

# **Esercizi Spirituali**

***“Misericordia io voglio, non sacrificio”***

**Loreto, 14-20 Luglio 2019**

## Prima meditazione: *“Eccomi, sono la serva del Signore”* (Lc 1,26-38)

Muoviamo i primi passi di questo percorso con Maria, partendo dalla sua chiamata.

L'angelo Gabriele è inviato da Dio, prima ancora che per chiederle una disponibilità, per recarle un annuncio: il Signore è con te, hai trovato grazia presso Dio. Egli vuole rendere Maria partecipe della gioia che Dio prova davanti alle sue creature: egli si mette in cerca di esse, in particolare di quelle più deboli, fragili, soprattutto di quelle ferite, provate, e gioisce nel momento in cui le trova. Egli le trova belle, preziose, importanti nella loro unicità. Dio è lo sposo che gioisce di fronte alla sua sposa, ammirandone la bellezza: *“il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposteranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te”* (Is 62,4b-5). Dio è attratto, invaghito di fronte alla bellezza di Maria, non può distogliere i suoi occhi da quella ragazza salvata in maniera particolare dalla sua grazia che non le ha fatto conoscere la ferita del peccato originale in vista della morte e risurrezione del suo Figlio. Cristo, che a Cana si manifesta come sposo (Gv 2,1-11), quando convoca davanti a sé la sua Chiesa, i cui membri sono peccatori, il cui aspetto istituzionale, a volte, per il limite umano, diventa motivo di pesantezza, di stanchezza, di resistenza alla novità gioiosa che questo amore sponsale vuole portare (Mc 2,18-22), i cui figli sono responsabili anche di gravi scandali, la trova sempre *“tutta gloriosa, senza macchia, né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata”* (Ef 5,27). Tra due sposi che si amano, anche quando per il tempo che passa compaiono le prime rughe sul viso e i corpi sembrano un po' perdere a livello estetico, anche quando nel tempo ognuno delude anche le aspettative dell'altro, anche quando si amplificano la conoscenza e la risonanza dei difetti dell'uno nella vita dell'altro, lo sguardo dello sposo e della sposa non è come quello degli altri: quello sguardo sa andare oltre tutto questo per ritrovare quella bellezza unica mai perduta in virtù della quale una persona è stata scelta per sempre, sa far sentire la persona guardata amata, cioè preziosa e insostituibile per chi la ama. Maria metterà a fuoco nel suo grande cantico il vero motivo della gioia: *“l'Onnipotente ha guardato in basso, a me, mi ha scelta nella mia bassezza”* (Lc 1,46). Una vita si fa triste quando rimane anonima, quando nessuno conta su di me, quando nessuno mi dà fiducia, quando rimango uno o una fra tanti o tante. Una vita si rallegra quando diventa interessante per qualcuno, quando divento qualcuno agli occhi di qualcun altro, non per particolari meriti (cfr. il pedobattesimo), ma ancor prima di agire, di dire sì, quando qualcuno scommette su di me così come sono, accogliendo i miei limiti e le mie debolezze. Maria si ritrova nella sua piccolezza ad essere attraente agli occhi di Dio, attraente a tal punto da ricevere in dono di diventare madre del suo Figlio, di diventare il Tempio che lo Spirito Santo si compiace di ricoprire con la sua potenza, di diventare tutta di Dio. Cosa

siamo noi in rapporto al mondo, all'universo? Sicuramente piccoli, insignificanti, Nell'epoca moderna, nonostante i progressi immensi scientifici e tecnologici, l'uomo ha anche vissuto la ferita di scoprirsi non più al centro della realtà, di sentirsi sempre più piccolo ed impotente di fronte agli spazi che si dilatano e alle catastrofi della natura. Eppure Dio in Cristo ci ha scelti ancor prima della creazione del mondo (**Ef 1,4**) per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità, ancor prima dunque di vederci all'opera in questo mondo, con un atto di fiducia gratuito ed incondizionato nei nostri confronti.

Maria è la Tutta Bella, preservata dalla ferita del peccato originale in vista della morte e risurrezione di Gesù, è la Graziata in maniera tutta particolare. Lei ha ricevuto questo dono non solo per non peccare mai o per non sbagliare (avrebbe così fatto come l'ultimo servo della parabola dei talenti che scava una buca nel terreno e vi nasconde l'unico talento ricevuto per paura di perderlo **Mt 25,18**), ma per una missione. Lei si è accorta di tale grazia ricevuta, si è sentita rivestita dalla potenza dello Spirito Santo nel momento in cui ha detto sì alla chiamata dell'Angelo e ha rischiato nell'intraprendere un sentiero fino ad allora inesplorato (a nessuno nella storia della salvezza è accaduto quanto è accaduto a lei), nel consegnarsi ad una missione che le chiedeva l'umanamente impossibile, nel rinnovare il suo sì fino ai piedi della croce del suo Figlio, anche nei momenti più difficili e più oscuri. Non a caso Papa Francesco così scrive: *“La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo”*<sup>1</sup>. Prima di essere monache con la professione perpetua, o presbiteri in seguito all'ordinazione, o sposi per il rito celebrato, o medici, infermieri, avvocati, giudici in seguito ai titoli di studio e all'abilitazione, lo si è nel cuore. Nella vocazione si esprime e si manifesta a pieno la nostra persona. Questo non vuol dire che Dio ci ama a condizione che accettiamo la missione che ci chiede, ma che, solo nel momento in cui accettiamo la missione che ci chiede, conosciamo in profondità il suo amore gratuito e incondizionato per noi e scopriamo quanto è bella e interessante la nostra povera vita per lui e per gli altri. Anche con noi Dio, in Gesù Cristo, opera come ha fatto con Maria. Egli non si limita a chiederci ciò che sappiamo fare o ciò che ci piace: così facendo non ci permetterebbe di crescere, di diventare adulti, di ampliare la nostra umanità. *“Infatti se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?”* (**Mt 5,46-47**): se ci limitiamo a fare ciò che sappiamo fare potremo acquisire alcune competenze ma non diventeremo mai competenti nell'amore. Come ci aiuta Dio nel nostro essere fedeli ad una missione impossibile? Guardiamo di nuovo a Maria. Un primo dono è la coscienza del nostro limite e la ricerca della sua grazia. Di fronte all'angelo, ancor prima che egli proferisca parola, Zaccaria si turba e cade nella paura (**Lc 1,12**). Egli, con la moglie, è giusto davanti a Dio e osserva irreprensibilmente le sue leggi e le sue prescrizioni. È anche irreprensibile nel

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelli Gaudium* 273; 24 Novembre 2013; San Paolo, Milano 2013, 271 (d'ora in poi EG).

vivere il cerimoniale nel tempio ma non è disponibile all'ascolto. Ascolterà le parole dell'angelo con la precomprensione negativa della paura, riterrà il problema, la difficoltà umana più grande e decisiva rispetto a ciò che è annunciato. Per lui l'impossibilità umana è più grande di ciò che Dio può compiere e si interroga solo sulle possibilità tecniche a disposizione. Maria, invece, decide prima di tutto di ascoltare con massima disponibilità ciò che l'angelo ha da dire (tale disponibilità risuona nelle sue parole pronunciate ai servi a Cana: "*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*" **Gv 2,5**), poi si lascia turbare dalla Parola, non dalla paura, e la Parola rende pienamente Maria consapevole del suo limite ma ingenera in lei la ricerca di come questo può diventare possibile al di là delle sue capacità, visto che è Dio che lo propone. La fede ci permette di avere un contatto profondo con il nostro limite, così profondo che ce lo mostra nella sua chiarezza ma anche come punto di partenza per l'opera di Dio e per la nostra libera collaborazione. A partire da esso e non nonostante esso, Dio con noi, e non senza o nonostante noi, vuol realizzare meraviglie. Il turbamento allora consiste nel lasciarci andare alla sapienza divina paradossale rispetto alla nostra, nel renderci disponibili all'impossibile, nel pensarlo possibile per la nostra fede e per la grazia. Come guardi il tuo limite? Ti lasci turbare dalla paura per i tuoi limiti o dalla Parola? Ascolti la Parola di Dio con la precomprensione delle tue paure? Il tuo turbamento ti consegna alla paralisi della paura o è l'inizio di una ricerca appassionata?

In secondo luogo di fronte a questo brano mi sono chiesto: perché l'Arcangelo Gabriele non ha informato Maria di tutto ciò cui sarebbe andata incontro, cioè che Erode avrebbe cercato di uccidere suo Figlio, che sarebbero dovuti fuggire in Egitto, che il Messia avrebbe incontrato ostilità fino al punto di essere condannato alla morte di croce? Non sarebbe stato eticamente più corretto? Facendo così non l'avrebbe aiutata a decidere. Noi, prima di decidere, vorremmo sempre sapere tutto, ma questo, oltre che ad essere impossibile, non certo ci agevola la scelta. Ci aiuta invece sapere l'essenziale che ci è donato nella fede. Maria è la nuova Eva. Anche se nuova, anche se anti – tipo rispetto al tipo, c'è un legame tra queste due donne. Cosa è successo ad Eva con il peccato e dopo di esso? "*L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi*" (**Gen 3,20**). La donna, l'umanità riceve un nome. In aramaico questo nome ha tre significati. Prima di tutto indica il serpente. La donna è stata morsa ed un veleno si è insinuato tra lei ed Adamo (il *Midrash Rabbah* commenta: "*Lei gli è stata data per farlo vivere, e lei lo ha consigliato come un serpente*"). A causa di tale veleno l'umanità è entrata in una storia, quella terrena, complicata, drammatica, che è anche la nostra: la tentazione di dominio e strumentalizzazione dell'altro, la fatica e il sudore che accompagnano il lavoro, le difficoltà del nostro rapporto con il creato, il dolore che accompagna momenti importanti come il parto, la morte come nemico più grande che ogni giorno fa sentire la sua voce. Maria è la nuova Eva, colei che dalla grazia è stata preservata dal peccato, colei con cui può iniziare una storia nuova perché il suo sì a Dio è totale e il suo no al peccato è radicale. Lei rende possibile un'umanità di fratelli e sorelle che per grazia non consiglieranno più gli altri come ha fatto il serpente. In secondo luogo Eva indica la madre di tutti i viventi, indica che ognuno di noi, nonostante il peccato e in una storia così tormentata, mantiene il potere di vivere e di far vivere, indica che nella dura terra che coltiviamo, la nostra vocazione, possiamo provare la più grande gioia che è consentita ad una

persona: generare. Questa vocazione alla vita non si è estinta con il peccato, Maria la riprende e la compie in sé grazie a Cristo e, uniti a Cristo, anche noi siamo servi della vita con il potere che ci è dato di generare. In terzo luogo Eva vuol dire anche raccontare, dichiarare. Per affrontare un cammino così difficile, Dio ci dona anche una mente, un cuore, un'intelligenza capaci di raccontare e di dialogare. Non a caso Maria, turbata, "dialoga" prima con se stessa, poi con l'angelo sul senso di quel saluto, di quella chiamata alla luce del suo limite creaturale. Tutti noi possiamo affrontare il momento della prova raccontandoci e dialogando con noi stessi, con il Signore e con i fratelli o le sorelle: se ci chiudiamo, allora la diamo vinta all'avversario. Per Maria e per noi, per la grazia di Cristo, anche se in modalità diverse, si compie la parola detta da Dio al serpente che ci vuole paralizzare servendosi delle nostre paure: *"la donna ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno"* (Gen 3,15).

Cosa si nasconde dietro l'invito che l'angelo fa a Maria *"Non temere"* (Lc 1,30)? Non vedo, dietro queste parole, un Dio che mi giudica perché ho paura, che mi chiede di essere forte a tal punto da non provare per niente paura. Vi vedo invece un Dio che comprende il fatto che ho paura, di fronte ad una scelta definitiva, anche perché, come ha fatto con Maria, anche con me non si limita a chiedermi il possibile, ma mi chiede l'impossibile, mi prende per mano e mi accompagna per realizzarlo. Siamo stati morsi, è inevitabile l'aver paura; sono state morse anche le persone con cui camminiamo, specialmente le più strane, cupe, talvolta aggressive. La parola dell'Angelo a Maria rende anche noi oggi consapevoli che è impossibile non avere paura, ma è possibile e necessario affrontarla e vincerla con Cristo e tutti insieme. Lei ci testimonia che *"le difficoltà non erano un motivo per dire di <<no>>. Certo che avrebbe avuto complicazioni, ma non sarebbero state le stesse complicazioni che si verificano quando la viltà ci paralizza per il fatto che non abbiamo tutto chiaro o assicurato in anticipo"*<sup>2</sup>. Quale antidoto ci consegna il Signore per essere più forti delle nostre paure? Maria prima di tutto si lascia abbracciare dallo Spirito Santo (*"Lo Spirito santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo"* Lc 1,35) e diventa donna forte e coraggiosa proprio perché continuerà a vivere dell'abbraccio dello Spirito. Lo Spirito santo è il consolatore, colui che ci difende e ci dà forza di fronte all'avversario. In secondo luogo, come rimarca anche S. Ambrogio, nel brano dell'Annunciazione Maria è sola davanti a Dio: *"Maria se ne stava tutta sola nelle sue stanze segrete, ove nessun uomo potesse vederla, ma solo un angelo scoprirla: e mentre se ne stava sola, senza compagnia, sola, senza alcun'altra persona accanto a lei, per non contaminarsi con chiacchiere grossolane, vien salutata dall'angelo ... Si domandava che cosa significasse un tale saluto: ... quel saluto era riservato unicamente a Maria"*<sup>3</sup>. È una solitudine impegnativa ma necessaria: è il ritrovare se stessi nella propria unicità, è il raccoglimento nel silenzio che diventa estrema disponibilità all'ascolto e all'accoglienza, è la concentrazione sulla Parola che dà la vita per non contaminarsi o distogliere l'attenzione su chiacchiere grossolane, è il necessario e prezioso esercizio spirituale di accogliere quella Parola come specifica per lei, per la sua situazione, di legarla alla propria irripetibile

---

<sup>2</sup> PAPA FRANCESCO, *Christus vivit*. Esortazione Apostolica post – sinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio 44, 25 Marzo 2019; San Paolo, Milano 2019, 49 (d'ora in poi CV).

<sup>3</sup> AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* I, II, 8-9; tr. it. di G. Coppa, Città Nuova, Roma 1978, 153.

esistenza. È necessariamente sola nel dire il suo “sì”, perché nessuno può dirlo al suo posto. Ognuno di noi è unico, irripetibile, e quindi necessariamente solo, soprattutto nel ritrovare se stesso, nel raccoglimento, nella scelta e nella prova. Ma da soli non possiamo comunque permetterci di diventare solitari. A partire da questo brano Maria non sarà mai solitaria, ma sarà con Elisabetta, con Giuseppe nel prendersi cura di Gesù e nel cercarlo a Gerusalemme dove a 12 anni si era trattenuto, con gli altri invitati e con i servi alle nozze di Cana, con i parenti di Gesù che vogliono andare a prenderlo perché lo ritengono fuori di sé, con il discepolo amato e con alcune donne ai piedi della croce, con gli apostoli in preghiera nel cenacolo in attesa dello Spirito Santo. Non sempre gli altri ci aiutano: a volte sì, come Elisabetta che gioisce con lei e la benedice, a volte no, come i parenti di Gesù che lo prendono per impazzito, ma il camminare tutti insieme, con la Chiesa, ci permette di avere la meglio sulle proprie paure. L'autentica intimità con se stessi non è mai chiusura in se stessi, ma spinta alla comunione, alla costruzione di relazioni autentiche e libere di condivisione. Nella comunità la vita di ognuno di noi diventa per l'altro un segno che la parola di Dio è vera, che è più forte di tutto ciò che può impedire la salvezza o che può farci venir meno nella fedeltà, come la vita di Elisabetta lo è diventata per Maria.

*“Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola” (Lc 1,38).* Possiamo soffermarci un attimo sulla risposta di Maria, come fa anche Papa Francesco: *“Sempre impressiona la forza del sì di Maria, giovane. La forza di <<quell'avvenga per me>> che disse all'angelo. È stata una cosa diversa da un'accettazione passiva o rassegnata. È stato qualcosa di diverso da un <<sì>> come a dire: <<Bene, proviamo a vedere cosa succede>>. Maria non conosceva questa espressione: vediamo cosa succede>>. Era decisa, ha capito di cosa si trattava e ha detto <<sì>>, senza giri di parole. È stato qualcosa di più, qualcosa di diverso. È stato il <<sì>> di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa”<sup>4</sup>.* Maria è pervasa dalla gioia recata dall'Angelo: “avvenga” è la traduzione italiana di un ottativo, “ghenoito”, una forma verbale che manifesta il desiderio di Maria. Non è la risposta di una scettica (“sarà, ma non ci credo”) né di una persona dubbiosa che intende essere pura spettatrice (“vediamo come farai”), ma è la risposta convinta di una ragazza che ha compreso che ne va della salvezza del suo popolo (perché a lei non basta essere solo lei salvata, pura, senza macchia), che ha scoperto di essere stata resa bellissima da Dio e gioisce al sapere che tale bellezza può essere per tutta l'umanità, che non vede l'ora che tutto inizi con il suo impegno ed è curiosa di essere testimone di come Dio realizzerà tutto questo. Il verbo che segue immediatamente (Lc 1,39a) fotografa la situazione di Maria, del suo eccomi: alzatasi, sorta (anastasi), Maria si mise in viaggio in fretta verso la casa di Elisabetta. Maria obbedisce in piedi, in previsione della Risurrezione di Cristo e raggiunge in fretta il segno che Dio le aveva dato per confermarla nella sua fiducia, cioè decisa, senza indugio. Ogni cristiano è chiamato all'obbedienza della fede, i religiosi, i monaci e le monache fanno il voto di obbedienza, i presbiteri promettono obbedienza al Vescovo. Qual è la qualità di questa obbedienza? È un'obbedienza sacrificale, da schiavo o schiava (“Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito ad un tuo comando”

---

<sup>4</sup> CV 44; 49.

dice il figlio più grande al padre **Lc 15,29**, un'obbedienza da schiavo, non da figlio, un'osservanza di comandi con un cuore chiuso alla persona) o è l'obbedienza libera, da figlio o figlia? Maria obbedisce in piedi. *Ob – audire*, corrispettivo del greco *hypò – akouein* significa non solo prestare ascolto, ma anche aprire il cuore, sottoporsi alla Parola di Dio, metterla cioè in pratica per poterla comprendere e così avere uno sguardo nuovo sulla propria vita e su quella dell'umanità, della chiesa, della propria comunità. Un altro verbo che nella lingua latina dice l'obbedienza è *parere*, che vuol dire originariamente comparire, farsi presente, uscire allo scoperto. Chi dis-obbedisce è colui che si sottrae alla presenza, che si sottrae all'incontro, che come Adamo si nasconde di fronte a Dio che lo cerca e lo interpella (**Gen 3,8**). Nella storia dell'uomo e della Chiesa purtroppo sono state elaborate concezioni sacrificali dell'obbedienza: i Gesuiti, prendendo spunto da un passo della biografia di S. Francesco di Tommaso da Celano in cui il santo, per esprimere il suo concetto di obbedienza presenterebbe il paragone di un corpo morto, formularono l'obbedienza dovuta "allo stesso modo di un cadavere" (*perinde ac cadaver*) per raffigurare la sottomissione con cui un sottoposto deve ubbidire al suo superiore. Ma l'obbedienza dei cristiani è nello Spirito del Risorto, del vivente, è l'obbedienza di coloro che sono morti e risorti con Cristo. In realtà il teologo v. Balthasar ci ricorda: "*L'essere del Redentore con i morti, o meglio con quella morte che per prima cosa fa che i morti siano realmente tali, è l'ultima conseguenza della missione redentiva ricevuta dal Padre. È quindi un essere nell'obbedienza estrema; e, giacché si tratta dell'obbedienza del Cristo morto, è l'unica <<obbedienza di cadavere>> teologicamente esistente*"<sup>5</sup>. Solo il Figlio di Dio ha spinto la sua totale e libera obbedienza al Padre fino al diventare cadavere, solidale con noi nella morte, per far sì che i suoi fratelli e sorelle da lui salvati possano obbedire a Dio nello Spirito del Risorto, cioè da figli e figlie liberi, vivi, rialzati in piedi come Maria. In italiano a volte parliamo di "obbedienza cieca" e sappiamo come i regimi totalitari si sono serviti dell'obbedienza cieca. L'obbedienza di Maria, l'obbedienza della fede, l'obbedienza dei cristiani non rientra in questi paradigmi, non esige l'annichilimento proprio o altrui. La forza di Maria è sicuramente la sua umiltà, che non consiste nel sottostimarsi oltre ogni misura: essa è la chiara consapevolezza del proprio limite e della potenza creatrice della parola di Dio messa in pratica, è la fiducia nel mettere in pratica senza indugio la Parola per poterla comprendere e non la pretesa di comprendere a pieno prima di mettere in pratica, è l'accettazione convinta di non poter sapere e prevedere tutto ma di conoscere l'essenziale per scegliere, è la decisione di attribuire il primato all'opera di Dio piuttosto che alla propria, è il coraggio di accettare la sfida di ciò che ci è impossibile ma necessario per la salvezza di un popolo confidando in Colui che, oltre che a chiedercelo, ci accompagna nel realizzarlo. In questa obbedienza Maria dialoga con se stessa e con Dio, dialoga con il figlio Gesù quando lo ritrova nel tempio di Gerusalemme (**Lc 2,48**) per comprendere nella fede il mistero in cui è avvolta e la storia della salvezza che con lei si sta realizzando. Per questo si può obbedire solo restando in piedi, solo pronunciando gioiosamente e coraggiosamente, a voce piena e pieni di fiducia, il nostro eccomi. L'obbedienza non è annichilimento della persona, ma è l'atteggiamento che le permette, per grazia di Dio, di comparire, di farsi presente, di essere

---

<sup>5</sup> H. U. V. BALTHASAR, *Theologie der drei Tage*, first published in *Mysterium Salutis* III/2, Einselden – Koln 1969, Johannes Verlag Einsieden, Freiburg, 1990; tr. it. di G. Ruggeri, *Teologia dei tre giorni*, Queriniana, Brescia 1990, 156

pienamente se stessa, di uscire dall'anonimato per lasciare un'impronta di bene nella storia. L'obbedienza, riprendendo un'espressione di Bonhoeffer, è la garanzia della libertà autentica, dell'essere liberi da se stessi e disponibili per l'opera salvifica di Dio: l'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio. Chi chiede obbedienza nel nome di Cristo, pertanto, non può soffocare la libertà della persona ma, nel senso etimologico della parola *auctoritas*, esercita autorevolmente l'autorità per far crescere nella libertà un figlio o una figlia che diventano perciò corresponsabili nel bene perseguito.

Lasciamoci abbracciare dallo Spirito per vivere l'obbedienza della fede e gioire come Maria magnificando il Signore.



## Seconda meditazione: “Se sei figlio di Dio ...” (Lc 4,1-13)

Ci ricorda l’Apostolo Paolo: *“L’ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8,19)*. La creazione attende che la nostra vita e dignità di figli di Dio sia rivelata in pienezza perché vuole entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Anch’essa come noi vuole essere liberata dalla schiavitù e, alla nostra libertà e alla nostra salvezza, è legata anche la sua liberazione e la sua redenzione. In questo brano Gesù è condotto nel deserto (nell’ “eremo”) dove per quaranta giorni è sottoposto a continua tentazione del Diavolo. Essa si fa più forte alla fine dei Quaranta giorni, quando Gesù sperimenta maggiormente la debolezza della carne, nel momento in cui ha fame. Lo Spirito conduce Gesù nel deserto perché in questo luogo e in questi giorni si manifesti la sua vita da Figlio. Egli è tentato proprio su questo, sul come deve manifestarsi la sua dignità di Figlio di Dio. La fame che prova Gesù è la triplice fame fondamentale dell’uomo, in rapporto alle cose, alle persone e a Dio. Nel vivere e nell’affrontare questa fame si manifesta la sua vita e dignità di Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo.

Nel deserto Gesù è solo. Mentre in altri eventi forti della sua vita (Trasfigurazione, risurrezione della figlia di Giairo ...) egli porta con sé tre testimoni privilegiati (Pietro, Giacomo e Giovanni) qui egli è solo, anche perché questo tempo nel deserto precede la chiamata dei discepoli. Gli unici testimoni di come si manifesta la sua vita da Figlio sono il Padre e Satana. Sicuramente poi Gesù ha raccontato ai suoi discepoli di questi Quaranta giorni, fondamentali perché sono una prima vittoria pasquale sul nemico e necessario passaggio per ogni discepolo di Gesù. Il deserto è l’ “eremo” in cui, oltre a chi sceglie in maniera specifica per vocazione la vita eremitica, ogni tanto siamo chiamati anche noi a ritirarci (questo può essere il senso di questo tempo di esercizi). Tale eremo ci richiama una dimensione ineludibile di solitudine che accompagna la nostra vita. Ognuno di noi è unico, originale, irripetibile e tale nostra unicità ci chiama anche ad un essere soli con noi stessi, perché nessuno è uguale a noi. Tale solitudine non riguarda solo chi sceglie la vita eremitica o il celibato o la verginità per il Regno, ma anche chi sceglie la vita matrimoniale in quanto, pur chiamato ad essere una sola carne con il/la coniuge, poi si rimane comunque due, unici, diversi. L’unione, per quanto profonda, non è mai fusione e non dissolve le unicità. Nell’eremo si manifesta la verità della vita del discepolo di Gesù, cioè del Figlio di Dio: essa è un combattimento con l’Avversario, colui che si oppone alla nostra comunione con Dio e con gli altri, colui che ci solletica perché passiamo dalla ineludibile solitudine all’isolamento o all’individualismo. Il deserto, l’eremo, è invece il tempo in cui possiamo conformarci a Cristo perché dalla solitudine ci apriamo alla comunione autentica con il Padre e con i fratelli. Nell’eremo l’Avversario palesa l’intero repertorio delle tentazioni e per noi esse diventano pienamente visibili e riconoscibili. Nell’eremo ci rendiamo conto che le tentazioni non ci vengono dall’esterno ma sono voci alternative che emergono dal profondo del nostro cuore. Lo ricorda lo stesso Gesù: *“Ciò che esce dall’uomo è ciò che rende impuro l’uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall’interno e rendono impuro l’uomo” (Mc 7,20-23)*. Entrare nell’eremo ci permette di verificare, guidati dallo Spirito Santo e illuminati

dalla Parola, cosa c'è veramente nel nostro cuore, dove in realtà è il nostro cuore, cioè dove è il nostro tesoro, per chi o per che cosa in verità stiamo vivendo (**Mt 6,21**). Inoltre prenderci dei tempi di eremitaggio e di prova per la nostra fedeltà al Padre ci permette di metterci al riparo da un peccato molto brutto, che nei Vangeli più volte ha meritato le invettive dello stesso Gesù: l'ipocrisia. Ogni anno quando iniziamo in maniera solenne la Quaresima il profeta Gioele ci ricorda che è importante lacerarsi il cuore, non le vesti (**Gl 2,13**) e l'evangelista Matteo ci mette in guardia dalla possibilità di vivere da ipocriti la preghiera, il digiuno, l'elemosina (**Mt 6,1-6.16-18**). Il rischio dell'ipocrisia si pone quando siamo davanti allo sguardo degli altri: in questo caso più che vivere possiamo arrivare a recitare una parte per avere la gratificazione, l'approvazione e il consenso degli altri, più che aver cura della nostra interiorità siamo totalmente presi da ciò che si deve vedere di noi, nell'affanno che di noi si veda qualcosa di più di ciò che siamo realmente o di diverso da ciò che siamo in verità. Nel deserto non si può recitare: non ci sono spettatori, non ci sono applausi. Nell'eremo si è alla presenza di Dio, del quale, come sulla croce, si può anche sperimentare l'assenza (**Mc 15,34**; a volte l'eremo di alcune persone diventa la loro sofferenza, la loro malattia), si è da soli con se stessi e si è posti nella condizione di non mentire più a se stessi, si è di fronte alla tentazione dell'Avversario. Lui è l'unico che può applaudire, ma nel deserto lo riconosciamo, sappiamo che egli in realtà è il nemico di Dio e del genere umano. Sappiamo infine che Gesù è guidato nel deserto per fare suo il cammino del popolo di Israele: nel deserto questo popolo ha imparato ad amare Dio, a credere in Lui, ad essere un popolo. Il deserto è il luogo in cui si è costruita un'alleanza e Gesù ha la missione di realizzare una nuova ed eterna Alleanza.

La prima tentazione suona così: *“Se tu sei Figlio di Dio, di a questa pietra che diventi pane”* (**4,3**). Essa prevede di vivere per soddisfare immediatamente il proprio bisogno, la propria fame di cibo. Dobbiamo provare tale fame il meno possibile. Essa prevede di impostare la vita in modo tale che la priorità è riempire la pancia, provare il massimo di piacere possibile (al mangiare è legato anche il gusto). Tale tentazione prevede l'identificazione dell'essere e dell'avere: sono ciò che arrivo a possedere. Perché soddisfare subito la fame di cibo, di cose, con un immediato possesso? La fame è l'esperienza della mia debolezza, della mia fragilità, del mio dipendere dal mondo e dagli altri. Il tentatore ci direbbe che un figlio di Dio non può permettersi di essere debole, fragile, ma deve censurare la propria dipendenza creaturale, eliminare il prima possibile la debolezza con il potere. La fame ci ricorda che non bastiamo a noi stessi, perché non ci siamo dati la vita da soli. Qualcuno ci ha donato la vita, e per sempre viviamo in questo debito. Il comandamento *“Onora tuo padre e tua madre”* (**Es 20,12**) va in questa direzione: vivere alla luce del debito che ci costituisce nell'esistenza, vivere a partire da tale debito. La prima tentazione potrebbe allora essere tradotta anche così: togliere il debito, eliminarlo, censurarlo. È scomodo vivere con i debiti, sono scomode le persone che ce li ricordano o che li incarnano. Voglio sempre pareggiare il debito, se non preferire di essere in credito con qualcuno. Ciò può valere per l'economia, ma non può essere applicato alla vita: voler pareggiare il debito che ci pone nella vita significa diventare schiavi del meccanismo sacrificale. Giuda è una vittima di questo meccanismo (**Mt 27,3-10**): egli comprende di aver tradito sangue innocente e vuole pareggiare questo debito. Spera di poterlo fare restituendo i trenta denari ma i capi dei sacerdoti e degli anziani non glielo permettono. Del resto

la restituzione dei trenta denari non avrebbe mai compensato la condanna ingiusta di Gesù. Giuda, a differenza di Pietro, non crede nella possibilità che il debito possa essere saldato dalla misericordia di Gesù, e giunge all'atto estremo per saldarlo: sangue per sangue, vita per vita. Il meccanismo sacrificale conduce all'uccisione di sé proprio nel momento in cui pretende di saldare ogni debito. Alla prima tentazione può corrispondere anche la tentazione della magia, in quanto alla logica sacrificale è sempre legato un dispositivo magico – superstizioso: *“attraverso il sacrificio la privazione agisce in modo tale da scaricare il debito sull'altro. Grazie al sacrificio non sono io ad essere in debito con l'Altro, ma è l'Altro che diviene mio debitore. Non sono io in debito ma in credito”*<sup>6</sup>. Magicamente il debito non c'è più, magicamente mi ritrovo addirittura ad essere creditore. Nel deserto Gesù manifesta la sua vita da figlio di Dio, vero Dio e vero uomo: non si sveste della sua debolezza, ma il figlio è colui che onora il debito mantenendolo come motivo per donarsi gratuitamente, *“gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* ci ricorda l'evangelista Matteo (10,8b). Il debito fa girare l'economia autentica della vita. La bella notizia che troviamo allora in questo evento della vita di Gesù è che *“Gesù entra deliberatamente nel territorio del Diavolo per incominciare la sua battaglia con lui. Vuole combattere, ma non lo fa con la sua mano destra divina, con il fulmine della sua luce eterna. Tiene legata la destra e combatte solo con la sinistra armata della sua debolezza di uomo (così commenta San Lorenzo da Brindisi)”*<sup>7</sup>. Questo sconcerta anche Satana: *“Ma che cosa vuol dire un simile preambolo: Se sei figlio di Dio? Senza dubbio questo, che egli era informato sulla venuta del Figlio di Dio. Però non credeva che fosse venuto nella debolezza di questo corpo. Un po' parla come se volesse rendersi conto, un po' come se volesse tentare, sicché fa professione di credere in Dio mentre cerca di ingannare l'uomo”*<sup>8</sup>. Il deserto e la battaglia con il Tentatore mettono a nudo la mia debolezza, suscitano la consapevolezza che le mie forze non sono sufficienti. La tentazione è di pensare che non dobbiamo accettare di essere fragili, ma dobbiamo angosciarci per essere il più possibile forti per poter affrontare il combattimento. La tentazione è di pensare che solo con altrettanta potenza possiamo affrontare chi è potente. La bella notizia legata allo scandalo della croce è che possiamo combattere e, uniti a Gesù, vincere l'avversario proprio con la nostra debolezza. Il figlio di Dio è colui che nella fede fa della sua debolezza la sua forza. Gesù ci indica anche il primo nutrimento, il primo cibo che viene in soccorso alla nostra debolezza: la Parola di Dio. Essa non esclude gli altri cibi concreti (pane, affetto, riconoscimento ...; non di solo non significa “senza”) ma è il primo cibo che ci permette di gustare in pieno gli altri, rimanendone liberi. In fondo il vertice della prima tentazione è quello di insinuare la sfiducia in Dio e negli altri: nella prova cerca solo cibi, piaceri, cose, potere. La Parola di Dio non è contro il pane, non è contro di noi, non è per la nostra infelicità, non ci chiede il sacrificio, ma è la Parola che grazie ai vari cibi sfama in profondità l'uomo, che permette di moltiplicare il pane concreto perché tutti siano saziati.

---

<sup>6</sup> M. RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2017, 63-64.

<sup>7</sup> P. CANTONI, *Il viaggio dell'anima. Commentario teologico spirituale al libro degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Loyola*, D'Ettoris Ed., Crotone 2018, 350.

<sup>8</sup> AMBROGIO, *op. cit.*, 315.

La seconda tentazione è legata al potere. Quando inizia questa tentazione nella nostra vita? Il vangelo ci dice che il Diavolo conduce Gesù in alto. Essa comincia dal guardare la vita e gli altri dall'alto in basso, dal non voler rimanere allo stesso livello degli altri. Eppure Gesù sceglierà spesso un'altra posizione: nel proclamare le Beatitudini si trova in una pianura, in basso rispetto ai suoi discepoli per cui deve alzare lo sguardo verso di loro (**Lc 6,17.20**). Rispetto a Zaccheo, egli alza lo sguardo, lo guarda dal basso in alto (**Lc 19,5**). Nel cenacolo egli si abbassa a lavare i piedi (**Gv 13,5**). Il suo innalzamento coincide con il massimo della sua umiliazione (**Gv 3,14-15**). Il guardare gli altri dall'alto in basso suscita un'altra dinamica: fare i paragoni, i confronti, notare il più o il meno rispetto agli altri, cadere nell'euforia per il più e deprimerci per il meno. In terzo luogo l'ambizione può diventare un nemico subdolo: *“(l'ambizione) è come un'insinuante ruffianella di posti onorifici; e spesso l'ambizione macchia di colpe infami gente che non trova gusto alcuno nel vizio, o che la lussuria non poté mai smuovere o l'avarizia travolgere. Essa infatti procura successo in pubblico, complicità in privato, e prima si fa schiava per poter dominare sugli altri. Si curva nell'encomio servile per farsi dare onori, e, per volersi arrampicare in alto, si sprofonda in umili cerimonie, perché nell'esercizio dell'autorità ciò che eccelle non conta: perciò impera con le leggi, ma è schiava di se stessa”*<sup>9</sup>. La contropartita del puntare in alto spinti dal potere, come ricorda Ambrogio, è micidiale: riabbassarsi, prostrarsi davanti a chi dà il potere. Il grande prezzo da pagare per il potere, la più grande umiliazione che può venire dal possesso di esso, è la perdita della libertà, quindi la schiavitù. Siamo stati abituati a certi “luoghi comuni”: l'uomo moderno è un razionalista, che non crede nell'esistenza di Dio, nel soprannaturale. Anche Papa Francesco ha smontato questo luogo comune: in realtà l'uomo moderno è idolatra, e la modernità, più che il trionfo del razionalismo e dell'incredulità, ha prodotto una diversificazione della dimensione religiosa, molta creduloneria, una molteplicità di altari<sup>10</sup>. I razionalisti sono molto meno rispetto i creduloni e gli idolatri, rispetto a coloro che sono prostrati davanti ad un idolo. In particolare Papa Francesco sottolinea l'idolatria dell'economia, del denaro, in nome della quale le persone diventano risorse, scarti, esuberanti. Chi cede al potere trasforma i mezzi in fini, e fa sua la massima: *“il fine giustifica i mezzi”*. Chi cede al potere si assuefa al male, si abitua alla schiavitù e arriva a pensare che tanto non c'è niente da fare, che nulla mai cambierà. Gesù risponde a questa tentazione di nuovo con la Parola di Dio: solo a Dio ci si prostra, solo lui bisogna adorare (**Dt 6,13**). La posta in gioco è la libertà, la vita del figlio di Dio è una vita di vera libertà. Perché questa sia reale e viva bisogna prostrarsi e adorare Colui che non va mai dimenticato proprio perché *“ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla condizione servile”* (**Dt 6,12**). I Magi faranno questo gesto di prostrarsi davanti al Bambino Gesù a Betlemme di Giudea (**Mt 2,11**). In quel momento l'oro non scompare, ma non è il fine, bensì un mezzo da offrire. Nel libro del Deuteronomio la tentazione di dimenticare Colui che ha donato la libertà non viene nella fame, ma *“quando avrai mangiato e ti sarai saziato”* (**Dt 6,11b**). Ecco perché non di solo pane vive l'uomo, in quanto l'abbondanza di pane non riesce a preservare l'uomo dal cadere nella tentazione del potere, dal perdere qualcosa di più prezioso come la libertà. Cade nella schiavitù del potere chi si dimentica di Colui che gli ha

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, 323.

<sup>10</sup> P. L. BERGER, *I molti altari della modernità. Le religioni al tempo del pluralismo*, EMI, Bologna 2017.

dato la libertà. L'uomo ritrova se stesso solo quando si prostra davanti a Dio, diventa Colui che egli adora, diventa libero come Lui nell'amore. Oppure l'uomo perde se stesso se si concede agli idoli, disperde se stesso nelle cose che adora e teme. E l'idolo adorato prima o poi incuterà terrore, mentre il timore del Signore è principio della sapienza (**Sal 111,10**).

La terza tentazione è, per il terzo Vangelo, la più subdola: qui il Tentatore sfoggia il massimo del suo repertorio e della sua scaltrezza. Egli conduce Gesù nella città santa, dove deve manifestarsi la sua divinità, dove deve culminare la sua missione. Lo conduce sul pinnacolo del Tempio, luogo santo per eccellenza. Egli usa poi la stessa Parola di Dio, si appropria della Parola di Dio e la usa secondo il suo piacimento. Il male, quando tenta, si maschera sempre da bene: *“Impara anche di qui come Satana si maschera da angelo di luce, e tenda insidie ai fedeli perfino dalle pagine delle Scritture divine. In questo modo egli riesce a fare gli eretici, in questo modo fa strazio della fede, in questo modo impugna i diritti della religione”*<sup>11</sup>. Quando il diavolo si appropria della Parola, quando con essa può formare eretici? Quando egli toglie l'interpretazione della Parola dal contesto ecclesiale, quando egli riesce a dividerci dalla comunità cristiana. Non a caso per il terzo Vangelo il Diavolo è il ladro della Parola, toglie la Parola dal cuore (**Lc 8,12**). Anche nei confronti di Adamo il serpente riprende la Parola del Creatore e la manipola: *“E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”* (**Gen 3,1**). Il serpente riprende il divieto e lo amplifica a tal punto da eliminare il dono. Egli la manipola in un senso ben preciso: insinuare nel cuore della prima coppia che in realtà il Dio che li ha creati non è un Dio che dona, ma che proibisce, non è un Dio che li vuole felici, ma un Dio invidioso della loro felicità. La donna, nel tentativo di difendere Dio, cade nel tranello: *“dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”* (**Gen 3,3**). Ella aggiunge il divieto di toccare, che Dio non aveva pronunciato. Il dubbio sull'amore di Dio è entrato, l'albero è diventato un tabù da infrangere. Il tentatore ci invita a fuggire dal cuore, a fuggire da noi stessi, a vivere in maniera spettacolare, proiettati fuori di noi. Il Diavolo tenta Gesù perché lo incita, in vista di un fine buono (manifestare il suo essere divino perché chi guarda possa credere), a fare suo lo stile della spettacolarità, del sensazionale. Sappiamo bene però che questo non è lo stile del Regno di Dio: le immagini del seme, del lievito, del sale, del tesoro nascosto richiamano piuttosto l'umiltà, la non appariscenza, la piccolezza. Il Regno di Dio è un mistero da accogliere nel nostro cuore perché, solo a partire da un cuore convertito, può cambiare la storia. La terza tentazione avviene in un ambito sacrale: non siamo tentati solo quando siamo nel mondo. In ambito sacrale può nascere infatti una forma di religione che è lontana dalla fede, che si prefigge lo scopo di far star bene le persone senza passare per la croce, che si serve di Dio più che servire Dio. Il Diavolo invita Gesù a ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo: mettere in pericolo la propria vita per mettere alla prova il Padre che lo preserverà da ogni graffio, da ogni ferita. Perché la salvezza che Gesù vuole realizzare per noi deve passare necessariamente per la sofferenza? Se è data una via più breve e più comoda, non è giusto percorrerla? Così facendo, però, si sarebbe manifestata l'onnipotenza di Dio, non la sua bontà. Il Diavolo insinua anche un livello più subdolo di tentazione:

---

<sup>11</sup> AMBROGIO, *op. cit.*, 319.

un Dio buono è tale quando ti preserva dal soffrire, non quando ti consegna ad esso. Egli fa poi un passo in avanti rispetto alla seconda risposta data da Gesù: mi sono prostrato davanti a Dio, l'ho servito ed ora voglio servirmi di Lui. Mi sono piegato a Lui, ma ora voglio piegarlo a me (**Lc 15,29-30**: il peccato del fratello maggiore). Gesù risponde in modo drastico a questa terza tentazione: *“Non tenterai il Signore tuo Dio”* (**Dt 6,16**). Dio va obbedito, non tentato. Non deve esibirsi nei segni che gli chiedo quando dubito della sua santità o dispero della sua bontà. La vita da Figlio di Dio è la vita del servo che obbedisce alla Parola, disponibile per qualsiasi cosa possa dire il Padre; non è la vita di chi serve servendosi della Parola e di Dio stesso. Gesù si rifà a Dt 6 quando viene ricordato il fatto di Massa (**Es 17,1-7; Nm 20,2-13**). In questo fatto la tentazione sorge nel momento della sete e gli Israeliti mettono alla prova il Signore: *“Il Signore è in mezzo a noi, si o no?”* (**Es 17,7**). Gesù non permette a Satana di insinuare il dubbio sull'amore del Padre per lui, sulla verità della Parola da lui ascoltata poco prima risalendo dalle acque del Giordano: *“Tu sei il Figlio mio, l'amato; in te ho posto il mio compiacimento”* (**Lc 3,22b; Sal 2,7**).

Il Diavolo nel deserto esaurisce ogni tipo di tentazione: possiamo trovarvi un'allusione a **Gen 3,6** che definisce il frutto buono da mangiare, gradito agli occhi, desiderabile per acquistare saggezza, e il riferimento a **1 Gv 2,16**, cioè la concupiscenza della carne che si mette in contrasto con il potere di Dio, la concupiscenza degli occhi, ossia la cupidigia e l'insaziabile ricerca di beni e di piacere, e lo sfarzo della ricchezza. Gesù vince in tutte le possibili tentazioni, prevale su tutto il male che può essere presente nell'uomo, apre nella storia uno spazio di libertà dal male. Soprattutto Gesù è uscito da questo combattimento assumendo totalmente la missione affidatagli dal Padre, *“portare Dio al mondo. Il suo compito non era portare benessere (trasformare le pietre in pani); stabilire la giustizia con la forza – essere il castigamatti; raccogliere consensi con gesti stupefacenti – fare il pifferaio magico. La sua missione era, con la sua vita e con la sua stessa persona, di portare Dio, il resto doveva venire in sovrappiù”*<sup>12</sup>. Di fronte alla tentazione di compiere miracoli così spettacolari da costringere le persone a credergli, egli declina l'invito per compiere il miracolo decisivo, portare *“L'Amore misericordioso infinito che non costringe nessuno ma, se appena appena gli apri il cuore, ti affascina, ti conquista e ti trasforma”*. La croce di Gesù sarà l'esorcismo decisivo nei confronti di Satana.

In questi giorni di esercizi spirituali non abbiamo paura a rientrare nel nostro eremo così come non bisogna temere nella vita le tentazioni o le prove: come ci ricorda Agostino *“le prove della vita costringono molti a manifestare le loro vere intenzioni; quelle di tanti altri, infatti, rimangono nascoste”*<sup>13</sup>. In questi giorni nulla rimanga nascosto al Signore e a noi, si manifesti tutto ciò che è nel nostro cuore perché possiamo rimanere fedeli alla nostra missione che è la stessa di Cristo.

---

<sup>12</sup> P. CANTONI, *op. cit.*, 353.

<sup>13</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 46,5, Città Nuova, Roma 2005, 739.

## **Terza meditazione: “E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,54-59), I.**

Gesù invita a discernere il tempo che si vive, il tempo del Messia, ma fa i conti con la durezza dei suoi interlocutori che sono esperti nel discernere il tempo meteorologico e ciò che è utile per la propria sussistenza fisica, ma non sono altrettanto impegnati a comprendere il tempo storico che vivono e ad interpretarlo come tempo favorevole per la salvezza. Nel contesto del cap. 12 ci viene ricordato l'ostacolo più grande al discernimento: l'ipocrisia (**Lc 12,1-2; 56**). In che consiste l'ipocrisia, il lievito dei Farisei? Possiamo intravedere un primo aspetto nella separazione tra l'interno e l'esterno, tra il nascosto e lo svelato (**12,2-3**). Essere ipocriti significa diventare persone scisse, ambigue, la cui exteriorità è sconnessa dall'interiorità: si è preoccupati della propria immagine, di ciò che si mostra agli altri, e ci si affanna perché gli altri vedano ciò che non siamo, più di quel che siamo realmente. Ogni anno, in questo senso, l'inizio del tempo di Quaresima ci mette in guardia proprio dal grande pericolo dell'ipocrisia. L'evangelista Matteo (**6,1-6.16-18**) vuole aiutarci a non vivere una preghiera, un digiuno, un'elemosina da ipocriti. Ciò avviene quando siamo preoccupati solo dello sguardo degli altri e non di quello del Padre, che vede nel segreto. Preghiamo, facciamo l'elemosina, digiuniamo perché gli altri lo vedano o lo sappiano, perché tali opere siano funzionali alla bella immagine che vogliamo dare di noi stessi, perché, come nel caso del Fariseo, esse ci facciano porre su un gradino superiore rispetto a chi, come il pubblicano, non riesce a digiunare come facciamo noi (**Lc 18,9-14**). Alla fine si arriva a recitare la parte del giusto di fronte al pubblico di spettatori voluto. In questo senso comprendiamo la necessità di ritirarci nel deserto, nell'eremo, perché di fronte a Dio e a noi stessi non possiamo recitare. Non c'è un pubblico che ci applaude, ma un Padre buono che vede nel segreto e ci chiede di svelare i veri desideri del nostro cuore e un Avversario che ci tenta e ci istiga a vivere non come figli, ma come suoi schiavi. Il fatto che Gesù abbia raccontato i suoi quaranta giorni nel deserto e che gli evangelisti ci abbiano trasmesso questo fatto è un dono perché l'Avversario non ci permette di guardare lontano a quelle che possono essere le conseguenze di certe scelte, ma restringe il nostro sguardo all'immediato, mentre Gesù resiste alle tentazioni mostrandoci la vera e remota conseguenza di un cedimento ad esse: la schiavitù. Nel venerdì dopo le ceneri il profeta Isaia ci mette in guardia dall'altra faccia dell'ipocrisia (**58,1-10**). Qui si tratta di persone che cercano Dio ogni giorno, che vogliono conoscere le sue vie, che gli chiedono giudizi giusti, che bramano la sua vicinanza. Eppure il digiuno che costoro praticano è ipocrita, non è quello che Dio vuole perché costoro hanno scisso il rapporto con Dio dalla costruzione di rapporti giusti con le altre persone. Litigano, sono divisi, danno colpi bassi agli altri, non si preoccupano di togliere le situazioni ingiuste e di oppressione, non praticano la condivisione e l'ospitalità. L'altra faccia dell'ipocrisia è preoccuparsi dello sguardo di Dio senza coinvolgere in questo rapporto con Lui gli altri, in particolare i poveri della propria comunità, del proprio territorio. Chi pratica questo tipo di digiuno, chi vuole impostare così la relazione con Dio, ci ricorda sempre il profeta, in realtà non vede, non incrocia neanche il vero sguardo e il vero volto di Dio, rimane tenebra, deserto arido, schiavo di un'immagine falsa di Dio e opaco a se stesso. Papa Francesco ci ha ricordato con forza

che un segno dei tempi inequivocabile, sempre (in ogni tempo) è il grido dei poveri: *“Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumento di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido dei poveri. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: <<Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va! Io ti mando>> (Es 3,7-8.10) e si mostra sollecito verso le sue necessità: <<Poi gli Israeliti gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore>> (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e del suo progetto, perché quel povero <<griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te>> (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: <<Se egli ti maledice nell’amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera>> (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: <<Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?>> (1 Gv 3,17). ...”<sup>14</sup>. Se l’obiettivo del discernimento è riconoscere e scegliere di fare la volontà di Dio oggi, se è fare in modo che ogni cosa che pensiamo, diciamo e facciamo muova dall’amore di Dio in noi, chi non ascolta il grido dei poveri di oggi nel proprio territorio si pone fuori dall’esercizio del discernimento e, se questa grave mancanza è legata al desiderio di una vita comoda che non dev’essere disturbata da chi soffre (Lc 12,16-21), rischia di pensare, programmare, agire senza avere l’amore di Dio in sé. I programmi pastorali delle nostre Chiese locali e delle nostre comunità parrocchiali in che misura muovono dall’ascolto dei poveri del territorio? Si limitano all’ascolto dei soliti “addetti ai lavori” o dei soliti fruitori dei servizi religiosi? È ipocrita ribadire il primato dell’ascolto della Parola di Dio senza accompagnarla con la priorità dell’ascolto dei poveri al fine del discernimento.*

In secondo luogo, stando sempre al cap. 12 del Vangelo di Luca, l’ipocrisia, che impedisce il discernimento, consiste nel pretendere di conoscere, di valutare ciò che è giusto oggi senza deciderci per Gesù, senza deciderci per il Vangelo. È la pretesa di chi vuole vedere prima di camminare. Nell’Enciclica sulla fede *Lumen fidei*, riferendosi alla vicenda di Abramo, Papa Francesco ricorda: *“Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata ed in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi ad una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede <<vede>> nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla parola di Dio”<sup>15</sup>. Il cap. 12 insiste proprio su questo aspetto: scegliere, non farci bloccare dalla paura di chi può perseguitarci a causa della nostra fede. Solo dopo aver scelto Cristo la fede diventa luce che ci permette di fare discernimento sulla nostra vita e sulla storia. È giusto che avvengano divisioni all’interno della stessa famiglia tra padri e figli o figli e padri, tra figli e madri o madri e figli, tra suocere e nuore o*

---

<sup>14</sup> EG 187.

<sup>15</sup> PAPA FRANCESCO, *Lumen fidei. L’enciclica sulla fede*, 9 (d’ora in poi LF)



nuore e suocere? È giusto che ci siano divisioni tra fratelli? Non potremo saperlo prima, ma dopo aver scelto Cristo. Non è giusta una divisione tra fratelli a causa di un'eredità, quindi della ricchezza materiale, e non è giusto usare Cristo come arbitro in vicende simili, che tradotto potrebbe significare mettere in mezzo la fede, o figure autorevoli in campo ecclesiale, sperando di piegare a proprio favore le sorti del contenzioso (**Lc 12,13-15**). In questo caso entra in gioco il criterio poco fa citato: se mi metto in ascolto del grido dei poveri, vale la pena dividermi da mio fratello per una questione di eredità? Se faccio discernimento evangelico a partire dall'ascolto dei poveri diventa più opportuno vendere ciò che si possiede e darlo in elemosina (**Lc 12,33**). Se ho già scelto Cristo, il mio tesoro è Lui, cioè è altrove rispetto a quelle che prima erano per me le vere ricchezze. Pur di custodire la comunione ecclesiale, quando tali conflitti sorgono tra fratelli e sorelle nella fede, secondo la nuova giustizia del Vangelo, può diventare "giusto" lasciarsi togliere la tunica o il mantello, lasciarsi togliere ciò che riteniamo giusto avere in nostro possesso pur di non finire in tribunale e dare scandalo al mondo per le nostre divisioni, prima contro – testimonianza all'annuncio del Vangelo (**Mt 5,38-40**). La semplice giustizia retributiva non basta per sanare tali conflitti o scongiurare le divisioni. Un criterio da tenere sempre presente è dunque la custodia della comunione nella Chiesa, dono dello Spirito. Ogni scelta va fatta alla luce della nuova giustizia che ci è data nel Vangelo e che è l'unica in grado di servire la comunione: fare ogni tentativo che vada in direzione della riconciliazione e di una ritrovata unità (**Lc 12,58**, mettersi d'accordo), superare l'altro in termini di dono e generosità, non limitare i rapporti di fraternità o sororità solo a coloro che ricambiano il nostro affetto o sono in sintonia con noi (**Mt 5,41-47**). Altre volte, dopo aver scelto di vivere secondo il Vangelo, nascono delle divisioni a causa di questo, proprio perché c'è chi decide di porsi contro Gesù e contro chi lo segue (**Lc 12,51-53**): in questo caso sono inevitabili, sono necessarie, sono prove da assumere nella sequela di Gesù anche come occasioni per rendere testimonianza guidati dallo Spirito (**Lc 12,11-12**). Cosa ci può aiutare in questo discernimento? Il fuoco dello Spirito Santo portato da Gesù, che è un dono fatto a noi proprio per darci il coraggio della scelta, proprio per darci la forza di prendere posizione per Gesù Cristo in ogni situazione che ci troviamo a vivere, per darci la sapienza di fare gli interessi di Gesù Cristo, cioè il vero bene dell'uomo, in particolare dei poveri, in ogni vicenda (**Lc 12,49**). Se anche ci fosse qualcuno che ci condanna a causa di questa scelta o per i nostri peccati (purtroppo ci si aspetta dai cristiani la perfezione) senza tener conto del nostro umile impegno quotidiano di fedeltà al Vangelo, se anche ci trovassimo a soffrire ingiustamente perché vogliamo fare gli interessi di Cristo, lo Spirito diventa il nostro consolatore, il nostro difensore.

Un altro criterio evangelico basilare per il discernimento è l'abbandono del comodo criterio del "*si è sempre fatto così*". L'ipocrisia, in questo senso, è l'atteggiamento di chi scinde il passato non dal presente (il tradizionalista ama il presente e desidera che esso riproduca il passato), ma dal futuro. Per questo non accetta il cambiamento semplicemente perché è un cambiamento. Il discernimento presuppone l'unità della storia, la reciproca comunicazione tra passato e futuro. Ce lo ricorda con molta forza Papa Francesco nel suo invito ad una conversione in senso missionario dell'intera pastorale: "*La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio del <<si è sempre fatto così>>. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare*

gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli, e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale"<sup>16</sup>. In queste parole è importante sottolineare anche che non si può fare discernimento su di sé, tanto meno sulla vita della propria comunità, da soli. Il discernimento va fatto sempre con gli altri, con i fratelli e le sorelle nella fede, anche con chi non è partecipe alla vita delle comunità cristiane perché gli altri vedono parti di realtà e di verità, anche su di noi, che noi non vediamo. L'unico contesto che rende possibile il discernimento è la comunione ecclesiale (sulla guida dei Vescovi). La sinodalità (camminare insieme) è costitutiva per il discernimento: "Riconosciamo in questa esperienza (il Sinodo sui giovani) un frutto dello Spirito che rinnova continuamente la Chiesa e la chiama a praticare la sinodalità come modo di essere e di agire, promovendo la partecipazione di tutti i battezzati e delle persone di buona volontà, ognuno secondo la sua età, stato di vita e vocazione"<sup>17</sup>. Nella pratica sinodale e nell'impegno per una conversione missionaria dell'agire personale e comunitario è imprescindibile il dialogo intergenerazionale: "Al mondo non è mai servita né servirà mai la rottura tra le generazioni. Sono i canti di sirena di un futuro senza radici, senza radicamento. È la menzogna che vuol farti credere che solo ciò che è nuovo è bello e buono. L'esistenza delle relazioni intergenerazionali implica che nelle comunità si possieda una memoria collettiva, perché ogni generazione riprende gli insegnamenti dei predecessori, lasciando così un'eredità ai successori. Questo costituisce dei quadri di riferimento per cementare saldamente una società nuova. Come dice l'adagio: <<Se il giovane sapesse e il vecchio potesse, non vi sarebbe cosa che non si farebbe>> ... Se camminiamo insieme, giovani e anziani, potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze"<sup>18</sup>. Questo dialogo tra diverse generazioni può anche aiutarci a non lasciarci ingannare dal fascino dell'abitudine: "L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose vadano come vanno, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci!, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto"<sup>19</sup>. Un tempo di esercizi spirituali può essere accolto proprio come un

---

<sup>16</sup> EG 33.

<sup>17</sup> SINODO DEI VESCOVI. XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento finale, 119; LEV, Città Del Vaticano 2019, 132.

<sup>18</sup> CV 191.199; 137-138. 142.

<sup>19</sup> PAPA FRANCESCO, *Gaudete et Exultate*. Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, 19 Marzo 2018, 137 (d'ora in avanti GE).

tempo in cui ci lasciamo scuotere e risvegliare, cercando di avere presenti le attuali abitudini nella nostra vita personale e nella vita delle nostre comunità e di comprendere verso quale novità il Signore vuole condurci, come cambiare alla luce di ciò che accade intorno a noi le nostre abitudini. Questo invito è conseguenza necessaria del mistero di Dio, che *“è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere”*<sup>20</sup> e della natura della fede come *memoria futuri*: *“E’ vero che, in quanto risposta ad una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, memoria futuri, sia strettamente legata alla speranza”*<sup>21</sup>. Il discernimento è esercizio della *memoria futuri*.

Infine è ipocrita limitare il discernimento a ciò che è utile per la vita concreta, alla carne, alla natura, e non estenderlo allo Spirito, alla storia. Questo secondo tipo di discernimento non è un’invenzione recente, ma nasce con l’uomo. Nel giardino in cui egli è posto c’è ogni sorta di alberi e di frutti (il gusto è un primo modo umano di discernere i sapori), c’è un unico albero di cui non si deve mangiare. Il peccato “originale” nasce proprio da un discernimento sbagliato riguardo le parole del serpente e ciò che queste parole suscitano nel cuore della prima coppia. Queste parole suscitano domande a cui si deve rispondere per poter scegliere: chi è veramente il nostro Creatore? Che sarà mai quest’albero? Chi in realtà possiamo diventare? Come può non essere sentito come necessario e urgente il discernimento degli spiriti? Il poco “funzionamento” degli organismi di partecipazione nella vita della Chiesa è indice che siamo spesso dentro questa ipocrisia.

Concretamente, con quale metodologia possiamo giudicare da noi stessi ciò che è giusto? Consideriamo ancora alcune indicazioni di Papa Francesco: *“Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all’azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare. Oggi si suole parlare di un eccesso diagnostico, che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili. D’altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica. Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un discernimento evangelico. È lo sguardo del discepolo missionario che si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo. Non è compito del Papa offrire un’analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi. Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva –*

---

<sup>20</sup> GE 135.

<sup>21</sup> LF 9.

scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo<sup>22</sup>. Nei numeri successivi il Papa applica questo criterio per mettere in luce cosa nell'attuale impostazione economica e nell'attuale orizzonte culturale si pone contro l'uomo, quali sfide sono poste dalle culture urbane e da quelle rurali, quali possono essere oggi le tentazioni per una comunità cristiana, per i suoi operatori pastorali. Tale metodo chiaramente è valido prima di tutto per il discernimento sulla propria vita personale, come ci mostra l'icona evangelica dei discepoli di Emmaus: *“Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte. Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto*<sup>23</sup>. Noi partiamo da queste parole per ricordare un'articolazione concreta dell'esercizio del discernimento sulla nostra vita e sulla vita delle nostre comunità.

La prima sottolineatura potrebbe essere che il **discernimento è un esercizio**, non una teoria o una riflessione fine a se stessa. C'è discernimento quando si fa discernimento, non quando si teorizza sul discernimento. Esercitandosi nel discernimento, si può contemporaneamente riflettere e verificare sul come si sta facendo discernimento.

La seconda sottolineatura è **lo sguardo adatto per il discernimento**<sup>24</sup>. Tale sguardo non può essere lo sguardo asettico del sociologo, per quanto le acquisizioni delle scienze umane sono preziose e necessarie ai fini del discernimento su questo tempo. Il discernimento non può consistere in una serie di diagnosi che non conduce ad alcuna scelta concreta. L'unico sguardo appropriato per il discernimento è uno **“sguardo pastorale”**, lo sguardo del discepolo missionario. Uno sguardo pastorale non è uno sguardo che è concentrato sull'organizzazione di questioni “intraecclesiarie” (catechismi, liturgie, devozioni) ma è lo sguardo del discepolo che vive i verbi indicati da Papa Francesco per una Chiesa in uscita: prende l'iniziativa come il Signore ha preso l'iniziativa amandolo per primo, si coinvolge e coinvolge, accompagna attendendo e sopportando, sa fruttificare, sa sempre festeggiare<sup>25</sup>. Lo sguardo pastorale non è uno sguardo neutro, asettico, che giunge da una cattedra, dall'alto o a debita distanza, ma è lo sguardo di chi come Gesù è coinvolto nelle vicende incontrate, è appassionato per i drammi delle persone, è premuroso nel prendersi cura e nell'accompagnare. Dio è Padre e si prende cura dei suoi figli in Cristo, la Chiesa è

---

<sup>22</sup> EG 50-51.

<sup>23</sup> CV 237; 167-168.

<sup>24</sup> Ad un convegno diocesano una frase più delle altre è rimasta impressa: *“Se cambi il modo di guardare le cose, le cose cambiano”*. Non è secondario il modo di guardare rispetto alla realtà e al cammino della storia personale e comunitaria.

<sup>25</sup> EG 24.

madre che nutre e accompagna i propri figli nel rispetto della loro libertà. Si tratta dello sguardo di chi prova la stessa compassione viscerale provata da Gesù dinanzi alle folle che accorrevano a lui (Mc 6,34). Lo sguardo del discepolo missionario coinvolto nel suo tempo e nei drammi delle persone povere che incontra sa bene che l'agire morale non coincide con la semplice legalità o osservanza esteriore delle leggi. Le leggi del Signore vanno osservate e messe in pratica *"con tutto il cuore e con tutta l'anima"* (Dt 26,16b). Questo è più che un'osservanza esteriore, è vivere un'alleanza d'amore. Ma per agire bene, per prendere la decisione giusta in una precisa circostanza, per aiutare chi accompagniamo a prendere la decisione giusta in quella specifica situazione, non sono sufficienti un'osservanza materiale di leggi e norme, né un'osservanza convinta per il valore che determinate norme incarnano. Il discernimento chiede la valutazione della complessità delle situazioni. Quando si prefigurano possibili decisioni, in ognuna di esse possono entrare in conflitto valori diversi, per cui decidendo "A" posso scegliere un valore e scartarne un altro. Ciò è più evidente nei cambiamenti d'epoca, come quello in cui siamo inseriti, per cui ciò che appena ieri sembrava bene e opportuno oggi può risultare inopportuno. Bisogna però scegliere ciò che è bene qui ed ora. L'azione morale qui ed ora chiede di valutare la complessità delle situazioni e di decidere con responsabilità. Una pura etica delle leggi e delle convinzioni è per un animale addestrato, per l'uomo è necessaria un'etica della responsabilità in cui centrale è il discernimento. Se mi fermo alle convinzioni, in certi contesti potrei non scegliere mai. La scelta che alla fine faccio sarà sempre una scelta imperfetta, che non incarna tutti i valori, che non sarà perfettamente confacente a tutte le convinzioni, e la responsabilità consiste anche nel portare il peso di questa scelta. *"Nessuna legge mi può dire che scelta di vita devo fare. Soltanto il discernimento mi fa cogliere la volontà di Dio su di me, mi dice il mio vero nome, che solo io posso conoscere (Ap 2,17)"*, ci ricorda Fausti a proposito delle scelte vocazionali<sup>26</sup>. Lo sguardo del discepolo missionario è lo sguardo dell'educatore che accompagna altri a scegliere. Chi vive questo servizio nello Spirito del Signore sa bene che il primato è l'educazione delle nuove generazioni, della persona che è accompagnata, alla libertà: *"I giovani hanno bisogno di essere rispettati nella loro libertà, ma hanno bisogno anche di essere accompagnati"*<sup>27</sup>. Non ci si può sostituire all'altro nella scelta, ma i protagonisti di un cammino educativo rimangono sempre due: lo Spirito Santo e la persona accompagnata. L'altro deve rimanere sempre pienamente protagonista e responsabile di ciò che sceglie e di ciò che diventa scegliendo: *"Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere partecipanti attivi del cammino. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo di discernimento di un giovane, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere profondamente convinto della capacità di un giovane di prendere parte attiva alla vita della Chiesa. Un accompagnatore dovrebbe coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello Spirito Santo"*<sup>28</sup>. Oggi più che mai la libertà apre possibilità inedite per l'uomo e per ogni persona: apre

---

<sup>26</sup> S. FAUSTI, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 2001, 26.

<sup>27</sup> CV 242; 170.

<sup>28</sup> CV 246; 172-173.

addirittura all'impossibile. Il senso della libertà acquisito nella contemporaneità rende le persone allergiche, soprattutto le nuove generazioni, a istituzioni o religioni in cui abbondano le regole. Si è chiamati a partire dall'essenziale, a chiedere l'essenziale. Infine lo sguardo del discepolo missionario, valutando la complessità delle situazioni, apprende che l'ottimo è nemico del bene, che il bene chimicamente puro non ci è dato in questa storia, che c'è un bene possibile in certe circostanze, e a volte ci si trova nella necessità di scegliere il male minore. Prima di tutto questo significa giudicare secondo la misericordia e accompagnare le persone in certe vicende difficili e drammatiche, come le persone che dopo matrimoni finiti vivono nuove unioni: *“A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio. Naturalmente bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. Ma questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché ancora non sia pienamente l'ideale oggettivo. In ogni caso ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno”<sup>29</sup>. Del resto, “quanto più si scende nelle cose particolari tanto più si trova indeterminazione”<sup>30</sup>, “le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari”<sup>31</sup>, per cui “in campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale”<sup>32</sup>. Uno sguardo pastorale deve essere pronto a rilevare che “entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa. Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio”<sup>33</sup>. Accompagnare è saper cogliere il grande valore dei piccoli passi: “Pertanto senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può*

---

<sup>29</sup> PAPA FRANCESCO, *Amoris Laetitia*. Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia, 19 Marzo 2016, n. 303 (d'ora in avanti AL).

<sup>30</sup> *Ibid.*, n. 304.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ibid.*, 305.

essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà<sup>34</sup>. Tale stile paziente e misericordioso dell'accompagnare è necessario anche nei confronti dei giovani: *"In questa stessa linea, specialmente con i giovani che non sono cresciuti in famiglie o istituzioni cristiane, e sono in un cammino di lenta maturazione, dobbiamo stimolare il bene possibile. Cristo ci ha avvertito di non pretendere che tutto sia solo grano (cfr. Mt 13,24-30). A volte, per pretendere una pastorale giovanile asettica, pura, caratterizzata da idee astratte, lontana dal mondo e preservata da ogni macchia, riduciamo il Vangelo a una proposta insipida, incomprensibile, lontana, separata dalle culture giovanili e adatta solo ad un'élite giovanile cristiana che si sente diversa, ma che in realtà galleggia in un isolamento senza vita né fecondità. Così, insieme alla zizzania che rifiutiamo, sradichiamo o soffochiamo migliaia di germogli che cercano di crescere in mezzo ai limiti"*<sup>35</sup>. Lo sguardo del discepolo missionario, senza perdere di vista gli ideali, si cala nei particolari, negli errori, nei fallimenti, accetta la sfida del concreto.

In terzo luogo ci sono **disponibilità preliminari** all'esercizio del discernimento. Prima di tutto è richiesta una familiarità con la Parola di Dio, secondo le indicazioni date a Giosuè: *"Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto"* (Gs 1,8) e l'esperienza del salmista: *"Quanto amo la tua legge! La medito tutto il giorno"* (Sal 119/118, 97). Al di là di quanto tempo dedichiamo alla preghiera o all'esercizio della *Lectio divina*, penso qui si intenda prima di tutto quell'amore alla Parola che mi fa partire da essa e mi fa ricondurre ad essa tutto ciò che vivo. In secondo luogo è necessaria una crescente conoscenza di se stessi tenendo conto di quanto Dio ricorda a Giobbe: *"Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'anima hai tu passeggiato?"* (Gb 38,16). Non smettiamo mai di conoscere in profondità noi stessi anche perché cambiamo nella storia e le nostre forze non bastano. Anche per questo dobbiamo affidarci al Signore: *"Scrutami, Signore, e mettimi alla prova"* (Sal 26/25,2). In terzo luogo è necessario il coraggio di dirsi e dire la verità, come facciamo quando preghiamo con il Salmo 51/50: *"Sì, le mie iniquità le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi"* (Sal 51/50, 5), o con cui Gesù denuncia l'ingiustizia insita nel legalismo degli scribi e dei farisei (Mt 23,1-36). In quarto luogo il discernimento evangelico ci chiede uscire dalle nostre convinzioni e dai nostri pregiudizi. È l'invito che non accolgono alcuni potenti che si interrogano sulla figura di Gesù. Su Gesù la gente dice varie cose e proietta le sue aspettative. Erode sente parlare di Gesù, intuisce un legame tra Gesù e il Battista ma non riesce a cogliere in Gesù una novità rispetto al Battista e un'occasione favorevole per la sua salvezza. Il suo senso di colpa gli fa vedere in Gesù Giovanni Battista risorto e, come non ha ascoltato il Battista, che ha dovuto uccidere suo malgrado, così non ascolta neanche Gesù e neanche suo figlio si convertirà di fronte al Messia sofferente (Lc 23,8-12), anzi lo insulta e si fa beffe di lui. Anche Pilato chiede a Gesù se egli sia il re dei Giudei. Gesù risponde con un'altra domanda: quello che dici è frutto di una tua ricerca personale ponderata oppure ti limiti a ripetere il sentito dire? Se egli vuole veramente

---

<sup>34</sup> EG 44.

<sup>35</sup> CV 232; 164-165.

cogliere il mistero della regalità di Gesù deve uscire dal suo concetto di potere e di regno, verso la verità che è la persona che gli sta di fronte. Pilato non ha il coraggio della verità e neanche di ascoltare la propria coscienza (**Gv 18,33-19,16**). Solo un atteggiamento può aiutarci ad uscire dalle nostre convinzioni e dai nostri pregiudizi, lo stesso atteggiamento che può consentire ad un giovane a riconoscere la propria vocazione e che ha aiutato anche noi in questo, che può aiutarci in questi esercizi a dire di nuovo il nostro <<si>> ed è il silenzio della preghiera prolungata: *“Un’espressione del discernimento è l’impegno per riconoscere la propria vocazione. È un compito che richiede spazi di solitudine e di silenzio, perché si tratta di una decisione molto personale che nessun altro può prendere al nostro posto: <<Anche se il Signore ci parla in modi assai diversi durante il nostro lavoro, attraverso gli altri e in ogni momento, non è possibile prescindere dal silenzio della preghiera prolungata per percepire meglio quel linguaggio, per interpretare il significato reale delle ispirazioni che pensiamo aver ricevuto, per calmare le ansie e ricomporre l’insieme della nostra esistenza alla luce di Dio>>. Questo silenzio non è una forma di isolamento, perché <<occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in modi nuovi. Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente ...>><sup>36</sup>.*

Possiamo come Elia metterci in ascolto del “rumore” del silenzio orante.

---

<sup>36</sup> CV 283-284; 195-196.



## Quarta meditazione: “Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,54-59), II

Appurate queste disponibilità, chiediamo aiuto, come fa il Papa menzionando le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, a S. Ignazio di Loyola. Egli scrive: “Presuppongo che esistano in me tre tipi di pensieri, cioè uno mio proprio, che deriva unicamente dalla mia libertà e volontà, e altri due che provengono dall'esterno, uno dallo spirito buono e l'altro dal cattivo”<sup>37</sup>. Il termine pensiero si riferisce al greco *logismòs* ed “include desideri, progetti, propositi, intenzioni, idee, immagini dotati di un contenuto cognitivo, ma anche di una carica affettiva”<sup>38</sup>. Ignazio ha presente quanto raccomanda l'apostolo Giovanni (4,1): “Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo”. Il Concilio si rifà a questo brano per indicare uno degli aspetti della missione dei presbiteri nel loro cammino all'interno del popolo di Dio: “Abbiano inoltre il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, tenendo conto con interesse fraterno delle loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi. Provando gli spiriti per sapere se sono da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono riconoscerli con gioia e fomentarli con diligenza”<sup>39</sup>. Rientrando in noi stessi, sperimentiamo in noi la presenza e l'azione di un'alterità al nostro interno, e di una passività nei suoi confronti, in quanto emergono desideri, emozioni, pensieri al di là o contro la nostra volontà. Occorre riconoscere l'origine di questa azione. Il primo livello del discernimento è dunque personale, su di noi o sulle persone che ci troviamo ad accompagnare. Ignazio offre delle regole “per avvertire e conoscere in qualche modo i vari movimenti che avvengono nell'anima: per trattenerne i buoni e per respingere i cattivi”<sup>40</sup>. Di fatto vi sono due emozioni fondamentali, nel nostro animo, cui ricondurre tutte le altre. La prima è la consolazione spirituale, “il causarsi nell'anima di qualche movimento intimo con cui l'anima resta infiammata nell'amore del suo Creatore e Signore”<sup>41</sup>, “ogni aumento di speranza, di fede e di carità”<sup>42</sup>, “ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima rasserenandola e rappacificandola nel proprio Creatore”<sup>43</sup>. L'altra è la desolazione: “Chiamo desolazione tutto ciò che si oppone alla terza regola (cioè alla consolazione), per esempio l'oscurità dell'anima, il suo turbamento, l'inclinazione alle cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a vari tipi di agitazioni e tentazioni, quando l'anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore, e si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Infatti, come la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che

<sup>37</sup> IGNAZIO di LOYOLA, *Esercizi spirituali* 32, Ed. Paoline, Roma 1984, 64.

<sup>38</sup> G. COSTA, *Il discernimento*, San Paolo, Milano 2018, 30-31.

<sup>39</sup> *Presbyterorum ordinis* 9.

<sup>40</sup> IGNAZIO, *op. cit.* 313, 221.

<sup>41</sup> *Ibid.* 316, 223-224.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 225

<sup>43</sup> *Ibid.*, 225.

*nascono dalla consolazione sono opposti ai pensieri che nascono dalla desolazione*<sup>44</sup>. Di norma è proprio di Dio consolare e del Maligno intristire, ma non è così semplice il discernimento. Infatti il buono spirito potrebbe anche pungere e rimordere le coscienze con la “sinderesi” della ragione (*sindérese de la razòn*; secondo S. Tommaso la sinderesi è uno speciale abito naturale che spinge al bene e mormora del male)<sup>45</sup> alle “*persone che vanno di peccato mortale in peccato mortale*”<sup>46</sup> e il cattivo spirito potrebbe proporre piaceri apparenti alle medesime persone. Per capire chi suscita una certa mozione dello spirito occorre partire dall’opzione fondamentale fatta dalla persona in questione. Con l’aiuto di Papa Francesco possiamo concepire così l’opzione fondamentale della nostra vita: “*Queste domande devono essere poste non tanto in relazione a se stessi e alle proprie inclinazioni, ma piuttosto in relazione agli altri, nei loro confronti, in modo tale che il discernimento imponi la propria vita in riferimento agli altri. Per questo voglio ricordare qual è la grande domanda: <<Tante volte nella vita, perdiamo tempo a domandarci: <<Ma chi sono io?>>. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: <<Per chi sono io?>>. Tu sei per Dio, senza dubbio. Ma Lui ha voluto che tu sia anche per gli altri, e ha posto in te molte qualità, inclinazioni, doni e carismi che non sono per te, ma per gli altri*”<sup>47</sup>. L’opzione fondamentale è l’essere per Dio e per gli altri. Quando essa è effettuata, troviamo il coraggio di superare ogni sorta di ostacolo o impedimento che l’Avversario può porre nel nostro cammino. In una lettera scritta nel 1536 a Suor Teresa Rejadell Ignazio afferma: “ ... *La tattica generale del nemico con i principianti che vogliono servire Dio nostro Signore consiste nel porre impedimenti e ostacoli. È la prima arma con cui procura di ferirli. Per esempio: <<Come potrai passare la tua vita in tanta penitenza, priva della gioia dei parenti, degli amici, dei beni, in una vita così solitaria, senza un po’ di pace? Non c’è altra maniera di salvarti senza tanti pericoli?*”<sup>48</sup>. Ignazio stesso si è misurato con questa tentazione: “*In questi giorni (a Manresa) ... lo molestò un pensiero violento, che gli metteva innanzi le difficoltà della sua nuova vita, come se gli dicessero dentro l’anima: - Come potrai sopportare questo fino a settant’anni? – Ma a questo rispose interiormente con grande forza (essendosi accorto che veniva dal nemico): - Miserabile! Mi puoi tu promettere un’ora sola di vita? – Vinse così quella tentazione e ritornò la pace*”<sup>49</sup>.

Nella Scrittura possiamo trovare esemplificazioni di tale discernimento degli spiriti. Nel **cap. 4** della Genesi ad un certo punto, dopo aver accettato Abele e la sua offerta e non aver gradito Caino e la sua offerta, Caino è irritato e ha il volto abbattuto e Dio gli chiede: “*Perché sei irritato?*” (**4,5-7**). Dio chiede a Caino di fare discernimento su ciò che sta provando. Da dove viene? E’ giustificata la rabbia che lui prova? Se guardiamo la storia, l’irritazione di Caino non è giustificata perché la scelta

<sup>44</sup> *Ibid.* 317, 226.

<sup>45</sup> *Ibid.* 315, 222

<sup>46</sup> *Ibid.*, 221-222.

<sup>47</sup> CV 286; 197.

<sup>48</sup> *Sancti Ignatii de Loyola epistolae et instructions*, 12 voll., Madrid 1903-1911, I, 99-107.

<sup>49</sup> IGNAZIO, *Autobiografia*, Fontes Narrativi, I, in GUERELLO FRANCESCO, *S. Ignazio di Loyola, Autobiografia e Diario spirituale*, Libreria Ed. Fiorentina, Firenze 1959, 20.

di Dio non è una discriminazione<sup>50</sup>. Egli è il primogenito e la sua nascita è accompagnata da un grido di gioia di Eva: “*Ho acquistato un uomo grazie al Signore*” (4,1). Al suo nome si collegano quattro possibili etimologie: “fabbro”, quindi anche colui che fabbrica armi, “possessore del suolo” (da *qanah*=acquistare), “geloso” (da *qana'*), “colui che nacque dal nido del serpente” (da *qanan*=fare il proprio nido, etimologia più tardiva). Il nome Caino viene spiegato, il nome Abele è semplicemente detto. La sua etimologia è legata a **Qo 1,2** e si può tradurre con “soffio”, “meno che niente”, uno che già dalla nascita conta meno del primogenito, è quasi di troppo, è aggiunto. Di sua iniziativa Caino offre per primo un sacrificio a Dio ma alla fine della stagione, e non offre le primizie (che ha tenuto per sé e ha consumate) ma gli ultimi frutti. Abele, separato dal fratello per il diverso lavoro (pastore, guardato con sospetto dagli ebrei), offre a Dio i primogeniti del gregge e il loro grasso (4,3-4). La scelta di Dio è allora comprensibile: egli sceglie chi per gli altri conta meno o quasi niente ma offre il meglio a Dio, e chi offre il meglio di ciò che ha, in ciò che offre, dona anche se stesso. Caino non ha motivo di essere irritato perché Dio rende giustizia a chi, senza motivo, è amato dagli altri meno di lui. Dio non respinge *in toto* Caino, gli fa semplicemente presente che egli non è più il primo e che egli non ha offerto il meglio. L'irritazione che egli prova è radicata nel suo vivere per il primo posto, nel suo vivere per essere più del fratello, nel suo vivere per possedere, nel suo provenire dal nido del serpente. Dio lo interpella, gli dà la possibilità di discernere su come sta impostando la sua vita, gli offre l'occasione di dialogare per poter cambiare atteggiamento, gli offre l'occasione di ritornare a scegliere tra il bene e il male. Ma Caino non risponde a Dio, non dialoga con lui, si lascia accecare ancor di più, abbozza una conversazione con Abele che degenera subito in violenza. Al contrario, di fronte alla stessa tentazione, disponibili al dialogo con Gesù, i discepoli si lasceranno guidare nel discernimento: Giacomo e Giovanni comprenderanno che il vero motivo per cui hanno scelto e continuano a seguire Gesù non può essere sedere alla sua destra o alla sua sinistra, ma bere al suo stesso calice, essere uniti a Lui nella stessa passione per la salvezza degli uomini, e gli altri dieci, indignati, comprenderanno che la loro indignazione non è giustificata perché è semplicemente il risentimento di persone che la pensavano come Giacomo e Giovanni ma non avevano avuto il coraggio di esternare il loro desiderio (**Mc 10,35-45**).

Poco prima un tale va incontro a Gesù con un desiderio di vita eterna e chiede cosa deve ancora fare, facendo presente ciò che ha già fatto (**Mc 10,17-22**). Di fronte alla proposta chiara di Gesù egli si fa scuro in volto e se va via triste. Come interpretare tale tristezza? È il segno dell'incontro vero avvenuto tra la Parola di Gesù e la vita di questa persona. Gesù non poteva portargli consolazione per il fatto di essere molto ricco, eccessivamente attaccato ai propri beni e insensibile verso le vicende dei poveri. La Parola di Gesù vuole mostrargli la desolazione cui va incontro una vita così impostata e prefigurargli la possibilità di una vita diversa a seguito di una conversione che può essere scelta. Gesù lo guarda con amore proprio perché egli può scegliere un modo diverso di vivere.

---

<sup>50</sup> F. CASTEL, *Commencements. Le onze premiers chapitres de la Genèse*, Ed. du Centurion, Paris; tr. it. di L. Zardi, “*Dio disse*”. *I primi undici capitoli della Genesi*, Ed. Paoline, Milano 1987, 121-133.

Agli inizi della missione degli Apostoli a Gerusalemme, subito dopo la Pentecoste, dopo la guarigione di uno storpio presso la porta del tempio, arriva il primo momento di tensione con la comunità giudaica. I sacerdoti, il comandante delle guardie e i sadducei, irritati per l'insegnamento di Pietro e Giovanni, li prelevano e li mettono in prigione (**At 4,1-3**). Li interrogano, li ascoltano, intimano loro di non insegnare più nel nome di Gesù e li rilasciano. Ma gli apostoli continuano determinati nel loro insegnamento. Di nuovo vengono prelevati e interrogati dal sommo sacerdote, poi vengono flagellati e minacciati e poi rimessi in libertà (**At 5,26-40**). A questo punto precisa il testo: *“Essi allora se ne andarono via dal sinedrio lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù”* (**At 5,41**). Da dove sopraggiunge tale letizia? Non si vedono motivi umani per essere lieti, semmai per essere impauriti. Non possiamo ricondurla a tendenze masochistiche degli Apostoli. Essa è una mozione provocata in loro dallo Spirito Santo che li consola, li incoraggia e li conferma nell'autenticità della loro missione.

Un ultimo esempio può essere tratto dal **Sal 13/12**. Il salmista medita e presenta a Dio la sua esperienza interiore: pena, afflizione, un sentimento di tristezza. Il nemico vuol far crollare chi prega (o il popolo di cui fa parte). Tale universo interiore è il riflesso del sentirsi abbandonati da Dio e del sentirsi quasi consegnati nelle mani del nemico. Il nemico supremo che qui si presenta è la morte. Dio può far giustizia a chi prega dopo la sua morte. Ma questo che cosa giova a lui personalmente? Egli non può aspettare i tempi di Dio, ha fretta che Dio gli faccia giustizia. Egli si arrovella la mente per cercare vie di uscita, per scandagliare tutti i progetti possibili che si possono fare, ma niente lo può mettere in salvo. Egli invoca Dio e gli chiede di dare luce ai suoi occhi, gli chiede sollievo, gli chiede di donargli la consapevolezza di essere vivo e gli chiede liberazione e salvezza. Questo salmo ci presenta un'esperienza che accomuna molti santi e molti credenti, se non tutti: l'esperienza dell'abbandono di Dio, con tutte le risonanze interiori di tale esperienza, come l'inizio di un percorso di liberazione associato ad una preghiera autentica di invocazione. Ci aiutano nel discernimento di questi momenti le parole di S. Giovanni Crisostomo: *“E' una grazia sperimentare l'abbandono da parte di Dio: molti non lo sperimentano. Il salmista lo sperimenta, non ne può più e leva il suo grido a Dio”*<sup>51</sup>. Tale grido è il primo passo di una nuova vitalità, di un cammino di liberazione.

È importante anche chiedersi: cosa fare nella desolazione o nella consolazione? Ignazio ci offre delle regole a questo proposito.

Per quanto riguarda la **desolazione**, egli raccomanda: *“In tempo di desolazione non si facciano mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si avevano il giorno precedente a tale desolazione o nella decisione che si aveva nella precedente consolazione”*<sup>52</sup>. Nella desolazione è bene prima di tutto cosa non fare: non prendere decisioni nuove che facilmente sono ispirate dal nemico, in direzione di una vita più comoda ed egoista. Così accade agli Israeliti nel deserto: *“Fossimo morti per mano del Signore nella terra di Egitto, quando eravamo seduti*

---

<sup>51</sup> L. A. SCHOEKEL – C. CARNITI, *I Salmi I*, Borla, Roma 2007, 301-307.

<sup>52</sup> IGNAZIO, *Esercizi ... cit.*, 318; 227.

*presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà” (Es 16,3a). E’ opportuno piuttosto ritornare nel deserto come Elia perché il Signore parli di nuovo al nostro cuore e ridica il nostro nome che solo lui può dirci, cioè la nostra vocazione: “Elia si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra ... Là entrò in una caverna per passarvi la notte quand’ecco, gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: <<Che fai qui, Elia?>>” (1 Re 19,4.9). Ciò non vuol dire vivere la desolazione passivamente, o coccolarla commiserandosi. Occorre invece reagire: “Visto che durante la desolazione non dobbiamo cambiare i primi propositi, gioverà molto reagire intensamente contro la stessa desolazione, restando per esempio più tempo nella preghiera e nella meditazione, allungando gli esami e protraendo, secondo che sarà meglio, qualche tipo di penitenza”<sup>53</sup>. La reazione consiste nell’identificazione della vita spirituale. Eppure nella desolazione non si vuole pregare, si fa più fatica a pregare e a concentrarsi. Quale frutto attendersi da questa insistenza sulla meditazione e la preghiera? Seguiamo l’acuta osservazione di Fausti: “Pregare in desolazione è utilissimo: ti fa capire che a te non interessa Dio né la preghiera. Questa è una grande scoperta, che ti associa a tutti i peccatori. Presentala a Dio e alla sua misericordia! La tua tenebra finalmente esce alla luce, ed è un grande dono. Se preghi solo quando sei consolato, ti potresti addirittura illudere di essere santo”<sup>54</sup>. Quando a fatica lottiamo per pregare nella desolazione siamo particolarmente uniti a Gesù che “nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito” (Eb 5,7). Gesù fu esaudito per il suo prendere bene (*eulabeia*), perché prende bene la condizione dell’uomo dopo il peccato. Noi siamo ascoltati se riconosciamo con sincerità la nostra debolezza e il nostro peccato per affidarlo alla misericordia di Dio. Pregare nella desolazione è combattere per rimanere ed essere più liberi, non facendo quello che lo stato d’animo ci suggerisce immediatamente, ma ciò che esso ci vorrebbe impedire, e così rimaniamo liberi da ciò che proviamo, pur provandolo. La nostra reazione alla desolazione parte dal pensiero: “Chi si trova nella desolazione consideri come il Signore lo lascia nella prova affidato alle sue forze naturali, perché resista alle molte agitazioni e tentazioni del nemico ... infatti può fare ciò con l’aiuto divino che gli resta sempre, sebbene non lo senta chiaramente perché il Signore gli ha sottratto il suo grande fervore, l’intensità dell’amore e della grazia, pur lasciandogli la grazia sufficiente per la salvezza eterna ”<sup>55</sup>. Che pensare nella desolazione? Occorre rifuggire dal vittimismo e dal fatalismo. Il male non è più forte di noi. La sua forza in realtà è la suggestione, la sua forza è quella che gli concediamo noi quando ci lasciamo attrarre e gli consegniamo la nostra volontà nel peccato. Allo stesso tempo non possiamo cadere nel volontarismo: non ne veniamo a capo con la sola forza della nostra volontà. Dio ci concede sempre il suo aiuto necessario, disponibile al di là del nostro sentire, anche quando non lo sentiamo. Bisogna perciò pensare che la desolazione ci è data per vincere, non per essere vinti. Bisogna anche saper pensare la desolazione come una prova: in greco *peira* unisce le idee di perire, di conoscenza, di esperimento o esperienza e di attraversamento. Possiamo fare esperienza, conoscere, diventare esperti*

---

<sup>53</sup> *Ibid.* 319; 228.

<sup>54</sup> S. FAUSTI, *op. cit.*, 83.

<sup>55</sup> IGNAZIO, *op. cit.* 320; 228.

superando il pericolo di perire. La prova rimanda dunque alla fatica, alla lotta: per la vita spirituale essa non è un incidente di percorso ma l'occasione per conoscere realmente noi stessi, il vero volto di Dio e affidarci a Lui. A questo punto giochiamo una partita il cui risultato è già deciso perché nell'accettazione della fatica la forza di Cristo diventa la nostra forza: *"Dice una storia zen che un grande guerriero giapponese, di nome Nobunaga, decise di attaccare il nemico, sebbene il suo esercito fosse numericamente solo un decimo di quello avversario. Era sicuro che avrebbe vinto, ma i suoi soldati erano dubbiosi. Durante la marcia si fermò ad un tempio scintoista e disse ai suoi uomini: <<Dopo aver visitato il tempio, butterò una moneta. Se viene testa vinceremo, se viene croce perderemo. Siamo nelle mani del destino>>. Nobunaga entrò nel tempio e pregò in silenzio. Uscì e gettò la moneta. Venne testa. I suoi soldati erano così impazienti di battersi che vinsero la battaglia senza difficoltà. <<Nessuno può cambiare il destino>>, disse a Nobunaga il suo aiutante dopo la battaglia. <<No davvero>>, rispose Nobunaga, mostrandogli una moneta che aveva testa su tutte e due le facce. E la nostra moneta ha sempre e solo testa, da quando Lui ha preso su di sé la croce"*<sup>56</sup>. In giapponese le parole opportunità e pericolo contengono un medesimo ideogramma<sup>57</sup>. La sapienza della croce ci dice che noi siamo consegnati pienamente alla nostra libertà, che Gesù fa appello ad essa nel suo invito a seguirlo e che Egli sa bene che la nostra sequela non è scontata, ma libera. Non siamo destinati a seguirlo, ma se scegliamo di essere suoi discepoli nella fede, in ogni prova che possiamo attraversare, siamo destinati alla vittoria. Paolo ha condiviso proprio questa esperienza con i cristiani di Corinto e con noi oggi: *"Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: <<Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza>>"* (2 Cor 12,7-10). Nella prova e nella desolazione affrontate nella fede posso finalmente sperimentare ciò che in altre situazioni ordinarie può rimanere più nascosto: che è sufficiente la grazia di Cristo. La stoltezza della croce contrasta con il mondo perché la pienezza della forza di Cristo, che è diventata la mia, si mostra nella debolezza. In particolare la desolazione può essere una importante occasione di formazione e rafforzamento: *"Chi si trova nella desolazione si sforzi di perseverare in quella pazienza che è contraria alle vessazioni subite e pensi che presto sarà consolato"*<sup>58</sup>. Se la certezza del risultato ci fa entrare con speranza nella desolazione, con il pensiero della consolazione che verrà, il frutto della speranza è la pazienza. Nella desolazione possiamo formarci alla pazienza e rafforzarci in quei sentimenti contrari a quelli che istintivamente proviamo: se tendiamo ad essere sfiduciati, possiamo crescere nella fiducia, se tendiamo all'irascibilità, possiamo crescere nella calma, se siamo instabili, possiamo crescere nella perseveranza etc. .Se a volte la fatica ci sembra immane, è perché siamo poco allenati nel pensare e nell'esercitarci. Per questo Paolo e Barnaba annunciano con chiarezza che *"dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte tribolazioni"* (At 14,22).

---

<sup>56</sup> S. FAUSTI, *op. cit.*, 85.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 7.

<sup>58</sup> IGNAZIO, *Esercizi cit.* 321; 228.

Anche nella **consolazione** non possiamo adagiarci: *“Chi è in consolazione pensi a come si troverà nella desolazione che in seguito verrà e accumuli nuove forze per allora. Chi è consolato pensi a umiliarsi e a ridimensionarsi quanto più potrà, pensando al poco che vale nel tempo della desolazione, senza quella grazia e consolazione”*<sup>59</sup>. Nella consolazione non bisogna smettere di pensare, soprattutto non bisogna illudersi. La consolazione non diventa mai uno stato permanente, rimane ancora un lungo cammino, sicuramente di nuovo affiorerà la desolazione. I doni di Dio non ci sono offerti per compiacerci o crogiolarci nello star bene, ma per servire Dio e i fratelli per amore suo e loro, non di ciò che ne può seguire. Il momento della consolazione è propizio per accumulare energie per la lotta quotidiana contro il male, che rimane, per ritrovare le forze per servire meglio il Signore e i fratelli. In secondo luogo, nella consolazione non cessa il fare. Non possiamo permetterci di inorgogliarci, come Pietro che, in un momento di intimità consolante, si esalta presumendo di sé: *“Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò” (Mt 26,35)*. Chi si esalta così nella consolazione sarà crudamente smentito dai fatti e sarà umiliato, ricondotto nella desolazione, nel pianto amaro ma provvidenziale (Lc 22,62). Chi come Maria nell’esaltazione, a casa di Elisabetta, si umilia, sarà veramente esaltato con Cristo e in Lui (Lc 1,46-48). Possiamo sintetizzare quanto detto nelle strategie che il Tentatore può assumere con noi: *“Il nemico si comporta come la donna che diventa debole davanti alla forza (nella consolazione) e forte davanti alla dolcezza. Infatti, come è proprio della donna che litiga con qualche uomo perdersi d’animo e fuggire quando l’uomo le mostra il viso duro, - mentre, al contrario, se l’uomo comincia a fuggire e a perdersi d’animo, l’ira, la vendetta e la ferocia della donna sono molto grandi e smisurate -; così è proprio del nemico indebolirsi, perdersi d’animo e indietreggiare con le sue tentazioni quando la persona che si esercita nelle cose spirituali si oppone con fermezza alle tentazioni, facendo in modo diametralmente opposto. Ma se, al contrario, la persona che si esercita comincia ad avere timore o a perdersi d’animo nel fronteggiare le tentazioni, non c’è sulla faccia della terra bestia più feroce del nemico della natura umana che persegua con maggiore malizia il proprio dannato intento”*<sup>60</sup>. Le metafore successive dell’amante nascosto e del capo militare che fa razzie confermano questa strategia. A noi viene questo duplice insegnamento: il vero potere del Maligno su di noi è legato alla nostra paura, gli è concesso dalla nostra paura. La vittoria sul Maligno è prima di tutto vittoria sulle nostre paure che lui risveglia e di cui si serve. In secondo luogo anche nella consolazione possiamo essere tentati nell’orgoglio dal farsi debole del Tentatore, dal suo farsi più suadente e meno “malvagio” e violento per farci credere più forti di ciò che siamo e per sedurci. Dalla prospettiva di chi accompagna nel discernimento, Papa Francesco raccomanda di porsi verso la persona accompagnata secondo tre sensibilità: l’attenzione ad essa perché lei possa sentire che il mio tempo a lei dedicato è suo, l’attenzione a cogliere e soprattutto a far cogliere il punto di distinzione tra la grazia e la tentazione, l’ascolto degli impulsi che spingono la persona accompagnata in avanti<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> *Ibid.* 323-324; 230-231.

<sup>60</sup> *Ibid.* 325; 231-232.

<sup>61</sup> CV 292-294; 200-202.

Il discernimento, volto a cogliere i segni dei tempi, è anche un esercizio comunitario, volto alla ricerca del bene della comunità cristiana e/o civile. Esso, pur essendo un dovere permanente, non è facile perché i fatti o i processi su cui si sofferma sono ambigui. Esso si espone a due rischi: l'appiattimento della storia della salvezza alle dinamiche sociali, politiche, economiche, psicologiche, o lo spiritualismo che pensa di trovare la profondità teologica di certi segni a prescindere totalmente da tali dinamiche. Nel sec. XX la Gioventù Operaia Cattolica Belga ci ha offerto un metodo per il discernimento comunitario, noto come "vedere, giudicare, agire". Giovanni XXIII nel 1961 riprende questo metodo di discernimento: *"Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali si passa di solito attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni; valutazione di esse alla luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i tre momenti che si sogliono esprimere in tre termini: vedere, giudicare, agire"*<sup>62</sup>. Papa Francesco rilancia questo metodo con i verbi riconoscere, interpretare e scegliere<sup>63</sup>. È importante tenere presenti tre precisazioni. La prima concerne il vedere o il riconoscere: si tratta sempre dello sguardo del discepolo missionario, non asettico, neutro o distaccato, ma coinvolto nelle situazioni incontrate e affrontate, con una pre – comprensione di misericordia verso le persone. Il giudicare o l'interpretare avvengono sempre alla luce della Parola di Dio e nel contesto della fede: consistono nel legare la Parola alla situazione, la situazione alla Parola. Lo scegliere non è poi la conclusione del metodo e del percorso, ma la scelta, a sua volta, inaugura un nuovo vedere, un nuovo processo interpretativo in vista di nuove azioni in relazione a contesti fluidi e in rapido cambiamento. La scelta, così come la proposta, devono avvenire nella libertà, che per Ignazio vive nel contesto della divina indifferenza: *"L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, in questo modo, la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, affinché lo aiutino al raggiungimento del fine per cui è stato creato. Da qui segue che l'uomo deve servirsene, tanto quanto lo aiutino a conseguire il fine per cui è stato creato e tanto deve liberarsene quanto glielo impediscano"*<sup>64</sup>. La divina indifferenza mette insieme la consapevolezza del fine della vita umana, del valore delle cose e dei beni e della loro relatività. Si arriva alla divina indifferenza quando ho davanti a me due alternative in sé buone, quando dichiaro apertamente le mie preferenze e le mie fatiche, quando serenamente sono libero da esse perché per me conta fare la volontà di Dio. Nel contesto del discernimento comunitario la divina indifferenza comprende la ricerca sincera del bene della comunità, l'espressione sincera di proposte, preferenze, sensibilità, inclinazioni, avversioni, la libertà da tutto questo in nome del bene della comunità, per il quale sono contento se è ritenuta opzionabile la mia proposta, o serenamente sono disposto a modificare o a perdere quanto da me espresso e desiderato.

---

<sup>62</sup> GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Mater et Magistra*, 15 Maggio 1961, n. 236; in *Il discorso sociale della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Queriniana, Brescia 1988, 272.

<sup>63</sup> EG 51; cfr. nota 17.

<sup>64</sup> IGNAZIO, *Esercizi ...*, op. cit., 23; 54-57.



Nel Magistero di Papa Francesco subentra poi un ulteriore verbo: accompagnare. Una volta giunti ad una scelta, è importante rimanere a fianco delle persone che abbiamo sostenuto nel discernimento e condividere il loro cammino. L'accompagnamento diventa a sua volta fonte di ulteriore discernimento, verifica, scelta. Accompagnando prendiamo atto dei limiti delle situazioni e delle persone, della gradualità necessaria del cammino, dell'eventuale necessità di riaggiustare il tiro. Il discernimento comunitario chiede poi oggi due passaggi. Chi discerne nell'Eucaristia il corpo e il sangue di Cristo nel pane e nel vino dopo le parole e i gesti di Gesù, non può non discernere il corpo di Cristo che è la comunità. Il discernimento comunitario presuppone l'essere diventati e l'essere una comunità, il saper valorizzare la prospettiva e il contributo di ognuno, il giungere ad una sintesi e a formulazioni condivise, il mettersi soprattutto nella prospettiva delle membra più deboli della comunità. In secondo luogo il discernimento non può vertere solo su questioni liturgiche, catechistiche, o di organizzazione interna della comunità. Esso deve muovere dall'ascolto del territorio, delle esigenze più profonde delle persone, dal grido dei più poveri e dei più soli. Il discernimento consiste nell'individuare i bisogni di un territorio per poter poi scoprire e istituire nella comunità i carismi che lo Spirito Santo sta suscitando per rispondere a quei bisogni (cfr. **At 6**), nel cercare di comprendere, chiedendolo al Signore, come la Chiesa deve continuamente riformarsi per annunciare il Vangelo e servire le persone di un determinato territorio oggi. Una prima e grande esperienza di discernimento comunitario da parte della comunità cristiana fu l'esperienza del Concilio di Gerusalemme (**At 15,5-35**). Tale esperienza mostra la saggia articolazione di due aspetti: *“La concordia sul fine comune – compiere la volontà di Dio – e la cura per il reale ascolto della coscienza di ciascuno permettono di assumere spiritualmente anche la varietà e la diversità dei punti di vista, che il metodo anzi postula, evitando che la contrapposizione o il conflitto abbiano l'ultima parola: anche per una comunità o un gruppo un processo di autentico discernimento in comune rappresenta un potente strumento di integrazione delle differenze”*<sup>65</sup>. Il discernimento comunitario può esporre alla desolazione di un conflitto che non permette un accordo o alla consolazione di una concordia raggiunta. Esso permette anche a chi presiede di comprendere il senso della sua autorità come servizio di comunione. Il discernimento comunitario si apre necessariamente ad una progettazione che deve mantenere sicuramente due caratteristiche: la disponibilità a perdere il controllo dei processi che si avviano pur accompagnandoli e verificandoli, per farli guidare dallo Spirito, e la flessibilità di correggere il tiro secondo ciò che capita nel percorso.

---

<sup>65</sup> G. COSTA, *op. cit.*, 67.

## Quinta meditazione: “Sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,1-11)

Ci mettiamo prima di tutto in contemplazione dello stile di Gesù.

Mentre Giovanni il Battista predica nel deserto e le folle si recano da lui, Gesù, per portare l’annuncio del Regno, va a cercare le persone là dove vivono. Di sabato, come tutti gli altri ebrei, si reca a pregare nelle sinagoghe (4,16; 4,33; 4,44; 6,6), si reca volentieri anche nelle case (4,38; 5,29; 7,36), vive la sua missione anche per le strade (9,57), in questo caso sta presso il lago di Gennesareth, dove lavorano i pescatori. Non era sufficiente predicare nelle sinagoghe? Non aveva già in esse incontrato gran parte delle persone? Chissà, forse ne ha incontrate tante, ma non tutte. Gesù va allora ad incontrare le persone lì dove vivono, per portare a tutti la buona notizia del Regno. Forse tante di quelle persone che in quel giorno stavano in riva al lago lo avevano già ascoltato nella sinagoga, ma un conto è incontrarle nel contesto della sinagoga, un conto è incontrarle nel posto di lavoro. Si crea una relazione più profonda, che permette alla Parola di risuonare non solo nei contesti liturgici, ma anche nel lavoro e nella vita quotidiana di questi ascoltatori. Gesù investe molto nella relazione con Pietro: probabilmente lo ha già incontrato nella sinagoga (4,31-37), subito dopo va nella sua casa e libera la suocera dalla febbre (4,38-39), per la terza volta lo ritrova al posto di lavoro, reduce da una pesca fallimentare. È lo stile con cui Gesù dice a Pietro: tu mi interessi, tutta la tua vita per me è interessante e mi sta a cuore. Interessante è lo **sguardo di Gesù**: uno sguardo rivolto alle folle, ma attento, che non si perde nella massa, ma coglie i particolari, che non si ferma ai più vicini che magari si dimostrano più desiderosi di ascoltarlo e quasi pendono dalle sue labbra, ma si ferma, in quella mattina, su coloro che forse erano maggiormente disattenti al suo insegnamento perché delusi e arrabbiati per una pesca fallimentare. Forse si stavano chiedendo: *“Ma questo predicatore che cosa ancora avrà da dire di importante a noi che in questo momento abbiamo ben altri problemi, che non sappiamo cosa mangeremo oggi?”*. Non solo, ma Gesù comincia a coinvolgere Pietro nella sua missione con una richiesta concreta: il prestito della barca. A chi sono rivolte prevalentemente la nostra premura pastorale o la nostra attenzione educativa? Solo a coloro che ci ascoltano di più o che sanno attirare meglio la nostra attenzione perché si mostrano più disponibili? Sappiamo accorgerci di chi vive crisi nella fede? Nella missione che ci è affidata facciamo da soli, in modo individualistico? Sappiamo coinvolgere diversi interlocutori a molteplici livelli? Il nostro carisma sa interagire con gli altri carismi della comunità cristiana?

Di due barche, egli sceglie quella di Simone. La barca del Signore Risorto è sempre la Chiesa di Pietro. Può aver lavorato tanto e preso nulla, può avere le sue fatiche e le sue lentezze, può apparire inadeguata nel profilo istituzionale di fronte alle sfide di oggi, potrebbero esserci imbarcazioni più lussuose, più comode, più attrezzate ... ma la barca di Gesù è la Chiesa di Pietro. Il Risorto è con noi sempre, anche negli insuccessi. In questo brano la cattedra di Gesù diventa la barca di Pietro, il luogo del suo lavoro quotidiano. Egli siede sulla barca ed insegna dalla barca e Pietro permette a Gesù di insegnare sul luogo del suo lavoro. Quando permettiamo alla Parola di

Dio di risuonare nella nostra vita? Quando gli permettiamo di insegnare? Solo nei momenti liturgici? Solo durante un ciclo di esercizi spirituali o in momenti specifici di catechesi? Oppure gli permettiamo di insegnare nella nostra vita fuori dal tempio, prima e dopo la liturgia? Quando ci facciamo vicini alle persone e alle situazioni lo facciamo solo per insegnare o cerchiamo di porci prima di tutto in ascolto del Signore che parla anche in esse e ha da insegnarci qualcosa anche grazie ad esse? Dove troviamo poi la grammatica per annunciare il Vangelo? Con quali parole? Con quali gesti? La scelta che Gesù fa in questo brano sembra dirci che la grammatica per l'annuncio del Regno di Dio, le parole ed i gesti, ci sono offerti dalla vita quotidiana.

Le folle premono, fanno ressa intorno a Gesù (*epikéisthai*). Il verbo greco, oltre che in questo passo in cui esprime il desiderio della folla di ascoltare e di essere vicina alla persona di Gesù, ricorre anche in **Lc 23,23** ad indicare la pressione fatta dalle folle con il loro grido per chiedere la crocifissione di Gesù. Da sempre, nella storia dell'uomo, nella letteratura, il parere delle folle è volubile. Oggi la folla ti esalta, domani ti affossa. Come si pone Gesù verso le folle? Egli **prova compassione** per esse (**Mt 9,35**), si fa vicino, è sensibile alla loro ricerca di verità, di senso, di cibo (**Gv 6,1-15**), ha un amore viscerale per le persone. Anche per le loro esigenze profonde che rendono la messe vastissima, egli chiama i discepoli come operai, e dunque apostoli, annunciatori. Allo stesso tempo egli **prende anche le distanze** dalla folla (*ep-anagaghein*), sa che non può fondare la sua missione su di esse, sulle loro esigenze, sul loro indice di gradimento. Gesù è per la folla ma la sua missione è fondata nel rapporto con il Padre (cfr. meditazione precedente), per il rapporto con il quale si ritaglia tempi, luoghi deserti. Già a dodici anni si mostra tutto preso dalle cose del Padre (**2,49; 4,42**). Su chi fondiamo la nostra missione, la nostra dedizione? Per chi lo facciamo? Ogni apostolo è come Mosè, colui che stava faccia a faccia con il Signore: *“Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia”* (**Dt 34,10**). Questo è il motivo principale per cui il popolo di Israele ricorda la sua guida, il suo educatore: la sua vita spirituale, la sorgente da cui poi sono scaturiti i prodigi che ha compiuto. La distanza correlata alla prossimità è essenziale per la missione apostolica e per ogni relazione educativa. Tale distanza assicura la **libertà del didaskein**, dell'insegnare, dell'annunciare il Vangelo. Vengono a conferma di ciò le parole dell'Apostolo: *“Vi dichiaro, dunque, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo”* (**Gal 1,11-12**). E ancora, esortando il presbitero Timoteo: *“Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno; annuncia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina”* (**2 Tim 4,1-2**). Le relazioni sono fondamentali nell'evangelizzazione perché permettono il passaggio e l'incarnazione del Vangelo, ma gli affetti e le amicizie nate non possono compromettere, frenare o condizionare l'annuncio. La distanza è necessaria per conservare il Vangelo così com'è, e non modellarlo sulle esigenze degli uomini, semmai sostenere e accompagnare le persone nell'incarnarlo nelle particolari situazioni della vita perché il Vangelo, rimanendo se stesso, si manifesti sempre in modi unici, originali, diversi, molteplici. La distanza è necessaria anche per essere liberi di ammonire, rimproverare quando è necessario ed esortare in nome del Vangelo in ogni occasione che si presenta. Proprio la giusta

distanza consente a Gesù di chiedere a Pietro anche qualcosa che supera il buon senso del mondo e le competenze dei pescatori: riprendere subito il largo e rigettare immediatamente le reti in pieno giorno, stanchi e delusi per una notte inutile di lavoro. Anche a noi il Signore (cfr. prima meditazione), con la forza della sua Parola, chiede sempre cose superiori alle nostre forze, o ulteriori rispetto i nostri schemi, le nostre logiche e le nostre abitudini. Nel cammino della santità è necessario non arroccarci mai e stare in guardia dal fascino dell'abitudine: *“Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri. Ricordiamoci che ciò che rimane chiuso alla fine sa odore di umidità e ci fa ammalare ... L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose vadano come vanno, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci!, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della parola viva ed efficace del Risorto”*<sup>66</sup>.

Annunciare il Vangelo ed educare alla vita cristiana significa **gettare subito le reti, dopo aver fallito, sulla Parola di Gesù**. Quali reti siamo chiamati a gettare? Non sono certo le reti della coercizione, dell'obbligo, delle tradizioni solo umane e fini a se stesse, del dovere per il dovere. Un eloquente segno dei tempi è che reti di questo tipo non riescono a prendere più le nuove generazioni, le giovani coppie, i trentenni e i quarantenni, e soffocano pericolosamente la serenità della fede di chi è ancora in esse. Sono le reti dell'**agàpe**, dell'amore oblativo, perché Gesù invita alla sua sequela con la forza e la debolezza dell'amore, sono le reti del Vangelo che si incarna. Una rete è fatta di fili più o meno spessi che si intrecciano. Quali sono gli intrecci della rete dell'evangelizzatore? Il primo intreccio è tra il Vangelo e la vita di chi lo propone, che ne è prima di tutto testimone. Il secondo intreccio è tra contemplazione e azione: agire contemplando, contemplare agendo, e non solo prima ... poi ... . Ogni servizio chiede una intensa preghiera per le persone che ci sono affidate. Il terzo intreccio può essere tra amore e verità: la carità si compiace della verità (**1 Cor 13,6b**). Se amo le persone che servo, mi chiedo continuamente: qual è il loro vero bene? Il quarto intreccio può essere tra libertà e responsabilità: servo le persone per una scelta libera ma sono responsabile della loro vita e del loro bene. Un altro intreccio può essere tra i fatti e la fede: il Vangelo mi chiede di rimanere con i piedi per terra ma di sollevare il capo verso il cielo, di rimanere aderente alla storia e di saperla leggere in modo sapienziale, nella fede. Un altro intreccio può essere tra l'esigenza e la misericordia, il chiedere tanto accompagnando con pazienza. Ulteriori intrecci possono essere costituiti dalle alleanze che possiamo tessere con altri carismi della comunità cristiana o con altre realtà del territorio che possono o sono già coinvolte nel servizio che portiamo avanti. L'immagine ci ricorda che le reti vanno gettate sulla Parola di Gesù dopo aver fallito. Sia l'episodio raccontato dall'evangelista Luca, sia quello raccontato in **Gv**

---

<sup>66</sup> PAPA FRANCESCO, *Gaudete et Exsultate*. Esortazione Apostolica sulla santità nel mondo contemporaneo, 19 Marzo 2018, 133. 137; San Paolo, Milano 2018, 106. 108 (d'ora in poi *GE*).

**21** ci presentano l'iniziale fallimento di chi va a pescare. L'allusione va all'essere pescatore di uomini, missione affidata da Gesù a Pietro. Siamo annunciatori del Vangelo, apostoli, annunciatori del vangelo, religiosi e religiose, presbiteri, educatori ... non per bravura o per merito, né solo per la propria volontà, né in base a successi ottenuti, ma per grazia e vocazione da parte di Gesù Cristo (**Rm 1,1**). Nella missione di ognuno di noi verrà certamente il momento del fallimento, delle reti vuote, in cui le forze vengono meno: anche in questo momento siamo apostoli, inviati per l'annuncio del Vangelo. Qual è la vera sconfitta di chi evangelizza? Non penso consista in quegli episodi, pochi o tanti che siano, in cui il Vangelo da noi proposto non è stato accolto (chiaramente bisogna discernere se a volte ci preoccupiamo più perché il Vangelo non è accolto, e quindi per il bene mancato della persona che non lo ha accolto, o perché noi non siamo stati accolti, con tutta la salutare mortificazione del nostro amor proprio). La sua vera sconfitta è aver gettato le reti senza Cristo, l'averle gettate di notte e non nel giorno della presenza del Risorto che è la luce del mondo, nel fare le cose che ci sono affidate da Cristo senza di Lui. Di conseguenza la vera vittoria di chi evangelizza consiste nel lasciarsi attrarre da Cristo e nell'attrarre altre persone a Cristo in quanto siamo attratti da Lui. Nella vita di un genitore, o di un educatore, i fallimenti non sono rari. Le reti vanno gettate sempre, soprattutto dopo aver fallito: certo, nell'amarezza per una pesca andata a male c'è anche la paura di sbagliare di nuovo, ma questa va subito affrontata dando fiducia alla parola di Gesù. L'attuale contesto sociale e culturale è un contesto in cui la paura è pervasiva di ogni ambito di vita e sta diventando il criterio alla luce del quale effettuare scelte personali, ecclesiali, sociali, politiche ... : l'incremento del potere esercitato dalla paura è direttamente proporzionale alla crisi della fede e della capacità di dare fiducia. Chi ama, rischia; le reti non vanno mai ripiegate, semmai riassettate per essere gettate sempre e di nuovo. Proviamo a pensare alla storia della nostra vocazione fino ad oggi: quali momenti ci vengono in mente? Sicuramente l'ingresso in una comunità religiosa, forse gli ostacoli incontrati, il postulando, il noviziato, la professione temporanea, solenne, la comunità in festa, i primi giorni entusiasmanti ... spero si aggiunga la memoria dei nostri insuccessi (che a volte siamo tentati di rimuovere), in cui abbiamo magari seriamente pensato, seppur per pochi istanti, di lasciar perdere, ed in cui il Signore risorto ci ha ridato fiducia e ci ha chiesto di gettare di nuovo le reti.

Chi annuncia il Vangelo è una persona che accoglie l'invito di Gesù a prendere il largo (**5,4**). Nel testo greco l'aggettivo esprime l'idea di profondità. L'evangelizzatore, l'apostolo, il testimone del Risorto, l'educatore è colui che affronta il viaggio verso le profondità. Di quali profondità si tratta?

Prima di tutto egli si rende disponibile a compiere un viaggio **nel profondo di se stesso**, ad assumere ogni giorno le proprie domande, i propri dubbi, la propria fragilità, le proprie ferite, la propria fame e sete di verità e di amore, a ripercorrere vissuti emotivi ed affettivi, a farsi carico della non fede che è nel profondo di sé. Le dieci parole di vita vogliono scendere nelle profondità di noi stessi (**Es 20,17**). Solo così la nostra umanità, seppur non perfetta, diventa un'umanità riconciliata, pacificata, serena. Gesù, prima di proporre a Pietro un "*d'ora in poi*", l'essere pescatore di uomini, gli chiede di misurarsi con il suo fallimento, di rimettersi alla prova dove aveva fallito, dando fiducia alla sua Parola che, guardando oltre quella notte, lo vede prima di

tutto un buon pescatore di pesci. Grazie a Gesù, Pietro sperimenta, per la fiducia nella parola del Maestro, di essere in grado di pescare tanti pesci. Un pescatore frustrato non poteva diventare un buon apostolo del Risorto. La vocazione non è un rifugio sicuro dai nostri fallimenti, né è un riscatto per le nostre frustrazioni. Occorre, con la grazia di Dio, mettere a disposizione di Colui che ci chiama una umanità bella e serena, avendo il coraggio di far ritorno a quelle ferite che hanno bisogno di essere sanate.

Pietro prende sul serio l'invito di Gesù ad andare in profondità. Egli riconosce nel profondo di se stesso il **proprio peccato**: *“Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”*. Questo è l'esito del suo viaggio interiore. Al di là di peccati specifici, in che consiste il peccato? Può essere il non aver ben fondato la nostra missione, l'esserci maggiormente appoggiati sulle nostre forze o sul consenso degli altri piuttosto che sulla Parola di chi ci invia, aver detto di sì più per il proprio gusto e piacere che per il Signore che mi ha amato e ha dato se stesso per me, non aver permesso alla Parola di accendere il nostro cuore, non esserci prima di tutto riferiti alla Parola così come oggi ci è consegnata e spezzata dalla Chiesa e l'averla annacquata sulle mode del momento. Se teniamo presente anche il racconto in **Gv 21**, in quel viaggio interiore in cui Pietro deve denudarsi davanti al Risorto, c'è anche dell'altro: *“Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene” (Gv 21,17)*. C'è qualcosa più forte del proprio peccato: il desiderio sincero di essere amico di Gesù. Ogni volta che confessiamo con sincerità al Signore il nostro peccato, sentiamo risuonare per noi la parola di Gesù: *“Non temere”*.

Chi è inviato ad annunciare il Vangelo è chiamato ad un viaggio nel **profondo della vita dell'altro**, sempre con il suo permesso, in quell'equilibrio che abbiamo già visto tra prossimità e giusta distanza, ad avvicinarsi con timore alla terra santa dell'interiorità altrui vivendo l'arte dell'accompagnamento: *“La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi, laici – a questa <<arte dell'accompagnamento>>, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro. Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana”<sup>67</sup>*. Siamo chiamati ad accompagnare l'altro a rientrare in se stesso alla luce della Parola.

Queste due dimensioni di profondità mi sembrano molto importanti soprattutto oggi, al pensiero che la Chiesa è impegnata ad annunciare il Vangelo all'uomo post – moderno, come qualcuno aggiunge post – cristiano, che è anche l'uomo digitale. L'uomo digitale rischia di essere anche l'uomo senz'anima, cioè senza profondità. Egli si apre sui *social*, in essi condivide gioie e dolori della sua vicenda con gli altri, in essi non vive il tempo ma l' “attualità”. Non è sulla rete che apprendiamo i legami sentimentali, i loro fallimenti, eventi drammatici come lutti o aborti dei personaggi dello spettacolo o dello sport? Per l'uomo digitale tutto è chiaro ed è in superficie, e ciò pone non poche difficoltà alla proposta della fede che vuole invece scendere con noi in profondità: *“L'esistenza post – moderna non si sviluppa più secondo una linea di profondità, ma*

---

<sup>67</sup> EG 169; 184.

*secondo una dimensione orizzontale, in cui tutto alla fine dei conti si equivale e fruisce di una durata temporale piuttosto sfuggente. Il movimento del credere, invece, da parte sua, possiede una profondità che inevitabilmente non pare più trovare sponda immediata in questo orizzonte mentale post – moderno. Il credere attiva, infatti, un cammino di ritorno sulla propria esperienza di vita in vista di una sua maggiore fecondità, alla luce di una parola di fede che troverebbe la sua vera eco non nella superficie dell'esistenza – dove quasi sempre transita l'adulto post – moderno – quanto nelle sue strutture ultime e portanti. Se le cose stanno più o meno come qui si è tentato di dire, quanto spazio resta allora oggi per credere?"<sup>68</sup>.*

Colui che è scelto per annunciare il Vangelo giunge ad esplorare le **profondità dell'amore di Dio** per la sua vita e per la vita delle persone che gli sono affidate (**Rm 11,33**). L'amore di Dio non è mai scontato o prevedibile, non è modellato sull'*eros* umano anche se, per il mistero dell'incarnazione, se ne riveste e lo assume. L'amore di Dio percorre strade impensabili e sconosciute (si tratta sempre della nostra storia così com'è, non della vita diversa che vorremmo ...) e si manifesta anche là dove l'uomo non si aspetterebbe di trovarlo. La profondità dell'amore di Dio interpella l'intera nostra umanità, desideri, emozioni, volontà, mente: essa ci invita ad una continua formazione, anche, per chi può, ad un continuo approfondimento teologico: *"E dove c'è il perfetto amore si trova la sicurezza. Del resto, sebbene gli altri apostoli ricevano l'ordine di gettare le reti, solo a Pietro vien detto: Prendi il largo, cioè guida nella profondità delle dispute. Che cosa c'è di più immenso che vedere le profondità delle ricchezze, conoscere il Figlio di Dio, e aver l'ardire di professarne la generazione divina? E quantunque l'intelletto umano non possa comprenderla, pur investigando con tutte le forze della ragione, tuttavia la pienezza della fede la può abbracciare"*<sup>69</sup>. L'amore perfetto implica anche l'approfondimento teologico, in cui siamo guidati dal Figlio e dallo Spirito. Oggi abbiamo dispute diverse rispetto al tempo di Ambrogio, ma è importante non rimanere invischiati in esse, quanto lasciarci guidare nel cuore del mistero di Dio, la misericordia.

Con la forza dell'amore di Dio chi annuncia il Vangelo affronta anche le **profondità che fanno paura**. Da sempre la profondità fa paura all'uomo, e Paolo ci ricorda che neanche le profondità potranno separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù (**Rm 8,39**). Pietro, nel momento in cui riconosce Gesù venire verso di lui, vuole andargli incontro camminando sulle acque, ma ad un certo punto distoglie gli occhi da Gesù per rivolgerli alla forza contraria del vento. Quando il nostro sguardo si concentra su ciò che si mette contro di noi e diventa il calcolo di quanto le nostre forze sono inferiori, la paura del profondo arresta il nostro cammino, quasi ci fa affogare. La mano del Maestro ci salva dalle profondità (**Mt 14,22-33**). Nella misura in cui in ognuno di noi cresce la familiarità con la Parola di Dio, che ci fa riconoscere Gesù venire verso di noi, cresce anche il coraggio per affrontare e vincere ogni nostra paura che rischia di farci affogare.

Nella pesca miracolosa effettuata da Pietro, avviene un altro miracolo. In questa pesca si forma una comunità. Ad un certo punto la quantità di pesci è talmente enorme, le esigenze

---

<sup>68</sup> A. MATTEO, *Tutti giovani, nessun giovane. Le attese disattese della prima generazione incredula*, Piemme, Milano 2018, 108.

<sup>69</sup> AMBROGIO, *op. cit.*, I, IV, 70-71; 357.

dell'apostolato sono così grandi che ci spingono a comunicare, che ci fanno rendere conto di avere bisogno degli altri. Dalla barca di Pietro fanno cenno a quelli dell'altra barca che sono resi partecipi (*tois metochois*) della missione della barca di Pietro (a volte, pur avendo una missione comune, ognuno vive la sua per conto proprio). Del resto anche Pietro era stato reso partecipe da Gesù della sua missione. Alla fine della pesca Giacomo e Giovanni, nel comune stupore, si ritrovano ad essere in comunione (*oi koinonoi*) con Pietro. Come pensare un cammino formativo per coloro che sono chiamati ad annunciare il Vangelo se non come un cammino che dal prendere parte, dal coinvolgimento iniziale in una missione, conduce alla comunione con il Signore e con le persone? Nel vivere la missione apostolica si costituisce la comunità.

Dietro un brano di vocazione nella Scrittura emerge sempre una domanda: perché proprio Pietro? Perché proprio Giacomo e Giovanni? Non erano leviti, scribi, farisei, sacerdoti, uomini colti, ma ... rozzi pescatori, impulsivi, "figli del tuono" nel caso degli ultimi due. Tale domanda risuona anche per noi oggi: perché proprio noi? Tali domande ripresentano il mistero di ogni vocazione, che è custodito nel cuore di Dio. In Pietro, Giacomo e Giovanni, in noi Gesù ha visto oltre le apparenze, il carattere, la situazione sociale, la cultura, ha visto ciò che gli altri uomini non sono riusciti e non riusciranno mai a vedere, ciò per cui ha deciso di darci fiducia per la missione che ci ha affidato e che siamo diventati. Forse è meglio, in questo caso, farci un'altra domanda: cosa porto con me e per me dall'incontro con Pietro? Mi sembrano belle queste considerazioni: *"Per me nell'incontro con Pietro è importante questo: non occorre che io sia perfetto. Non mi si chiede di non avere difetti, ma di essere disposto ad avviarmi, con la mia passionalità, ma anche con la mia viltà e paura, sulla strada che Dio mi propone. I vangeli non presentano ai miei occhi un Pietro noioso, ma un Pietro impulsivo, che subito balza in piedi e risponde, quando gli viene chiesto e quando vede che si richiede il suo impegno. Pietro rischia di bruciarsi le dita piuttosto che temporeggiare prudentemente e riflettere su come tirarsi fuori dai guai con il minor danno possibile. Pietro mostra il suo cuore, i suoi sentimenti, anche se essi non vanno d'accordo con le vedute di Gesù. Egli impara opponendosi. Attraverso gli alti e bassi della sua vita mi viene incontro un uomo che non si nasconde, un uomo il cui cuore risplende a partire da tutto quello che egli fa. Questo cuore conosce tutti gli abissi che anch'io sento in me: desiderio, amore, ma anche viltà, paura, sfiducia, tradimento. Io non divento uomo nascondendomi, ma immergendomi nelle situazioni così come io sono, anche col rischio di venir criticato, col rischio di commettere un errore manifesto. Pietro corre il rischio di restare ferito. Ma combatte per ciò che sente"*<sup>70</sup>. Gesù ha colto in Pietro, Giacomo e Giovanni l'autenticità e la passione, e a partire da esse ha formato i futuri apostoli.

---

<sup>70</sup> A. GRUN, *Kämpfen und Lieben. Wie manner zu sich selbst finden*, Vier-Turme GmbH, Munsterschwarzach Abtei, 2003; tr. It. di E. Babini, *Lottare e amare. Come gli uomini possono ritrovare se stessi*, Ed. San Paolo, Milano, 2004, 147.



## Sesta meditazione: “Dategli voi stessi da mangiare” (Lc 9,10-17)

L’episodio segue l’esperienza della missione dei Dodici (Lc 9,1-6). Essa smuove le acque, suscita molte risonanze a tal punto che lo stesso tetrarca Erode si interroga su ciò che accade (9,7-9). Egli ha un desiderio: vedere Gesù. Probabilmente è talmente scettico da non prendere in considerazione la possibilità sulla quale invece si ferma in Mt 14,2 e Mc 6,16: che Gesù sia Giovanni il Battista risuscitato dai morti. Il terzo evangelista gli attribuisce però il desiderio di vedere Gesù per preparare l’incontro che realmente avverrà tra i due. Il suo desiderio sarà accontentato (Lc 23,6-11): avrà la possibilità di vedere Gesù non nell’apice del suo successo, ma nel momento in cui gli Ebrei ne mettono in discussione l’identità e lo vogliono condannare. Il suo cuore, di fronte al massimo dono, la manifestazione di Gesù come il servo sofferente di Dio che si consegna per la nostra salvezza, si chiude in maniera irreversibile: abituato a ragionare in termini di potere, incontrerà Gesù sulla base di quello che ha sentito dire su di lui e pretenderà da lui manifestazioni di potere. Gesù non può essere incontrato sul livello del potere umano, semmai sul livello del servizio. La domanda che si pone Erode, che riprende quella dei discepoli (8,25; “*Chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all’acqua e gli obbediscono?*”) – anche se lui la pone con la pretesa di avere sotto controllo ogni possibile antagonista al suo potere, mentre i discepoli la pongono in base a ciò che hanno sperimentato con Gesù e disposti ad accogliere una realtà diversa dalle proprie aspettative – è lo sfondo su cui si colloca il brano sul quale mediteremo: “ ... *chi è dunque costui del quale sento dire queste cose?*” (9,9).

Come facciamo a sapere veramente chi è Gesù? Questo brano ci ricorda che non è questione di teoria o di concetti, ma di esperienza. Lo possiamo sapere a partire da ciò che viviamo e sperimentiamo, a partire da ciò che, come i discepoli, abbiamo fatto nel suo nome. La missione non è la concretizzazione della fede, ma è costitutiva della fede in Gesù Cristo morto e risorto, la nutre e la rafforza e ci permette di conoscerlo nella verità. I Dodici infatti sono tornati dall’esperienza di missione in cui erano stati inviati dal loro Maestro. Hanno fatto esperienza della Parola di Gesù e hanno operato per la prima volta senza la presenza fisica di Colui che li ha mandati. È anche la nostra situazione. Gesù è principio e termine della missione: si parte inviati da Lui e si fa ritorno a Lui. Costoro raccontano a Gesù tutto quello che avevano fatto in sua assenza, anche se sulla sua Parola. Il verbo greco *diagomai* contiene questa idea: è come se ripercorrono con Gesù gli eventi della missione, visto che lui fisicamente non è stato con loro. Noi per il Battesimo ricevuto, per l’unzione crismale, per la nostra professione religiosa siamo chiamati da Gesù Cristo e inviati nella storia, siamo la nostra missione. Sappiamo bene dov’è l’origine del nostro impegno apostolico. Ma Colui che ne è l’origine ne è anche il termine? Questo versetto (9,10) contiene un’idea molto bella di preghiera o contemplazione: ripercorrere i fatti della nostra vita, in particolare il nostro impegno apostolico, con Gesù, rileggerli con Lui, raccontarglieli. A volte, forse, il vero motivo della nostra stanchezza e della mancanza di gioia è proprio qui: noi partiamo da Gesù Cristo ma non facciamo ritorno a Lui. Siccome Lui sa bene quello che facciamo e

perché lo facciamo, così come conosce bene le difficoltà che incontriamo e sembra talvolta non fare nulla per appianarle, riteniamo superfluo e inutile raccontargli anche più volte ciò che abbiamo sperimentato nel nostro servizio. Questa mancanza ci inaridisce, perché ci impedisce di sentirlo vivo ed operante in ciò che facciamo nel suo nome, e ci insuperbisce, perché senza ripercorrere con Lui quanto fatto rimaniamo nella convinzione che abbiamo fatto tutto bene e che, semmai, sono sempre gli altri, quelli che non ci hanno accolto, a sbagliare. Gli apostoli sono nella consolazione per i successi dell'esperienza missionaria ma abbiamo già visto che, se non vigiliamo, nella consolazione possiamo crogiolarci, illuderci, montare in superbia. Un'esperienza di esercizi spirituali può essere l'occasione per fare ritorno a Gesù e per ripercorrere con Lui il nostro servizio in questi ultimi mesi o giorni.

Gesù invita perciò gli apostoli a vivere un'esperienza di ritiro, di intimità con Lui, di riposo, anche per non dimenticarsi di essere sempre e comunque prima di tutto discepoli. Gesù prende con sé i discepoli, li trae a sé quasi rapendoli al resto. Ciò avviene perché come Gesù fin dall'adolescenza è tutto preso dalle cose del Padre, è necessariamente nelle cose del Padre (**Lc 2,49b**), così anche gli apostoli possano rimanere discepoli che, uniti a Gesù, sono nelle cose del Padre, sono presi da Gesù più che dal loro fare. Si crea una distinzione tra i suoi discepoli e gli altri, non per alimentare in loro una coscienza aristocratica, ma per ritrovare se stessi come servi nel Figlio – servo. In questo contesto di ritiro le folle sembrano veramente inopportune, sembrano rovinare un momento di giusto riposo e di intimità tra Gesù e i suoi discepoli. Eppure non lo sono per Gesù: egli le accoglie, insegna, guarisce i malati. Non lo sono neanche per l'evangelista. Come mai? In primo luogo forse l'evangelista cerca di mostrarci che l'apostolato dei discepoli non si conclude quando smettono di fare per ritirarsi, non attrae per ciò che viene fatto, soprattutto i miracoli, ma si compie nel loro stare con Gesù. Il loro stare con Gesù attira le folle che intuiscono che questo è lo scopo ultimo per cui possono avvenire anche i miracoli. Le folle intuiscono la bellezza dello stare con Gesù degli apostoli e desiderano vivere la stessa esperienza. Questa parola ci ricorda l'anima dell'apostolato, ciò che in esso attrae: la nostra contemplazione. In secondo luogo l'arrivo delle folle non è inopportuno per Gesù e per l'evangelista perché conoscere Gesù è conoscere la sua compassione per le folle (**Mc 8,2; Mt 15,32**), anima della sua missione che deve diventare la motivazione profonda dell'impegno apostolico.

La reazione dei discepoli di fronte alla situazione che si crea testimonia quanto ancora siano distanti dalla compassione divina: *“Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovare cibo, perché qui siamo in una zona deserta”* (**9,12**). Mentre Gesù accoglie, costoro vogliono congedare, mentre Gesù ha insegnato, costoro non hanno nulla da dire a questa gente, mentre Gesù si è preso cura dei loro bisogni, per i discepoli la fame delle persone è un disturbo. Che risolvano da soli il loro problema, noi abbiamo da pensare alla nostra cena. Tale atteggiamento rischia di compromettere quanto hanno vissuto in missione: se non apprendono la compassione divina, l'annuncio del Vangelo rischia di ridursi a mestiere e le guarigioni operate rischiano di essere fraintese come espressioni di un potere magico (**9,6**). Gesù volutamente trattiene le folle fino al declino del giorno: il tempo della fine di una giornata, che in genere per

l'uomo è tempo di stanchezza, di resa, di chiusura in se stesso e nella propria dimora, per Gesù diventa il tempo favorevole per la salvezza, il tempo del supremo dono di sé, il tempo della riscoperta della fede. È proprio al declinare della giornata che i discepoli diretti verso Emmaus chiedono al viandante: *“Resta con noi perché si fa sera e il giorno ormai volge al declino”* (24,29). La compassione di Gesù è l'anima di ciò che facciamo nel suo nome? Un certo individualismo si è forse insinuato nel nostro modo di portare avanti il servizio e di essere presenti nella comunità cristiana? Ci sono persone che hanno bisogno di essere accolte, ascoltate, valorizzate e che noi invece congediamo volentieri costruendo motivazioni sacrosante? Possiamo intravedere un altro limite nell'atteggiamento dei discepoli, molto attuale per noi oggi. Con la folla hanno vissuto un momento intenso di ascolto della parola e di incontro con Gesù che ha guarito molte infermità; essi stessi sono reduci da un'esaltante esperienza di missione; non sono però disponibili ad accompagnare queste persone al momento di massima esperienza dell'amore di Gesù Cristo, la partecipazione all'Eucaristia. I racconti evangelici della moltiplicazione dei pani sono tutte allusioni alla prassi eucaristica delle prime comunità cristiane. Non a caso commenta S. Ambrogio: *“Del resto, dopo che quella donna, presa a simbolo della Chiesa, fu guarita dal flusso di sangue, dopo che gli apostoli furono destinati a dare il lieto annunzio del Regno di Dio, viene distribuito l'alimento della grazia celeste. ... Era dunque logico che Egli con nutrimenti spirituali salvasse dal digiuno quanti aveva guarito dal dolore delle loro ferite. Perciò nessuno riceve il nutrimento di Cristo se prima non è stato risanato, e coloro che sono invitati alla Cena, sono prima risanati da quell'invito”*<sup>71</sup>. È un po' l'itinerario che noi percorriamo in questi giorni di esercizi spirituali: proveniamo da esperienze di servizio portate avanti nel nome di Gesù Cristo, è stato proclamato per noi il lieto annuncio dell'amore di Dio attraverso il contatto con la sua Parola, siamo risanati dalla misericordia di Gesù Cristo nella celebrazione del sacramento della penitenza, ci avviamo al culmine di questa esperienza: la celebrazione dell'Eucaristia (per un cristiano centrale è l'eucaristia nel giorno del Signore). Per noi rimangono particolarmente vere le parole del Vescovo di Milano: *“Ma nota bene a chi è distribuito (l'alimento della grazia celeste). Non agli sfaccendati, non a quanti abitano nella città, cioè nella Sinagoga o tra gli onori del mondo, ma a quanti cercano Cristo nel deserto ... Egli distribuisce soltanto a coloro che, anche nel deserto, rimangono con Lui, e non se ne vanno via né il primo giorno, né il secondo, né il terzo”*<sup>72</sup>. Noi siamo venuti a cercare Cristo nel deserto e nel silenzio impegnativo di questi giorni di esercizi spirituali che ora ci predispongono meglio a gustare la celebrazione eucaristica. Di fronte all'impatto con il silenzio e alla fatica degli esercizi non siamo fuggiti, ma siamo rimasti; per questo gusteremo meglio il dono del corpo e del sangue di Cristo. E giungiamo alla celebrazione eucaristica non solo accompagnati dalla Parola, ma con un'esperienza liturgica progressiva, risanati dal digiuno e dalla misericordia. L'esperienza degli esercizi spirituali è determinante perché ogni anno ci ricorda e imprime in noi un ordine nella vita di grazia. Parallelamente, se facciamo mente locale nella vita delle nostre comunità parrocchiali, ci accorgiamo che in genere due binari sono oggi ancora percorsi con intensità, pur con alcuni aspetti nei quali convertirci: quello dell'ascolto della Parola (la catechesi

---

<sup>71</sup> AMBROGIO, *op. cit* / 2, VI, 70; 61

<sup>72</sup> *Ibid.* VI 69 e VI 76; 61. 65.

difficilmente manca nei nostri cammini formativi o nelle nostre parrocchie, anche se ancora quasi totalmente incentrata sulla presenza del presbitero, o dei religiosi o delle religiose o delle persone consacrate; forse è necessaria una verifica sul reale o presunto primato della Parola, soprattutto in alcuni ambiti, come il discernimento o l'accompagnamento delle persone che soffrono, in cui a volte si scade in ritualità consolatorie che prescindono dall'incontro reale e responsabilizzante con la Parola) e quello dell'operare (anche se le disponibilità un po' si rarefanno, le nostre comunità continuano a portare avanti molte iniziative, magari con stanchezza e pesantezza). Un binario purtroppo è sempre meno percorso: quello della liturgia, in particolare della celebrazione eucaristica nel giorno del Signore. Il movimento liturgico e poi la riforma attuata con il Concilio hanno spinto nella direzione di una attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli al mistero celebrato. Aveva a scrivere Romano Guardini in una lettera in occasione del III Congresso liturgico del 1964 a Magonza: *“Se vedo bene, l'uomo tipico del sec. XIX non era più capace di quest'atto (liturgico), anzi non ne ha più avuto cognizione. Per lui il comportamento liturgico era puramente e semplicemente quello intimo dell'individuo – il che ancora assumeva come <<liturgia>> il carattere di solennità pubblica e ufficiale. In tal modo era smarrito il senso dell'azione liturgica, poiché quanto compiva il credente non era affatto un atto propriamente liturgico, ma un atto intimo e privato circondato dal cerimoniale – non di rado accompagnato ancora dalla sensazione di essere disturbato da quel cerimoniale”*<sup>73</sup>. Penso sia oggi sotto gli occhi di tutti la fatica degli adulti a vivere la dimensione liturgica: la non partecipazione dei trentenni e quarantenni, e la partecipazione dei più adulti o anziani legata ancora alla mentalità del precetto. Penso sia ancor più evidente come l'esperienza liturgica non intercetta più la vita dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani: non sono rare le situazioni in cui i fanciulli partecipano al catechismo ma sono assenti nelle assemblee liturgiche, in cui gli adolescenti continuano anche volentieri un percorso post – cresima ma non ne vogliono sapere della celebrazione eucaristica. Non ritengo giusto rassegnarci di fronte a questa situazione, ma penso necessario interrogarci seriamente sul perché, senza arenarci nei soliti luoghi comuni che servono a discolparci e a gettare le responsabilità sulla superficialità delle famiglie. Probabilmente nella storia delle nostre comunità e nella formazione ricevuta dagli adulti di oggi abbiamo tradito doppiamente l'Eucaristia, riducendola a precetto e a diritto, o pretesa. In secondo luogo, nell'effettuare una necessaria verifica dell'impostazione dei percorsi di iniziazione alla vita cristiana, non possiamo non chiederci se essi sono anche un'iniziazione all'esperienza liturgica. Probabilmente oggi, non potendo più essere dato per presupposto un catecumenato familiare, urge una vera e propria iniziazione alla preghiera per le nostre famiglie. In terzo luogo, anche nel sec. XX ritorna la questione dell'individualismo, previo e concomitante con l'esperienza liturgica. La liturgia autentica è esperienza della comunità, è l'epifania della Chiesa, è l'esperienza che ci fa percepire noi stessi come membri di un corpo, in cui la comunione tra le persone è la realizzazione della comunione con il Signore risorto e in cui l'unione con il Signore Risorto è reale se vissuta nelle relazioni fraterne. L'assemblea liturgica va convocata e costituita a partire da una comunità

---

<sup>73</sup> R. GUARDINI, *Liturgische Bildung (1923)*, in *Liturgie und liturgische Bildung*, Verlagsgemeinschaft Matthias – Grunewald – Mainz Ferdinand Schoning – Paderborn, 1992, 2 Auflage, 9-110; tr. It. di G. Colombi, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, 28.

reale e vissuta, a partire da un prendersi cura gli uni degli altri che è in certe situazioni la prima e più eloquente forma di primo annuncio del Vangelo. Una comunità cristiana che mi è vicina e si prende cura di me rende visibile per me il Signore Risorto e fa nascere in me il desiderio di incontrarlo pienamente nella liturgia della comunità. Purtroppo in molti casi la liturgia domenicale rischia di essere un rito senza una comunità che lo precede, lo celebra e lo vive una volta terminato. In secondo luogo il nostro modo di celebrare e “disseminare” messe sui territori, nonché di porre in essere ritualità e vere e proprie “paraliturie”, a volte ha sicuramente penalizzato il senso prima di tutto comunitario della liturgia e favorito la riduzione della preghiera ad atto intimo e privato. Nelle celebrazioni eucaristiche delle nostre comunità ritroviamo la nostra vita e la nostra storia, nonché quella delle nostre comunità? Si percepisce che avvengono in una storia precisa o sono avulse da ogni contesto? Ci sentiamo veramente accolti? È previsto un ministero per l'accoglienza? La nostra personale partecipazione all'Eucaristia è attiva e fruttuosa oppure propende più verso l'intimismo? La nostra dimensione personale di preghiera trova nell'Eucaristia della comunità il punto di partenza e il punto di ritorno? Intorno a noi riscontriamo forme individualistiche di preghiera? Infine la divaricazione tra la liturgia della comunità e la vita delle persone è legata ad un profondo mutamento antropologico: la logica del dovere e del precetto nonché della pretesa da una parte, e la totale pervasività della logica dell'economia di mercato in tutti gli ambiti della vita ci stanno facendo smarrire il senso della gratuità. Viviamo rapporti calcolati, nella ricerca dell'utile e della convenienza. Non si fa più niente per niente, nulla senza un ritorno. Ciò che è manifestazione di gratuità, come la liturgia, è avvertito come inutile per la vita. Non ci siamo dati la vita da soli, siamo costituiti nell'esistenza da un debito verso chi ci ha messo al mondo che ci accompagnerà per tutta la vita. Tale debito non deve colpevolizzarci, ma spingerci a condividere gratuitamente ciò che abbiamo ricevuto gratuitamente. In un contesto in cui l'economia è eretta a idolo e in cui le persone sono ridotte a risorse, esuberanti, scarti, esodati in virtù del funzionamento del sistema economico, diventa sempre più difficile lasciarsi amare gratuitamente e riconoscersi nei simboli che dicono la gratuità. Fuggiamo continuamente dal cuore della nostra vita e della realtà, che è quel debito, quella chiamata alla gratuità. La nostra preoccupazione per la disaffezione nei confronti dell'esperienza liturgica non è legata alla nostalgia del passato e al desiderio di rivedere le chiese piene. Gli uomini vivono molteplici ritualità al di fuori dei luoghi sacri. Le forme rituali possono consolare, rasserenare o accrescere l'angoscia; spesso sono evasioni dalla realtà o mistificazioni di essa, a volte assolutizzazioni di un frammento di essa, che diventa un idolo cui sacrificare la propria esistenza. Solo la liturgia salva perché ci pone in comunione con la pienezza della realtà: *“Non è facile oggi parlare di questo, in quanto la liturgia è scomparsa in ampia misura dalla nostra coscienza religiosa. Però la liturgia per se stessa non è pura conoscenza, ma piuttosto piena realtà, che, accanto al conoscere, comprende anche molto di altro: un fare, un ordinare, un essere”*<sup>74</sup>. Un rapporto assente o carente con la liturgia compromette l'autenticità dell'esperienza credente e del rapporto con la stessa realtà.

---

<sup>74</sup> *Ibid.*, 45.

Gesù educa i suoi alla compassione: *“Dategli voi stessi da mangiare”*. La fame della gente riguarda anche voi, mettetevi in gioco. Un’ulteriore resistenza si manifesta nelle parole dei discepoli: *“Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente”*. Costoro rimangono all’interno di una logica economica che li conduce a due conclusioni. La prima è: ciò che abbiamo è niente per tutta questa gente. Non ci proviamo neanche a dividerlo, perché tanto non sarebbe sufficiente a risolvere il problema. La seconda è: trovare il denaro e andare a comprare il cibo per tutti. Ciò che è economicamente risolvibile va affrontato, per il resto è meglio non provarci per niente. La condivisione non avviene solo tra chi ha di più e chi ha di meno, ma soprattutto tra chi ha poco, tra persone deboli e fragili. Per entrare nell’Eucaristia bisogna alimentare un modo di pensare e di vivere ispirato alla gratuità, al perdere la propria vita gratuitamente: *“Gli apostoli non avevano ancora compreso che il cibo del popolo credente non è in vendita. Lo sapeva Cristo, sapeva benissimo che piuttosto noi dovevamo essere riscattati, mentre le sue vivande sono gratuite”*, commenta S. Ambrogio<sup>75</sup>. Nell’Eucaristia noi compriamo gratuitamente il cibo per la nostra salvezza (**Is 55,1**): non paghiamo nulla perché Gesù Cristo morto e risorto ha pagato per tutti e noi siamo riscattati senza denaro (**Is 52,3-5**), compriamo per il fatto che partecipiamo lasciandoci amare nella nostra fragilità e unendo l’offerta della nostra vita a quella di Cristo. Non possiamo permettere alla dimensione economica di soffocare il dono gratuito: l’economia è necessaria per vivere ma non sufficiente, la gratuità è la sorgente stessa della vita. La dimensione del dono non potrebbe fondare la stessa economia? L’economia, invece di degenerare in un sistema sacrificale, non potrebbe essere una dinamica di scambio per il riconoscimento della dignità di ognuno?

La liturgia è anche un “ordinare” e un “fare”. Gesù mette ordine in quella grande folla, li fa sedere a gruppi di cinquanta. Un contesto caotico è anche spersonalizzante. Sedersi comodi a gruppi più ristretti permette di costruire relazioni personali e profonde. In ogni Eucaristia noi invochiamo lo Spirito sul pane e sul vino, e poi anche sull’assemblea, perché sia riunita in un unico corpo. L’unità richiesta non è confusione, o mescolanza, ma armonia di unicità e di differenze. Ogni tu concreto è un membro dell’unico corpo di cui anch’io faccio parte: se lui soffre, il suo dolore diventa anche il mio, se lui sta bene, è un giovamento anche per me, abbiamo bisogno l’uno dell’altro (**1 Cor 12,12-31**).

Sono decisivi i gesti e la preghiera di Gesù. Il nostro poco (un po’ di pane e un po’ di vino) per le sue parole ed i suoi gesti diventano tutto, il suo corpo e il suo sangue. Per la sua presenza in noi ed il suo agire nel nostro operare, il poco tempo o le poche forze che abbiamo diventano capaci di sfamare tutti. I pani e i pesci sono moltiplicati per i gesti e la preghiera di Gesù e per la *diaconia* dei Dodici: *“Non mettete in dubbio, che quel cibo cresca o tra le mani di chi lo serve o in bocca di chi lo mangia, quando dappertutto si richiede la testimonianza del nostro operare a conferma della fede”*<sup>76</sup>. I pani si moltiplicano per la preghiera ed i gesti di Gesù, ma anche per la partecipazione di chi si nutre e gusta quel cibo, conoscendone l’origine, e di chi lo distribuisce. La testimonianza

---

<sup>75</sup> AMBROGIO, *op. cit.*/2 VI, 74; 63.

<sup>76</sup> *Ibid.* VI, 87; 75.

personale della gioia legata alla presenza di Cristo nella nostra vita e il nostro servizio collaborano con il Signore nel moltiplicare il suo amore capace di sfamare ogni uomo. A proposito del pane eucaristico da distribuire e delle persone che possono moltiplicarlo nutrendosene con gusto, Papa Francesco ci chiede un attento discernimento perché a volte corriamo il rischio di essere doganieri della grazia. Tra i divorziati risposati possono esserci persone responsabili e discrete che non pretendono di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, che con umiltà si sottopongono ad un rigoroso esame di coscienza riguardo la loro precedente unione e magari possono essere trovati non in una grave colpa, che umilmente si confrontano con la Chiesa e con un presbitero, i quali pur provando a convivere come fratello e sorella, per la mancanza di alcune espressioni di intimità rischiano di mettere in pericolo la reciproca fedeltà e il bene dei figli, nella consapevolezza che l'Eucaristia non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli<sup>77</sup>.

L'amore di Dio che si manifesta a noi in Gesù Cristo sazia ed è abbondante. È importante conservare ciò che avanza: è un segno da custodire, nel cuore e nella memoria, del potere e dell'efficacia dell'amore di Dio nella nostra vita. È importante legare ciò che segue, la professione di fede di Pietro (**9,18-21**), a quanto abbiamo meditato: solo in seguito all'esperienza dell'Eucaristia, solo allo spezzare il pane possiamo riconoscerlo e professare la nostra fede in Lui.

Impegnarci in una maggiore cura della celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore (anche perché accanto alla parola trasmessa la liturgia è stata la fonte dello stesso simbolo di fede) e in una iniziazione alla liturgia delle nuove generazioni e in una testimonianza di vita più credibile, proprio perché rafforziamo la nostra disponibilità a donarci gratuitamente e a fare tante cose per niente (di utile), possono essere due consegne con cui ritornare alla nostra vita dopo questi esercizi.

---

<sup>77</sup> AL 300-312, in particolare le note 329 e 351.

## Settima meditazione: *“Perché chi è il minimo tra voi, quello è grande”* (Lc 9,48), I.

Il contesto è il tratto di cammino tra l'episodio della Trasfigurazione di Gesù, avvenuto sul monte dopo il primo annuncio della passione, e la sua risoluta decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme. Alla guarigione di un epilettico, dopo la quale *“tutti restavano stupiti di fronte alla grandezza di Dio”* (9,43) segue il secondo annuncio della passione, quasi a dire la volontà di Gesù di non essere frainteso sul senso e sullo stile della sua missione: *“Mettetevi queste parole nelle orecchie, ricordatevi bene quanto vi ho detto: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”* (9,44). I discepoli però non capivano queste parole: per loro rimanevano velate e avevano anche paura di interrogarlo sul loro senso. Non è semplice che la Parola della Croce si impianti nell'orecchio dell'uomo, la parabola del Semiatore ci ha già avvertito delle varie possibilità: il diavolo che ruba la Parola, il non permetterle di mettere radici in noi, il non voler diventare adulti con essa perché ci si lascia soffocare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita (Lc 8,4-15). L'orecchio è un organo fondamentale per l'uomo, secondo l'antropologia biblica: l'orecchio accoglie la Parola, è depositario della Parola che poi entra nel cuore e lo plasma. Se qualcuno ha detto che l'uomo è ciò che mangia, Luca ci dice che l'uomo diventa ciò che ascolta e che è depositato inizialmente nell'orecchio. Per questo a Nazareth Gesù aveva detto: *“Oggi questa Scrittura si è riempita nei vostri orecchi”* (Lc 4,21). Gesù non si limita a commentare le Scritture ma le compie nella sua vita e grazie a Lui la Scrittura si compie oggi nell'orecchio di chi ascolta, ci permette, cioè, per l'ascolto, di diventare contemporanei di Gesù. Ora questa parola sulla consegna del Figlio dell'uomo è velata, e nei discepoli trova una vera e propria resistenza perché non intendono approfondirla, non chiedono a Gesù di interpretarla. Lo faranno direttamente i due che vanno verso Emmaus, quando permetteranno allo Straniero che incrocia la loro strada di spiegare loro le Scritture (Lc 24,27). Del resto la Parola della croce non è un accessorio rispetto al Vangelo. Per il teologo Kahler, ripreso da v. Balthasar, i vangeli sono narrazioni della passione con una estesa introduzione<sup>78</sup>. Per Paolo l'annuncio del Vangelo e l'annuncio della croce di Cristo coincidono: *“Cristo, infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo”* (1 Cor 1,17). La croce di Cristo non è solo il contenuto dell'annuncio, ma ne determina modalità, metodo e forma. E poco più avanti: *“Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio”* (1 Cor 1,22-24). La croce di Cristo rende l'annuncio non connaturale alle due grandi culture di quel tempo, ma diventa l'unica potenza in grado di salvare e di integrare Giudei e Greci in un unico corpo. Un tempo Paolo si gloriava della sua osservanza integrale della Legge, ora la sua gloria, il suo vanto sono unicamente la croce di Cristo: *“Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del*

---

<sup>78</sup> H. U. V. BALTHASAR, *op. cit.*, 27.



*Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo è stato per me crocifisso come io per il mondo” (Gal 6,14).* La croce di Cristo crocifigge ciò che si oppone alla nostra salvezza, compreso il potere della Legge di maledire e condannare, per una giustizia superiore, che salva e integra. Ora il secondo annuncio della Passione riprende un primo annuncio che Gesù aveva fatto dopo la professione di fede di Pietro, in cui aveva evidenziato la necessità della sua passione e morte: *“Il figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno” (9,22).* Dei è il verbo greco che Luca associa alla sofferenza e passione di Gesù. È sicuramente un verbo importante il cui senso non può rimanere per noi nascosto e di cui l’unico esegeta è il Crocifisso Risorto.

Quando, come e perché la Parola di Dio, in particolare il suo cuore, che è la Parola della Croce, può rimanere velata ai nostri occhi e orecchi? Essa è velata dal padre della menzogna, fin dalle origini della storia della salvezza: *“E’ vero che Dio ha detto: <<Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?” (Gen 3,1b).* La donna risponde prontamente che Dio non ha detto così, ma cade nell’inganno del serpente perché amplifica il divieto, rispetto a quanto ha detto Dio: *“Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare” (Gen 3,3).* Il velo è dato dal dubbio, insinuato dall’avversario, che Dio in realtà non è così buono come dice di essere; che non vuole la felicità dell’uomo al di là di quanto promette; che la vita da Lui proposta in realtà è una serie di rinunce, privazioni e sacrifici, che la croce e la sofferenza, per l’uomo (in questo caso l’esperienza del limite), non sono che una condanna. Non a caso, sempre nel terzo Vangelo, così il Tentatore sferra l’attacco decisivo a Gesù di Nazareth: *“Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso” (Lc 23,37),* che il primo Vangelo traduce così: *“scendi ora dalla croce e crederemo in Te” (Mt 27,42b).* Dio è invidioso qualora voi diventiate come Lui e la prova ne è il fatto che vi condanna a soffrire: questo è il tarlo che il serpente insinua. Il dubbio non è sull’esistenza di Dio (il demonio non è ateo) ma sul fatto che Egli sia amore, Provvidente, Padre buono e premuroso. Quando la sofferenza di una persona è legata ad una ingiustizia o violenza subita, questo dubbio diventa ancora più radicale. Al funerale di un giovane ucciso dalla camorra, che si stava impegnando con il suo parroco, d. Peppe Diana, per una vita diversa rispetto a quella proposta dai gruppi camorristici e per il bene del proprio territorio, gridò a Dio così: *“Non mi interessa sapere se esisti, ma da che parte stai”.* A questo velo che può rendere a noi incomprensibile la Parola della Croce Papa Francesco dà il nome di mondanità spirituale: *“La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale. È quello che il Signore rimprovera ai Farisei: <<E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall’unico Dio?>> (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare <<i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo>> (Fil 2,21)”<sup>79</sup>.* Potremmo tradurre la mondanità spirituale come la pretesa di vivere il cristianesimo eliminando la croce come criterio di interpretazione della storia e come stile di vita. Si vive per se stessi e per il mondo, per i propri interessi o per quelli di chi ci fa star bene, non crocifiggendo l’egoismo in noi stessi e il mondo perché gli altri abbiano la vita.

---

<sup>79</sup> EG 93.

Come può anche oggi per noi essere svelata la parola della Croce alla quale non permettiamo di stabilirsi nel nostro orecchio e di prendere dimora nel nostro cuore? O meglio chi può svelarla?

Il profeta Isaia ci indica il **Servo di Dio** come capace di svelare il mistero della sofferenza salvifica. Egli può farlo perché Dio ha posto il suo spirito su di lui per renderlo forte nella fedeltà e nella mitezza (**Is 42,1-9**), perché si è identificato con la Parola che gli è stata affidata a tal punto da essere reso freccia appuntita e la sua bocca spada affilata, luce per il suo popolo e per tutte le nazioni (**Is 49,1-7**), perché Dio ha svegliato il suo orecchio e gli ha donato una lingua da discepolo per indirizzare una parola allo sfiduciato (**Is 50,4-9**). Il Quarto Canto inizia e si conclude con Dio che parla e, al centro, è il coro che parla a partire da ciò che vedono e odono. Perché la Parola della croce profetizzata in questo servo possa essere svelata occorre mettere in gioco simultaneamente occhi e orecchi. Il servo di Dio si è alzato come sacrificio gradito a Dio (**Is 53,2**, in ebraico *olah*, da cui anche olocausto, indica il sacrificio). La sua vita fin dall'inizio, fin dal suo sorgere, è un sacrificio gradito a Dio. Egli si alza come virgulto e come radice davanti a Dio: la sua vita fin dall'inizio è un sacrificio gradito a Dio in quanto riprende la missione del germoglio che spunterà dal tronco di lesse, del virgulto che germoglierà dalle sue radici (**Is 11,1**). La sua missione è la realizzazione della pace, della piena comunione dell'uomo con Dio, con gli altri uomini e con il creato, e la piena armonia in quest'ultimo: *"Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra ... Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio monte santo, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare"* (**Is 11,4.6-9**). La vita del servo di Dio sorge dall'inizio come sacrificio gradito a Dio perché è messa a sua disposizione come sacrificio di riparazione (**Is 53,10**), perché cioè dall'inizio il Servo fa sua la missione del Messia che qui si rivela come la realizzazione di una pace cosmica e questa missione nelle sue mani si realizzerà (**Is 52,13**; *"avrà successo"* non allude ad un trionfo personale o alla sua realizzazione, ma al riuscire della missione affidatagli). Fin dal sorgere la vita del servo è davanti a Dio, a lui gradita, da Lui amata, ma in terra arida (**53,2**), non amata dagli uomini, non compresa. Egli ha deciso di realizzare la missione di unificazione del Messia affrontando il carico di male e di peccato che è nella storia del suo popolo. Non si è voluto distaccare dal suo popolo, non ha voluto una storia diversa e a parte, come Mosè che non cede alla tentazione postagli davanti da Dio: *"Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione"* (**Es 32,9-10**). Egli si è caricato del dolore del suo popolo (**53,4**; il verbo in ebraico indica anche l'alzare e il perdonare), egli si è addossato tutti i dolori, le conseguenze delle colpe del popolo, è stato trattato come un malfattore pur essendo giusto, si è reso totalmente solidale con il destino del suo popolo colpevole. Egli ha portato tutto questo fino allo sfinimento, è stato percosso, cioè la sofferenza è arrivata fino al suo cuore. La sofferenza è stata così forte, totale e profonda che la sua forma è diventata uno sfiguramento tale da non poter più in lui riconoscere una forma di uomo, una dignità umana (**52,14**). È una

meraviglia al contrario rispetto a quella che troviamo nei Vangeli di fronte ai miracoli di Gesù, alle manifestazioni della sua potenza divina. Qui lo stupore è legato alla forza devastante del peccato in questa persona o in questo piccolo gruppo di persone rimaste fedeli a Dio e solidali con la storia del popolo di Israele. Il servo è una persona devastata dal male, anche se innocente; nella sua vita non c'è nulla di attraente, di piacevole per lo sguardo degli uomini. Coloro che guardano si lamentano di lui e scuotono la testa. Il Signore ha permesso che il servo così affrontasse il male e le colpe del suo popolo, ha permesso che egli fosse colpito dal nostro peccato (**53,6b**), che il male si abbattesse su di lui perché egli liberamente ha voluto fare della sua vita una offerta per la pace, liberamente si è lasciato umiliare e non ha reagito con violenza all'oppressione e all'ingiusta sentenza (**53,7-8**). La sorte del servo che vuole essere fedele a Dio e solidale fino in fondo con il suo popolo è tremenda: Dio ama il suo popolo ma nel primo canto del servo aveva ribadito: *"Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli"* (**42,8**). Questo servo, invece, per la dignità del suo popolo, di chi guarda e lo disprezza, si lascia sfigurare nella dignità, cede ogni parvenza umana di decoro e bellezza, accetta di diventare qualcuno per nulla e in nulla piacevole. È tolto di mezzo per la colpa del suo popolo, è sepolto con gli empi (**53,8-9**). La cosa fondamentale è detta in **53,5b**: tutto questo si è abbattuto su di lui per la nostra salvezza, per la nostra guarigione, cioè per la nostra pace, per una vita sanata e piena, di comunione. Egli non si è lasciato lacerare dalla doppia fedeltà a Dio e alle sorti del suo popolo e la sua vita, a disposizione di questa missione di pace, rimasta unificata, ridona unificazione anche alle nostre vite. Non a caso il profeta così registra la condizione di questo popolo: *"Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada"* (**53,6a**). Queste parole sembrano intercettare l'attuale contesto antropologico e culturale segnato dall'individualismo. Oggi si parla di un nuovo individualismo, in quanto non si tratta di un soggetto *in – dividuum*, indiviso in se stesso, integro, anche se la relazione con l'altro cade in secondo piano. Il nuovo individualismo rischia di polverizzare in ciascuno l'umanità e la personalità. L'angoscia diffusa, l'isolamento universale, l'erosione del rapporto tra le generazioni, l'affievolirsi della coscienza morale rendono fallimentare ogni tentativo di forma comunitaria di vita e rendono l'uomo attuale un uomo di sabbia, ridotto a funzione, frammentato in identità parziali, volto alle gratificazioni immediate<sup>80</sup>. Ritornando al profeta Isaia, il peccato ha lacerato ognuno in se stesso, nell'opzione di consegnarsi al peccato e di non essere più fedeli a Dio, e ha lacerato questo popolo, perduto in quanto tale, perché ognuno segue la sua strada, perché è stato annullato ogni percorso comune. Come poter sanare tale lacerazione? Scegliendo, come il servo, di fare totalmente sua la missione di Dio e anche la storia di infedeltà del suo popolo, con il carico conseguente di male: lo spirito con cui Dio lo ha consacrato, il bene che Dio continua ad accordargli e a volergli anche mentre è fiaccato dal dolore, anche là dove più nessuno del suo popolo riesce a volergli bene o a riconoscergli una dignità (**53,10**) permette a lui di rimanere una persona unificata e la sua vita offerta a Dio per questa missione dona a chi guarda di ritrovarsi unificato a se stesso e unito agli altri. Come ricompattare e ricostituire un popolo da una molteplicità di individui disgregata, ognuno per la sua

---

<sup>80</sup> C. TERNYNK, *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rend malades*, Seuil, Paris 2011; tr. it. di M. Porro, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2013, 75-76.

strada? Il peccato separa dagli altri, pone fuori dalla comunione, devasta e fa smarrire, fa perdere la persona che non è più nella comunità, nel gruppo (Lc 15,4-10). Non si può pensare di ricompattare il popolo pensando: se l'è voluta, è un suo problema, è giusto che paghi le conseguenze delle sue scelte, io rimango con i migliori, i bravi, i fedeli che sono nel recinto. Un popolo si ricompatta quando, come il servo, si offre la vita perché tutti siano raggiunti dall'amore di Dio, quando a tutti viene continuamente offerta la possibilità della pace, quando si parte dalla posizione e dalla situazione di chi non è più nel recinto, di chi non risponde più all'appello, di chi è devastato dalle conseguenze del suo peccato. Il servo di Dio spera contro ogni speranza di poter camminare con tutto il popolo, con tutti i membri di questo popolo, che nessuno di questo popolo si perda e per questo affronta liberamente tutta la potenza distruttiva di ciò che lacera ognuno in se stesso e separa dal popolo, cioè la potenza del peccato. Dio aveva fatto questa promessa al suo servo: "Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria" (Is 49,3). Come ha mantenuto Dio la sua promessa con questo suo servo in un esito così tragico e fallimentare per un certo tipo di spettatori? Prima ancora di pensare al compimento di questa promessa con la Risurrezione di Cristo, possiamo trovare nel Quarto Canto quattro segni di come la missione del servo è riuscita e Dio ha manifestato in lui la sua gloria.

Il primo lo intravediamo nel coro: "Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre infermità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe siamo stati guariti" (53,4-5). Da una situazione in cui ognuno seguiva la sua strada, finalmente c'è un noi, il coro che racconta e rilegge questa vicenda è un noi. Questo coro attesta una conversione: aveva letto in un modo le vicende di questa persona sofferente, secondo i criteri della retribuzione, ora cambia la sua prospettiva. Cosa li induce a cambiare la prospettiva e a considerare in modo diverso ciò che accade al Servo? Il suo silenzio, la sua mitezza, il suo consegnare la vita a Dio per realizzare il suo progetto di pace per il bene del popolo, il suo rimanere, anche se giusto e innocente, dalla parte del suo popolo, mai passare contro. In questo l'opera del servo riesce: non è lui a confessare il peccato, perché giusto, ma il coro dei colpevoli riconosce e confessa il proprio peccato: le colpe e le iniquità sono nostre, il dolore è diventato suo. Il coro e il Servo, inizialmente separato dal resto del popolo per il suo inaudito soffrire, ora si trovano ad essere tutt'uno in una sorta di *communicatio idiomatum*: il servo giusto si addossa la sofferenza che era meritata dagli ingiusti e i peccatori sono toccati dalla "giustizia" del servo perché giungono a confessare la propria iniquità. La sofferenza di questo servo è salutare perché apre gli occhi agli altri e li conduce alla confessione della colpa e al pentimento. Il silenzio del servo diventa la sua parola eloquente di fronte alla violenza ingiusta perché fa sì che la verità si faccia strada nel cuore di chi sta a guardare e che il coro gli renda giustizia riconoscendo le proprie colpe e ricompattandosi come gruppo. Il suo silenzio è già la parola eloquente della misericordia, perché non invoca il castigo sui nemici, a differenza di quanto fa Geremia: "Vadano in rovina i miei persecutori, e non io ... manda contro di loro il giorno della sventura" (Ger 17,18). Egli sceglie di morire senza avere nemici, in pace con tutti.

In secondo luogo *“vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore” (53,10b)*. Non siamo ancora giunti alla fede nella Risurrezione, ma questo Servo, pur reciso prematuramente e ingiustamente dalla vita, è fecondo. Grazie all’offerta della sua vita per la pace, egli forma una discendenza, una posterità. Egli continua a vivere nei suoi posteri, nei loro orecchi, nei loro occhi, nelle loro opere, nel modo in cui la sua posterità porta avanti la sua vita e la sua missione. Ciò che piace al Signore è riuscito nella mano di questo servo e riuscirà ancora nelle mani dei suoi posteri. Cosa ha trasmesso in particolare il servo di JHWH alla sua posterità?

*“Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce” (53,11a)*: in realtà nel testo originale non è menzionato l’oggetto della visione. È scritto semplicemente *“vedrà”*. La luce potrebbe confermare il fatto che, essendosi lasciato attraversare, seppur giusto, dalla sofferenza che sarebbe toccata ai colpevoli per rimanere fino in fondo unito a loro, egli giunge alla verità, giunge a cogliere il senso autentico dell’esistenza, il valore salvifico di una sofferenza attraversata per salvare un popolo. L’uomo diventa se stesso imparando. Ma da che cosa impariamo il vero senso della nostra vita? Dalla fatica di vivere. La parola *“esperienza”*, che a noi è molto cara e che riteniamo centrale nell’apprendere, contiene l’idea di sofferenza e di morte. Impariamo qualcosa quando soffriamo perché non vogliamo piegare la realtà a noi stessi ma permettiamo ad essa di ferirci, di metterci in discussione. Un’esperienza è autentica quando ne usciamo non più identici a come ci siamo entrati, ma cambiati in quanto in noi qualcosa è morto per far vivere qualcosa di nuovo. Il vero cambiamento, la vera conversione scaturiscono sempre dalla dialettica morte – risurrezione. *“Ha spogliato se stesso fino alla morte” (53,12)*: in testo ebraico andrebbe meglio tradotto *“ha sparso la sua vita sulla morte”*. La morte ingiusta e ignominiosa di questo servo in realtà è il momento in cui la vita feconda la morte, in cui la sua vita è sparsa per formare una moltitudine che continua a camminare nella pace. L’esperienza da cui impariamo è sempre la vita sparsa sulla morte perché la morte di qualcosa in noi diventi un nuovo inizio di qualcos’altro. Il Servo ha visto che la vita inizia non dal successo o dall’affermazione di sé, ma dal fallimento scelto per la realizzazione dell’opera di Dio e per il bene di un popolo. Gesù vivrà la medesima esperienza: *“Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì” (Eb 5,8)*.

*“Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino” (53,12)*: potremmo tradurre meglio *“dividerò con lui tutte le genti, la salvezza di tutti”*. Dio voleva unificare la vita di tutti e unire tutti in un popolo e il servo ha realizzato efficacemente questa missione. Dio condivide con il suo collaboratore il bottino, la vita unificata di tutti e la costituzione di un popolo. Le moltitudini comprendono veramente tutti: *“dei potenti egli farà bottino”*. Anche la vita dei potenti, che lo hanno deriso e allontanato, sarà unificata. Egli è stato intercessore non solo genericamente per gli altri, ma per i colpevoli (53,12): egli è intervenuto e ha affrontato quel carico immane di sofferenza per l’unificazione e la pace dei colpevoli. Il primo Vangelo tradurrebbe così tutto questo: *“Avete inteso che fu detto amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti ... Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,43-45.48)*. Il

Padre di Gesù e nostro opera anche a favore dei cattivi e degli ingiusti, chiaramente contro le cattiverie e le ingiustizie.

*“Ho posto il mio spirito su di lui” (Is 42,1)* dice Dio a favore del suo Servo. Il Servo è da lui consacrato in vista della missione che gli affida. Secondo il quarto canto, per quale missione è stato consacrato questo servo, per quale missione siamo stati anche noi consacrati da Dio in Cristo? In **52,14** il termine che traduciamo sfigurato, con una diversa vocalizzazione, potrebbe essere tradotto con *“unto”*. Il Servo è stato consacrato per alzare, sollevare, portare perdonando il dolore degli altri. Ognuno di noi nel Battesimo e nella Cresima ha ricevuto un sacerdozio regale proprio per mettere, nella forza dello Spirito Santo, tutta la nostra vita a disposizione della volontà di unificazione e pacificazione del Padre di Gesù Cristo. Le consacrazioni successive (ordine sacro, matrimonio, professione religiosa) sono modi diversi in cui siamo chiamati a portare il dolore degli altri per un’opera di pace. Abbiamo una grazia in più per continuare la missione per cui abbiamo ricevuto lo Spirito nel Battesimo e nella Cresima. Paolo traduce così questa missione: *“Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto” (Rm 12,14-15)*. Perché ognuno possa trovare la pace, Paolo invita a farsi carico del male beneducendo, a farsi carico del pianto altrui come siamo pronti a condividere senza invidie le gioie altrui.

Il Servo di JHWH chiarisce il senso del “deve” e della “consegna”: se voglio rimanere fedele fino alla fine al mio Dio e alla missione di pace che mi consegna e voglio anche rimanere fino in fondo solidale con un popolo di peccatori che Dio vuole tutti salvi, è necessario affrontare per amore il carico di dolore che altrimenti cadrebbe come castigo sui colpevoli perché costoro liberamente e giustamente giungano a riconoscere la propria colpa e a costituire un popolo eliminando ciò che li separava da se stessi e dagli altri. Egli non può che consegnare la sua vita a quel carico immane di sofferenza causata dai peccati della moltitudine perché nessuno, né il potente, né il colpevole, vada perduto e sia lasciato in balia del male da lui commesso.

Chi non è in grado di comprendere tutto questo? *“i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad esso raccontato, e comprenderanno ciò che mai avevano udito” (52,15)*. Tutto questo è inconcepibile per chi guarda dalla prospettiva del potere che è una prospettiva sacrificale: con me si salvano i migliori, gli onesti, i più capaci, i più bravi. Lasciamo i colpevoli alle conseguenze delle loro colpe. Ma grazie al dono totale che il servo fa di sé anche per questi si apre la prospettiva della comprensione.

Chi è allora il Servo di cui parla il profeta Isaia? Facciamo nostra la domanda dell’eunuco al diacono Filippo (**At 8,34**).

## Ottava meditazione: *“Perché chi è il minimo tra voi, quello è grande”* (Lc 9,48), II.

Il diacono Filippo, a partire dal Quarto canto del servo di Dio, evangelizza all'eunuco Gesù (**At 8,35**). Varie allusioni e somiglianze nel N.T. confermano che la Chiesa ha riletto il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù alla luce del quarto canto del servo di JHWH e che questa sia stata anche l'intenzione di Gesù, di essere il compimento di quella profezia. In alcuni passi dei racconti della passione nei sinottici, delle lettere di Paolo (**Rm 4,25; 10,16; 15,21; 2 Cor 5,21**), delle lettere pastorali (**1 Pt 2,1.22.24**) si coglie il riferimento a questa figura che in Gesù di Nazareth è diventata realtà.

Chi può svelare per noi la Parola della croce? Può farlo solo Dio Padre quando consegna il Figlio nelle mani degli empì per la nostra salvezza, può farlo solo il Figlio – Servo Gesù Cristo, nel momento in cui consegna la sua vita in obbedienza al Padre nelle mani dei peccatori per la salvezza di tutti, può farlo solo lo Spirito Santo, l'Amore in cui il Padre consegna il Figlio e in cui il Figlio si consegna.

Il Figlio toglie il velo alla Parola della croce prima di tutto in quanto Dio che si fa bambino, che si fa piccolo. L'angelo annuncia questo ai pastori avvolti dalla luce della gloria del Signore: *“Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”* (Lc 2,10b-12). Scegliendo di farsi uomo, nella persona di Gesù, Dio si è fatto piccolo, bambino. E Gesù aiuta i discepoli a non dimenticare questo: prende un bambino e lo colloca accanto a sé, quasi a ricordare che anche Lui, proclamato poco prima da Pietro Messia, è stato fanciullo. Il bambino è il punto zero della realizzazione di un uomo, è il punto di partenza che viene negato per diventare adulti. In genere, un bambino ha fretta di diventare grande e, se un adulto desidera ritornare bambino, è solo per fuggire dalle responsabilità della vita adulta, quando diventano opprimenti. Nella cultura ebraica il bambino è un'appendice della donna, che a sua volta è un'appendice del maschio. Egli non conta, è dipendenza assoluta: egli è ciò che ne fanno gli adulti, il suo essere è “essere di”. È la creatura per eccellenza, totalmente disponibile nelle mani del Creatore. Di questa creaturalità radicale Adamo ha avuto paura, intimorito dal dubbio che Dio avrebbe potuto approfittarsene, e l'ha rifiutata per essere lui “il creatore” della propria vita. Il bambino è cronologicamente il primo (l'infanzia precede l'età adulta) ma, nella scala dei valori, anche nella vita religiosa, è l'ultimo: non merita e non può meritare nulla, può solo ricevere affetto e compassione gratuiti, vive solo della misericordia dell'altro. Egli è impossibilitato ad osservare la Legge, per cui è il parente più povero del peccatore, che non la osserva pur potendo farlo. Il bambino ha la possibilità di vivere solo se accolto e servito, perché è niente e bisognoso di tutto: è puro bisogno e vive di accoglienza. Egli entra nella vita nell'impossibilità, per la sua innocenza, di pensare male degli altri; si consegna

nelle loro mani esponendosi al tremendo rischio, oggi purtroppo molto attuale, che gli adulti abusino della sua disponibilità. Il bambino, nella sua estrema piccolezza e creaturalità, si consegna a tutti, si espone a tutti, accoglie tutti, non si sottrae ad alcuno. Gesù è diventato una persona adulta e non è di certo umanamente regredito in fasi adolescenziali o pre – adolescenziali, ma in questo senso è rimasto sempre “bambino” per la sua disponibilità a consegnarsi nelle mani degli uomini a tal punto che, come è accaduto al Battista, anche di Gesù hanno fatto quello che hanno voluto (**Mt 17,12**). Per questo chi accoglie un bambino nel suo nome, accoglie Lui: non solo perché, per il mistero dell’Incarnazione è entrato nel mondo come bambino, ma perché veramente si è consegnato nelle mani degli uomini con la stessa disponibilità di un bambino. Per questo a chi è come un bambino appartiene il Regno dei cieli (**Lc 18,16-17**). Il Verbo, facendosi carne, cioè bambino, ha tolto il velo alla Parola della croce ed è venuto a liberarci dall’angosciante schiavitù di vivere per essere o diventare più di qualcun altro. Ogni persona che in Gesù e con Gesù si fa bambino toglie oggi al cospetto del mondo il velo alla Parola della croce. In primo luogo ciò significa che il cristiano non disprezza i sogni di grandezza ma li converte dando alla parola “grande” un altro significato rispetto a quello che gli dà il mondo, come ha fatto S. Teresa di Gesù Bambino: *“Così, leggendo i racconti delle azioni patriottiche delle eroine francesi, in particolare quella della Venerabile Giovanna D’Arco, io avevo un grande desiderio di imitarle; mi pareva di sentire in me lo stesso ardore di cui esse erano animate, la stessa ispirazione celeste. Allora ho ricevuto una grazia che ho sempre considerato come una delle più grandi della mia vita, perché a quell’età non ricevevo luci come adesso che ne sono inondata. Io pensavo che ero nata per la gloria, e cercando il modo di arrivarci, il buon Dio mi ha ispirato i sentimenti che ho appena scritto. Mi ha fatto capire, così, che la mia propria gloria non sarebbe apparsa agli occhi mortali, che sarebbe consistita nel divenire una grande santa!!!”*<sup>81</sup>. Prima che ella entrasse nel Carmelo la sorella Paolina, poi Madre Agnese, la vedeva chiamata ad essere una piccola santa. Penso che queste parole ci ricordino tre aspetti. Prima di tutto è nella fanciullezza, come nel caso di Teresa, che nel cuore possono cominciare a maturare grandi sogni che possono costituire poi una rotta nel cammino verso il futuro. Anche se si diventa adulti, la nostra intimità dovrebbe continuare ad essere terreno fertile per la parola di Dio, come lo è stato negli anni della fanciullezza. In secondo luogo, per un cristiano, **grande=santo**. Non si rinuncia al desiderio della grandezza, ma è convertito alla luce della croce di Gesù Cristo. Essere grandi significa essere e diventare santi, cioè essere persone “dedicate” totalmente a Dio e ai fratelli, disposte sempre ad uscire da se stesse e a mandare il proprio “io” in periferia perché al centro della propria esistenza ci sia la Parola e al primo posto nella propria premura ci sia l’altro, in particolare chi è nella povertà e nella sofferenza. Alla luce del paradosso della croce, secondo il quale la grandezza della divinità si manifesta *sub specie contrario*, per un cristiano **grande=piccolo**. Non errano né Teresa né Paolina, ma la vera grandezza passa per la piccolezza, per l’accettazione e l’amore per il proprio limite e la propria fragilità, per la capacità di saper fare un passo indietro perché l’altro, magari più timido di noi, possa fare un passo avanti, nella capacità di nascondere il nostro io perché chi vede le nostre

---

<sup>81</sup> TERESA DI LISIEUX, *Prima comunione*, in G. GENNARI, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreti di una dottrina ritrovata*, Lindau, Torino 2012, 203.



opere possa dare gloria al Padre nostro che è nei cieli (Mt 6,1-6. 16-18; Mt 23,8-12). Non è un po' insolente e presuntuoso desiderare di diventare grandi santi? *“Questo desiderio potrebbe sembrare temerario se si pensa quanto ero debole e imperfetta, e quanto lo sono ancora dopo sette anni passati in religione, e tuttavia io sento sempre la stessa fiducia audace di diventare una grande santa, perché non conto sui miei meriti, non avendone alcuno, ma spero in Colui che è la Virtù, la santità stessa”*<sup>82</sup>. Teresa vuole diventare una grande santa perché il suo amore per il bambino Gesù l'ha assimilata a Lui: lei ha accettato in pieno di vivere di Gesù Cristo e per Lui, confida pienamente nella sua grazia, sceglie di dipendere da essa, si è totalmente consegnata a Lui perché Egli possa farne ciò che vuole. Ella accetta la sua radicale creaturalità e attende la sua salvezza dall'Altro, così come è stata generata dall'Altro. In tutto si sente a Lui debitrice. Perché allora non iniziare, nella comunità cristiana, una gara al rovescio, per chi diventa il più piccolo tra tutti? Diventare il più piccolo significa diventare quella persona che più di tutti diventa trasparente all'operare di Dio in lei e nella storia, che meno di tutti cerca di oscurare le meraviglie del Creatore. Per un cristiano farsi piccolo non significa allora regredire psicologicamente, o tornare ad essere immaturi, ma significa diventare santo, cioè un uomo adulto giunto alla statura di Cristo Gesù: *“Il Signore stesso con molta chiarezza ci manifesta che cosa indichi il termine bambino: <<Gli apostoli avevano cominciato a discutere chi fosse il più grande tra essi; allora Gesù mise al centro un bambino e disse: <<Chi si farà piccolo come questo bambino, quegli è il più grande nel Regno dei cieli>>. Egli infatti non utilizza il termine <<bambino>> per indicare l'età in cui si è ancora privi di ragione, come è parso ad alcuni; e quando dice: <<Se non diventerete come questi bambini non entrerete nel Regno dei cieli>>, non bisogna intendere la frase superficialmente. Noi non siamo più bambini che si rotolano per terra e strisciano a mo' di serpenti sul suolo, come prima, e si rivoltano con tutto il corpo nei desideri irrazionali: noi tendiamo alto con la nostra mente e abbiamo rinunciato al mondo e al peccato. Tocchiamo terra con la punta dei piedi – quel tanto che basta perché si possa dire che viviamo nel mondo – e perseguiamo la santa sapienza. Questa, certo, sembrerà una follia a quelli che sono esperti di astuzie e malvagità. Ma coloro che hanno conosciuto solo Dio come Padre sono senz'altro <<fanciulli>>, sono semplici, bambini, integri, ... A coloro che hanno progredito nel Logos egli annuncia queste parole, invitandoli a non curarsi delle cose di quaggiù e a rivolgere la loro attenzione solamente al Padre, imitando i bambini. Per questo, poco dopo aggiunge: <<Non preoccupatevi del domani, a ogni giorno basta il suo male>>. In tal modo Egli ci ingiunge di mettere da parte le preoccupazioni di questa vita e di abbandonarci al solo Padre. Chi mette in pratica questo precetto è realmente un bambino e un fanciullo agli occhi di Dio, e anche agli occhi del mondo: ma per quest'ultimo lo è in quanto ingannato, per Dio lo è invece in quanto amato. E se, come dice la Scrittura, uno solo è il maestro nei cieli, allora dobbiamo riconoscere che tutti coloro che sono sulla terra saranno chiamati discepoli. La verità, infatti, è questa: il Signore, essendo perfetto, insegna sempre; noi, che siamo bambini, sempre impariamo”*<sup>83</sup>. Tutt'altro, dunque, che essere infantili. Se così non fosse, se il discepolo di Cristo non desiderasse essere grande secondo le coordinate della piccolezza evangelica, si troverebbe a

---

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo* I, 16,1-17,1; tr. it. di Dag Tessoro, Città Nuova, Roma 2005, 49-50.

fare propria la colpa dell'Angelo, che vuole una cosa buona in sé, ma senza misura, quindi *“pur sapendo ogni cosa con piena evidenza egli deve volere con misura la propria grandezza, egli la vuole senza misura”*<sup>84</sup>.

Il cristiano adulto nella fede ha i piedi per terra, non è un idealista ma vive nella storia e si misura con essa senza lasciarsi però fagocitare. La posizione è eretta e il capo è rivolto in alto, nella contemplazione: egli giudica la realtà dall'alto della croce di Cristo senza essere giudicato. L'alto della croce di Cristo coincide chiaramente con il “basso” delle persone più in difficoltà di questo tempo. Egli ha i piedi per terra perché accetta con serenità i propri limiti e non si fa un'idea sbagliata di se stesso: *“Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi” (Rm 12,16b)*. Ciò gli permette di giudicare gli altri dal basso in alto: *“Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso” (Fil 2,4)*. Nel fondo della vasca del fonte battesimale è inscritta l'umiltà, lo stile del cristiano che si fa piccolo per “magnificare” il Signore. Essere umili non vuol dire sottostimarsi, sottovalutarsi o denigrarsi, ma vivere nella verità di noi stessi: siamo polvere e in polvere ritorneremo. Vivere con i piedi per terra vuol dire non aspirare a cose troppo alte, ma volgersi a ciò che è umile (**Rm 12,16a**). Questo rende possibile il puntare in alto, il desiderare i carismi più grandi, i doni più grandi dello Spirito per metterli al servizio della comunità cristiana nella via migliore di tutte (**1 Cor 12,31**), la carità. Colui che è adulto nella fede vive un rapporto giusto, secondo il cuore di Dio, con le cose e con le persone: ciò libera dall'angoscia e dall'affanno della vita e rende gioiosi e leggeri come i bambini. Infine la persona adulta nella fede obbedisce continuamente a Dio nella libertà e nella corresponsabilità al suo disegno di salvezza: non si ritaglia una fede a proprio modo e misura. Perché allora non iniziare una gara a chi si fa il più piccolo, a chi cioè diventa la persona massimamente vera con se stessa e con gli altri, a chi talmente indietreggia di fronte alla tentazione della superbia e dell'ipocrisia che questo suo farsi indietro rispetto alle *avances* del mondo diventa la rincorsa per puntare in alto ai massimi risultati, cioè ai modi più impegnativi di donare la propria vita?

Ritornando al nostro brano Gesù compie un passo per svelare la Parola della croce, rispetto al primo annuncio, che sottolinea la grande sofferenza di cui farsi necessariamente carico per la riuscita della missione affidatagli dal Padre: egli traduce la Parola della croce non in termini di sofferenza, che chiaramente ne fa parte, ma forse non è l'aspetto primario, ma con consegna (*paradosis*), quasi fosse il suo sinonimo, e comunque il primo significato e motivo della croce, ciò che rende necessaria e salvifica anche la sofferenza. La metafora del bambino, unita alla categoria della “consegna”, ci hanno mostrato come dire Incarnazione equivale a dire Croce. Ci confortano le testimonianze dei Padri come Atanasio: *“Il Logos che di per sé non poteva morire assume un corpo che poteva morire per sacrificarlo come corpo proprio per tutti”*<sup>85</sup>. Anche Gregorio di Nissa ci orienta in tal senso: *“Se qualcuno interroga il mistero sarà portato a dire piuttosto che non la sua*

---

<sup>84</sup> J. MARITAIN, *Le péché de l'Ange. Essai de re – interprétation des positions tomiste*, in <<Revue Thomiste>> 56 (1956), 197-239; tr. It. di C. Matarazzo, *Il peccato dell'Angelo*, Città Nuova, Roma 2014, 90.

<sup>85</sup> ATANASIO, *De Incarnatione Verbi*, 20; PG 25, 152B.

*morte fu una conseguenza della sua nascita, bensì che egli nacque per poter morire*<sup>86</sup>. È fondamentale allora ricorrere ancora all'unico esegeta in grado di aprire le Scritture: il Crocifisso Risorto. Egli, come ha fatto con i due che andavano verso Emmaus, ci aiuterà ad interpretare i fatti dell'esistenza, soprattutto quelli più drammatici (**Lc 24,25-27**), con il criterio della croce come consegna e, come ha fatto Filippo con l'eunuco che se ne tornava via da Gerusalemme e stava cercando nella Scrittura, ci permetterà di incontrare in ogni pagina della Scrittura il mistero della sua Pasqua e anche della nostra vita (**At 8,31-35**). Anche ogni battezzato e cresimato che consegna in Cristo la propria vita al Padre per fare la sua volontà, che consiste nel dare la vita per i fratelli, o ogni sposo che consegna la sua vita nelle mani della sposa e viceversa, o ogni presbitero che consegna la sua vita nelle mani della Chiesa e del suo presbiterio guidato dal Vescovo, o ogni religioso o religiosa che consegna la sua vita alla sua famiglia religiosa, o alla sua comunità monastica cui rimane legato/a per sempre, o ogni consacrato/a che vive nel mondo la consegna della sua vita al Padre in Cristo nello Spirito e alla Chiesa, tolgono al cospetto del mondo il velo alla Parola della croce, testimoniando che solo chi perde la sua vita per causa di Gesù e per il bene dei fratelli, la realizzerà in pieno (**Lc 9,24**). L'importante è non ricorrere ad altri esegeti che non siano Lui, l'Agnello immolato che solo può aprire i sigilli del libro della storia (**Ap 5,1-10**) e che è presente ed opera nella sua Chiesa.

La cosiddetta "mondanità spirituale" si insinua anche nel gruppo dei Dodici: *"Entrò in loro una discussione chi di loro fosse il più grande"* (**Lc 9,46**). Il terzo evangelista non dona un contesto storico temporale, non precisa il momento nel quale questo ragionamento entra nella testa dei Dodici. In qualsiasi momento o occasione questa logica potrebbe prendere piede in noi. Tale ragionamento sembra entrare in loro dall'esterno (almeno a ciò allude il verbo greco *eiserchomai*), ma la preposizione "in" allude al permanere di tale ragionamento in loro. Come il diavolo entra in Giuda (**Lc 22,3**), come la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo (**Sap 2,24**), così l'invidia, seme del diavolo, entra nell'interiorità dei discepoli. Non è un ragionamento aperto, condiviso con Gesù, un dialogo in cui la persona si mette in gioco e si espone così alla verità, ma è un complotto interiore, una macchinazione che a monte determina il criterio che ognuno assume per interpretare le situazioni e nel porsi nei confronti degli altri, percepiti prima di tutto come antagonisti. Ciò che entra in ognuno di noi ben presto arriverà a fraporsi tra noi e gli altri. Cosa o chi c'è tra me e l'altro? Rimorsi del passato, sensi di colpa, invidia, il fantasma di colui o colei con cui l'altro mi ha tradito, l'oggetto che desidero o l'affermazione personale che cerco? Oppure è presente il Crocifisso Risorto? Ciò che svia, nella macchinazione che entra nel cuore dei Dodici, non è tanto l'aggettivo "grande" (*meGas*, ripreso poi da Gesù alla fine, cui quindi dà legittimità). Abbiamo già visto come non sia un peccato sognare di essere grandi nel bene e per il bene degli altri. Anche la vicenda del Servo di JHWH si conclude con il canto della sua grandezza: *"Gli stessi narratori lo ritennero <<un niente>>, mentre ora lo hanno in gran conto: tale cambiamento di atteggiamento non viene a proclamare il valore di questa strana morte? Non c'è dubbio che simile*

---

<sup>86</sup> GREGORIO DI NISSA, *Oratio Catechetica Magna* 32; PG 45,80a.

*proclamazione postuma vale più di un magnifico mausoleo*<sup>87</sup>. Meglio una vita guidata da sogni di grandezza piuttosto che dalla mediocrità. Ciò che svia nel complotto interiore dei discepoli è l'avverbio “più”. Questo avverbio è il tumore interiore che devasta le persone e le relazioni. Questo avverbio innesca il meccanismo sacrificale, che può scegliere come vittima se stessi oppure gli altri rispetto ai quali vogliamo essere di più. Nel terzo Vangelo abbiamo due icone di persone che non si accontentano di essere “grandi” perché amati, agli occhi di chi li ama gratuitamente, ma vivono per essere “più grandi” di qualcun altro. In **Lc 18,9-14** il Fariseo prega e ringrazia Dio per essere stato fatto più grande degli altri uomini e del pubblicano che se ne stava a distanza nel tempio. Non esce da quella preghiera giustificato, cioè nella giustizia secondo la quale l'essere grandi non dipende dall'essere capaci di particolari prestazioni morali o ascetiche, ma si è grandi perché amati gratuitamente dal Signore, da lui perdonati e da lui chiamati per realizzare la pace. Non si è grandi perché più bravi degli altri o perché abbiamo sbagliato meno degli altri, ma perché, essendoci stato molto perdonato, molto riusciamo ad amare per la forza della misericordia ricevuta (**Lc 7,47**). In questo tempo di diffidenza e di paura, in cui difficilmente si percepiscono le differenze come occasioni di crescita e di arricchimento, è forte il rischio di assumere delle identità in senso esclusivo e non inclusivo, cioè capaci di dialogo con l'altro (sono cattolico perché non sono come ...). In **Lc 15,25-31** il fratello maggiore rivela al padre di essere rimasto a casa e di aver continuato a servirlo e ad obbedirgli perché ciò lo faceva sentire “maggiore” dell'altro fratello che forse a casa era già più fannullone e meno impegnato e che è giunto addirittura a sperperare tutti i suoi averi con le prostitute. È sconvolto dal gesto del padre che fa festa per il fratello ritornato in vita e che gli rivela che l'altro è amato quanto lui, in maniera diversa. Le parole del padre piuttosto rivelano al fratello maggiore che ha sprecato questi anni della sua vita perché non li ha vissuti con amore e non ha percepito la bellezza dello stare con il padre e la comunione offerta. Una delle modalità nelle quali si manifesta la mondanità spirituale è proprio il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico: “L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi (l'altro è lo gnosticismo) né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore”<sup>88</sup>. In questo contesto è opportuno ricordare un'altra equivalenza importante per il cristiano: **farsi piccolo=accogliere**. Il padre si fa piccolo per accogliere il figlio minore che ritorna a casa e per uscire a pregare il figlio più grande perché partecipi alla festa. “Farsi piccolo” e “accogliere” possono essere presi come sinonimi, e il primo non si comprende senza il secondo. Quando un incontro con Cristo o con una

<sup>87</sup> L. A. SCHOKEL – J. L. SICRE DIAZ, *Profetas*, Ediciones Cristiandad, Madrid; tr.it. di T. Tosatti – P. Brugnoli, *I Profeti*, Borla, Roma 1989, 375.

<sup>88</sup> EG 94.

persona non è superficiale, non si rimane più gli stessi, e cambia proprio la strutturazione dello spazio esistente. La parola vuole trovare spazio in noi, *“penetrare fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla”* (**Eb 4,12**). Anche l’altro, con la sua storia, ci entra dentro e comincia ad abitare in noi. Rimanere infantili significa vivere per occupare spazi e per non perdere il terreno o le posizioni conquistate; diventare cristiani adulti significa vivere donando spazio e perdendo le posizioni acquisite perché l’altro trovi una dimora nella storia. Perché allora non gareggiare a chi è capace di farsi il più piccolo, per essere il più capace di accogliere e di fare spazio all’altro/Altro? Dio nel Figlio fatto uomo ci ha accolto come peccatori. La nostra vicenda di dolore, di devastazione, di sofferenza è entrata nelle sue viscere. Gesù è il servo di JHWH che per salvarci si fa minimo, sceglie di farsi toccare nel profondo dal male, di farsi sfinire dal dolore che è conseguenza di tutti i nostri peccati, di farsi sfigurare dalla violenza ingiusta e gratuita di cui purtroppo l’uomo è capace, per risollevarci nella pace, per comunicarci una vita nuova. Egli accetta di farsi minimo nella dignità caricandosi dei nostri peccati e dei loro effetti distruttivi per comunicare a noi la dignità di figli. Il Figlio di Dio si fa minimo nel servizio agli uomini, assumendo la forma di schiavo, del totalmente disponibile per noi a tal punto da non trattenere nulla per sé. Per questo il Padre lo ha esaltato nella Risurrezione (**Fil 2,9-11**), perché il suo amore fino alla fine (**Gv 13,1**) ha distrutto il peccato e vinta la morte e questa vittoria si compie prima di tutto per il suo corpo consegnato alla morte e reso incorruttibile (**Mc 16,12**) e per noi che siamo diventati il suo bottino (*“il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso”* (**Fil 3,21**)). Siamo accolti in maniera compiuta, perché saremo trasformati per dono secondo il corpo glorioso del Figlio. Il servizio autentico è vera accoglienza dell’altro. L’autenticità del nostro essere servi non si verifica prima di tutto da quanto e da ciò che facciamo per gli altri, ma dalla nostra completa accoglienza nella nostra vita di coloro di cui ci facciamo servi.

Vorrei ora gettare una luce sul *“dei”* associato dal terzo Vangelo alla sofferenza e passione di Gesù. Nel presentarci la guerra che la bestia muove contro i santi e il potere che le fu dato per un certo periodo storico, l’ultimo libro della Bibbia annota: *“La adoreranno tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell’Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo”* (**Ap 13,8**). Il sacrificio del Calvario ci rivela il cuore della vita trinitaria. Questo sacrificio storico e cruento ha una dimensione eterna che ne dice anche la necessità. A partire dalla passione, morte e risurrezione di Gesù le prime comunità cristiane sono giunte a comprendere il mistero di Dio come amore (**1 Gv 4,8**). L’amore rimanda all’altruismo assoluto delle persone divine: il Padre genera il Figlio donandogli tutto se stesso, il Figlio obbedisce al Padre riconsegnando tutto se stesso, lo Spirito è il dono totale di sé in cui avvengono queste relazioni. L’agnello è sgozzato fin dalla fondazione del mondo: tale altruismo non poteva rimanere circoscritto alla relazione tra le persone divine, ma fin dall’origine ha comportato di creare il mondo e di porre in essere, in esso, un *“tu”* libero interlocutore di Dio, cioè l’uomo, libero fino al punto da potergli dire no e di poter sopraffare il fratello. Dio nel volere e creare il mondo fin dall’inizio si è reso responsabile della riuscita della sua creazione, accettando di amare un interlocutore libero e determinandosi per la salvezza dell’umanità e dell’intera creazione fino al dono totale di sé. La scelta originaria di Dio di far essere a tutti i costi l’uomo e il creato, anche di fronte al potere nullificante del peccato, non

potrebbe non comportare da parte di Dio, che è amore, la *kenosi*, per condividere in tutto eccetto il peccato la condizione umana, e la croce per elevare la creazione alla pace e costituire un popolo nuovo nella pace. L'altruismo assoluto di Dio nei confronti dell'uomo e del creato ha costretto ad un approfondimento del mistero di Dio che non cede la sua gloria ad altri e il suo onore agli idoli (Is 42,8). Nella persona del Figlio, svuotatosi facendosi uomo e umiliandosi fino alla morte, e alla morte di croce, Egli ha permesso alla violenza e al peccato di sfigurarlo, di sfinirlo per rendere partecipe l'uomo della sua gloria. È avvenuto un misterioso scambio tra la nostra povertà, e anche il nostro male, e la sua grandezza e santità. La gloria di Dio si è allora manifestata come amore e servizio fino all'estremo, la sua onnipotenza si è manifestata come perdono (Lc 23,34), l'innalzamento della Risurrezione come ricostituzione dell'umanità e della creazione nell'integrità. Nulla andrà perduto di noi e del creato, solo il peccato sarà distrutto, solo la morte come nientificazione sarà cancellata, ma tutto sarà trasfigurato.

A proposito sottoscriviamo le parole di Origene: *“Bisogna avere il coraggio di dire che la bontà di Cristo si manifesta in maniera maggiore, più divina e veramente secondo l'immagine del Padre, quando si umilia nell'obbedienza fino alla morte e alla morte di croce, piuttosto che se avesse voluto conservare come bene da non cedere la sua eguaglianza con Dio e avesse rifiutato di diventare servo per la salvezza del mondo”*<sup>89</sup>. O anche le parole di S. Giovanni Crisostomo: *“Non vi è nulla di più elevato del fatto che il sangue di Dio è stato sparso per noi. E ancora più grande del fatto di accoglierci come figli, ancora più grande che qualsiasi altra cosa è il fatto che non ha risparmiato il proprio Figlio ... Questo è senz'altro quanto di più grande ci possa essere”*<sup>90</sup>.

Per amore non poteva essere diversamente!

---

<sup>89</sup> ORIGENE, *In Johannem* 1,32 (Ediz. PREUSCHEN IV,41).

<sup>90</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Ephesinos* 1 (PG 62,14).

## Nona meditazione: “Un uomo di nome Zaccheo” (Lc 19,1).

Il contesto di questo brano è il viaggio di Gesù a Gerusalemme, che il terzo Vangelo fa iniziare in **9,51**: “Mentre si compivano i giorni della sua assunzione (*analempsis*, sia morte che ascensione di Gesù), indurì il suo volto (**Is 50,7b**) per incamminarsi verso Gerusalemme”. Gerico si trova a 30 Km circa da Gerusalemme, a 350 m. sotto il livello del mare, mentre Gerusalemme si trova a 750 m. sul livello del mare. Il tragitto da Gerico a Gerusalemme, e viceversa, era esposto agli attacchi dei predoni (**Lc 10,25-37**). Gerico era sede di sacerdoti e leviti che salivano a Gerusalemme quando ricorreva la loro settimana di servizio al Tempio.

Essa è una città importante per la storia di Israele. Era la maggiore città della terra di Canaan, aveva un suo re ed era circondata da mura possenti. Una vicina sorgente d’acqua garantiva l’acqua agli abitanti e al bestiame e ciò spiega perché tale sito era abitato a partire dal quinto millennio a. C.. Il nome della città è composto da *yareah* (=luna) e *ruah* (=vento). Probabilmente ivi si praticava un antico culto lunare. Non fu facile la conquista di Gerico per il popolo di Israele. Giosuè invia nella città degli esploratori in incognito, ma il re aveva un efficiente controspionaggio ed è subito informato della loro presenza. Gli esploratori trovano rifugio presso una donna astuta, la prostituta Raab, che li nasconde a casa sua. Questa donna sarà la prima straniera ad essere incorporata nella comunità di Israele, per la sua fede, perché riconosce, dietro la venuta di quegli esploratori, l’opera di Dio: “So che il Signore vi ha consegnato la terra. Ci è piombato addosso il terrore di voi e davanti a voi tremano tutti gli abitanti della regione, poiché udimmo che il Signore ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall’Egitto, e quanto avete fatto ai due re Amorrei oltre il Giordano, Sicon e Og, da voi votati allo sterminio. Quando l’udimmo, il nostro cuore venne meno e nessuno ha più coraggio davanti a voi, perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra” (**Gs 2,9-12**). Per questo lei li nascose e li fece fuggire di nascosto. Raab è ricordata dall’evangelista Matteo (**Mt 1,5**) come inserita nella storia della salvezza che conduce alla nascita di Gesù. “Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori”, ci ricorda la lettera agli Ebrei (**11,31**). E S. Giacomo nella sua lettera prende Raab come testimone di che cosa vuol dire essere giustificato per la fede che si traduce in opere, e non da una fede senza opere: “Vedete, l’uomo è giustificato per le opere, e non soltanto per la fede. Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un’altra strada?” (**2,25**). Quando gli israeliti si apprestarono alla conquista di Gerico (**Gs 6,1-27**), essa si presentava come una città fortificata, sbarrata e sprangata, nella quale nessuno poteva entrare e dalla quale nessuno poteva uscire. L’impresa è ardua: ci vollero sei giorni di marcia intorno alla città, il settimo giorno gli israeliti fecero sette volte il giro delle mura. Al suono delle trombe e al grido di guerra, le mura della città crollarono su se stesse. Gli israeliti entrarono in città, eseguirono la legge dello *herem* (sterminio), alla quale scampa solo il clan di Raab, secondo il patto fatto in precedenza (**2,12-14**). Recenti scavi archeologici hanno però attestato che nel XIII sec. a. C., nel quale

sarebbero avvenuti questi fatti, Gerico era un cumulo di macerie e nessuno vi viveva più. Ciò vuol dire che il racconto non è storico, ma teologico – liturgico. Probabilmente esisteva una tradizione popolare sulle mura di Gerico, con delle fortificazioni fuori dall'ordinario fin dal neolitico. L'esito della battaglia è già deciso fin dall'inizio: non sono gli israeliti a conquistare Gerico, ma è Dio a mettere Gerico nelle mani degli Israeliti, anche perché l'impresa era ben superiore alle loro forze. *“Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni”*, ci ricorda l'autore della lettera agli Ebrei (**11,30**). I numeri simbolici rimandano anche alla simbolicità dei gesti, come se si trattasse più di un'azione liturgica che militare. Alla fine della conquista Giosuè pronunciò questo giuramento: *“Maledetto davanti al Signore l'uomo che si metterà a ricostruire questa città di Gerico! Sul suo primogenito ne getterà le fondamenta e sul figlio minore ne erigerà le porte!”* (**Gs 6,26**). Tale profezia si compirà in **1 Re 16,34**, per mano di Chièl di Betel: se Gerico non crede in JHWH sarà votata alla distruzione; solo se, come Raab, riconosce JHWH ed il re da lui consacrato, sarà salva. Probabilmente la maledizione continua perché Chièl, che non è il re, cerca di portare avanti una successione ribelle. A Gerico il popolo di Israele fa un'esperienza evidente dell'opera e della potenza di JHWH.

Come allora, anche in questo giorno in cui Gesù è entrato in Gerico, si fa esperienza dell'opera e della potente misericordia di Dio. Così Gerico è considerata da Bonaventura: *“Il Signore rese famosa questa città con la sua presenza, con la quale veniva incontro ai peccatori e li attirava a sé. La compassione, infatti, attira i miseri, come l'acciaio il ferro”*<sup>91</sup>. Alle porte della città (**Lc 18,35-42**), Gesù ridona la vista ad un cieco e poi entra nella città da vincitore. La cittadella inespugnabile è caduta perché l'occhio è guarito, le tenebre dell'incredulità sono vinte, è entrata la Luce che attraversa la città. Gesù attraversa la città perché è alla ricerca di qualcuno. C'è infatti un'impresa molto più dura che espugnare una città fortificata, come era Gerico agli occhi di Giosuè, c'è un'impresa molto più ardua che affrontare una battaglia militare e vincerla: tale impresa, impossibile agli uomini e a qualsiasi esercito, è conquistare il cuore di Zaccheo. Gesù attraversa la città, tra l'altro discretamente grande, anche perché desidera passare tra le persone, essere in mezzo alle persone, percorrere gli spazi abitati e vissuti dall'uomo, farsi prossimo a tutti. Questo è anche lo stile della comunità cristiana, che non a caso ha deciso di essere presente nel territorio configurandosi in parrocchie. *Parà – oikìa*, in greco, esprime lo stare presso la casa, il risiedere accanto alle dimore altrui (**1 Pt 2,11**). I cristiani *“vivono nella loro patria, ma da forestieri (paroikoi)”*<sup>92</sup>. Ci ricordano i Vescovi italiani: *“La parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è come una cellula, a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità cattolica, secondo l'etimologia di questa parola: di tutti”*<sup>93</sup>. Dunque la parrocchia non è un gruppo di persone che

<sup>91</sup> BONAVENTURA, *Commento al Vangelo di S. Luca XIX, 1*, tr. it. di O. Casto, Città Nuova, Roma 2012, 519.

<sup>92</sup> *A Diogneto V, 1-2.4-5.*

<sup>93</sup> CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Paoline, Milano 2004, 17.



aspetta gli altri nei locali parrocchiali, ma è la comunità cristiana chiamata a farsi vicina a tutti gli abitanti del suo territorio. Si tratta allora di essere in mezzo alla gente, ma in senso dinamico, non fermandosi solo in qualche luogo. Che rapporto c'è tra la tua fede e la comunità parrocchiale in cui vivi? Ci sono state persone che come Gesù hanno fatto tanti chilometri per cercarti, per trasmetterti la fede, per esserti vicine? Quanti chilometri hai percorso e attraversato per cercare nei loro ambiti le persone che ti sono affidate nel servizio? Se hai un servizio educativo, pensando alla conquista di Gerico, quanti giri hai fatto intorno ai ragazzi e agli adolescenti di cui sei a servizio prima che la Parola di Dio potesse iniziare a fare breccia nel loro cuore? Quanto tempo (non solo quantitativo) mentale, di preghiera, di attenzione dedichi a questa impresa più ardua che un'impresa militare?

Cosa ci dice Luca di Zaccheo? Era capo dei pubblicani e ricco. Per diversi motivi era allora invisibile ai giudei: come pubblicano era un collaboratore dei romani, del popolo oppressore; maneggiando i soldi era un impuro, un contaminato. Come molti altri pubblicani, nel riscuotere le tasse, non si limitava a chiedere il giusto, ma estorceva qualcosa di più tenendolo per sé e arricchendosi ingiustamente. Era arcipubblicano, dunque era potente. Chi ha potere, quindi, non si limita solo ad esercitare un'autorità e la responsabilità conseguente, ma è un adoratore di Satana: *"Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me, tutto sarà tuo"*, dice Satana a Gesù (**Lc 4,6-7**). Chi è potente, come Erode, è uno stupido secondo la logica del Regno, perché non comprende chi è Gesù, non ne coglie il senso della presenza e della missione (**Lc 13,32**; questo è il senso del termine volpe, con il quale Gesù definisce Erode). Era ricco e l'evangelista ci ricorda a proposito: *"Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione"* (**Lc 6,24**). Il ricco vive nella logica del bisogno e della sua soddisfazione. Egli ha già ricevuto la sua consolazione perché ha le possibilità economiche per permettersi subito tutto ciò di cui sente di aver bisogno. Tale consolazione è però molto provvisoria, perché ad un bisogno soddisfatto ne subentra subito un altro, ancor più grande e pressante. Ecco il motivo del guai evangelico, perché il ricco si consegna ad un continuo affanno e ad una continua agitazione (**Lc 12,22-31**), magari guadagna il mondo, ma perde se stesso (**9,25**). Una spia di questo perdersi, soprattutto nella vita dei giovani, può essere la noia: *"... la noia per i nostri giovani e le nostre giovani è l'emozione di chi possiede tante cose ma non il significato di possederle ... I ragazzi hanno tutto, sanno tutto, possiedono tutto: ma manca loro la dimensione del senso; questo è quello che è stato a loro tolto e che viene sempre più sottratto quando l'adulto, per ovviare all'infelicità del bambino, gli offre inutili cose piuttosto che l'unica cosa della quale essi hanno realmente, disperatamente bisogno: il proprio tempo"*<sup>94</sup>. Francesco Guccini esprime benissimo questa sensazione: *"Esser tutto un momento, ma dentro di te aver tutto, ma non il domani"*<sup>95</sup>. Guai a te ricco, hai tutto, tranne il domani, tranne la vita eterna (**Lc 16,19-31**), tutto tranne il vero tesoro (**Lc 12,33-34**). Chiaramente, alla fine nella vita del ricco il desiderio più potente è il desiderio dei soldi: non bastano mai, sono il mezzo per procurarsi tutto il resto

---

<sup>94</sup> R. MANTEGAZZA, *La noia*, in *Note di Pastorale giovanile* Elle Di Ci, Torino, 5/2009, 85.

<sup>95</sup> F. GUCCINI, *Canzone delle domande consuete*.

comprendolo, si insegue il profitto per se stesso. Ricco e arcipubblicano: non c'è fortezza migliore che potesse essere costruita per non far entrare il Regno di Dio, non c'è situazione più lontana dal Regno che quella di Zaccheo. Per fortuna questa fortezza ha qualche punto debole. Innanzitutto un limite fisico, di fronte al quale Zaccheo, pur con tutti i soldi che ha, non può farci nulla: è basso di statura. Egli non può procurarsi ulteriori centimetri di altezza. Siccome la persona è una profonda unione di anima e di corpo, un limite fisico non riguarda solo il corpo, ma l'intera persona, tanto più che la folla glielo fa pesare e in quella mattina tale limite non gli consente di mettersi nella posizione che voleva, in prima fila lungo la strada. Avere dei limiti, dei difetti, fisici o interiori, non è una disgrazia, anzi è quella crepa provvidenziale attraverso la quale può entrare la grazia. Inoltre c'è un bisogno che quella mattina si impone sugli altri, a tal punto che costringe Zaccheo ad uscire di casa e a salire su un sicomoro: il bisogno di vedere Gesù. Cosa si nasconde dietro questo bisogno? Forse qualcosa di più di un bisogno, forse il desiderio di un incontro che non si può perdere, forse il desiderio che talvolta sarà balenato per qualche istante nel cuore di questo ricco di una vita diversa, di vita eterna, come del resto poco prima era accaduto ad un notevole molto ricco (**Lc 18,18-23**). Anche Bonaventura coglie in quest'uomo tale desiderio: *"Il desiderio di Zaccheo, poi, è lodevole per tre ragioni: perché nasce dall'attrazione, perché è ritardato dagli ostacoli, e perché è perseguito con prontezza. Il desiderio autentico, infatti, è quello con cui l'animo è attratto verso Cristo e, se si presentano ostacoli, l'ardore non si infiacchisce, ma diviene più intenso"*<sup>96</sup>.

Nella vicenda di Abramo, nostro padre nella fede, c'è un momento in cui il desiderio sembra venir meno. Egli è reduce da un'esperienza di guerra e da un incontro di pace, con Melchisedek, che lo benedice e gli dona la decima di tutto. Dio si manifesta a lui come suo scudo e continua a promettere una ricompensa molto grande (**Gen 15,1**). Ma Abramo manifesta la sua delusione: *"Signore Dio, cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco"* (**15,2**). Il tempo che passa prima dell'adempimento della promessa mette alla prova la forza del desiderio. Esso può indebolirsi. Ma ciò che può uccidere il desiderio in noi è il ridursi ad una logica economica e sacrificale. Abramo è fermo, nel suo rapporto con Dio, ad una logica *"do ut des"*: io ho fatto la mia parte, ho lasciato la mia terra, ho fatto tutto questo per te. E tu cosa mi dai in cambio? Io ho fatto un grande sacrificio, e cosa me ne è venuto? Dio replica rinnovando la promessa di una discendenza e accompagnando Abramo in un gesto: *"Poi lo condusse fuori e gli disse: <<Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle>>; e soggiunse: <<Tale sarà la tua discendenza>>. Egli credette al Signore che glielo accreditò come giustizia"* (**15,5-6**). Il desiderio è oltre il bisogno, al di là della logica dell'interesse, proietta all'infinito. La parola de-siderare richiama non a caso le stelle: è bello di notte ammirare un cielo stellato. Così Dio fa con Abramo, lo conduce ad uscire dalla sua tenda, ad uscire dalla sua logica interessata, dai suoi schemi, ad andare oltre il calcolabile nell'abisso della gratuità che possa risvegliare il suo desiderio. Ma non appena contemplo gli astri, percepisco anche la grande distanza alla quale essi si trovano. Chi si pone davanti all'infinito ne è attratto, ma simultaneamente ne coglie anche l'infinita distanza. Per

---

<sup>96</sup> BONAVENTURA, *op. cit.*, XIX,1; 519.

questo Dio fa seguire un rituale a questa esperienza (15,7-20), per confermare che Abramo entrerà in possesso della terra promessa. Una volta spaccati in due gli animali richiesti, solo Dio passa in mezzo ad essi ed Egli non chiede ad Abramo di fare altrettanto. È Dio che si impegna in modo unilaterale. Procedere oltre il calcolabile è sperimentare l'amore gratuito di Dio, il suo impegno unilaterale per la nostra salvezza, sostenere con Lui non più una relazione interessata, ma gratuita. Non può sorgere una vocazione dove non vive il desiderio, non si può rimanere fedeli al Signore in una vocazione se viene a morire il desiderio. Perché il desiderio possa continuare a vivere sono necessarie la promessa e la gratuità. È fondamentale non giungere mai ad un totale compimento ma camminare verso il Dio della promessa, camminare sperando contro ogni speranza la realizzazione della promessa di Dio. In secondo luogo in questo cammino sperimentiamo simultaneamente, come Abramo, la nostra impossibilità umana a dare compimento alla promessa e l'amore gratuito di Dio che con noi e per noi è il primo ad impegnarsi per realizzare le sue promesse. E tale impegno definitivo egli lo ha attuato in Cristo. Sicuramente non può mancare un aiuto prezioso. Le stelle contemplate da Abramo rimangono lontane e irraggiungibili. Perché il desiderio sia anche in noi risvegliato, sono necessarie stelle a noi più vicine, che non sono le star dello spettacolo o dello sport, anch'esse abbastanza inaccessibili, ma altri credenti, santi, come noi in cammino, infiammati dall'amore di Dio. Già i profeti ricordano: *“Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che è nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto”* (Is 58,5-8a). Chi vive la nuova giustizia del regno dei cieli, chi, invece di trasgredire, porta a compimento la legge nell'amore, chi pratica le opere di misericordia è sale della terra e luce del mondo (Mt 5,13-16). Per questo Paolo ebbe a scrivere: *“In mezzo a loro (ad una generazione malvagia) voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita”* (Fil 2,15b). Ciò è possibile per coloro che ascoltano e mettono in pratica la Parola che dà la vita, ciò è possibile per coloro che fanno propri i sentimenti che guidarono Cristo Gesù nel suo percorso di *kenosi* (Fil 2,1-11). Siamo perciò chiamati ad essere noi delle stelle che risplendono non in un cielo lontano e irraggiungibile, ma in mezzo alle persone, per riaccendere in loro il desiderio verso Dio e la passione per il bene di tutti.

In questo momento della nostra vita è vivo in noi il desiderio? Ci sono situazioni davanti alle quali ci siamo invece rassegnati? Stiamo per caso vivendo di rendita? Chi cerca di studiare questo tempo e di mettersi in ascolto di chi lo vive pensa di cogliere un rumore di fondo: *“L'inoltrarmi attraverso la comunità locale nei meandri della mente mi costrinse al sentire per capire. Due sussurri, due sentimenti, si facevano rumore di fondo. Uno che riguardava gli anziani, quelli che giunti alla maturità del vivere sociale si congedavano non aspettando i riti della morte ma anticipandola, in preda a quella che Peter Handke, appresa la morte della madre suicida, definì l'infelicità senza desideri”*<sup>97</sup>. Gli anziani, i malati, gli infermi rischiano in questo contesto socio-culturale, di

---

<sup>97</sup> A. BONOMI – E. BORGNA, *Elogio della depressione*, Einaudi Ed., Torino 2011, 12-13

congedarsi dall'esistenza prima della morte biologica: se non hai più la salute, se non sei più efficiente, se non produci più o non puoi fare più niente diventi un investimento a perdere, un peso per gli altri. Non speri più niente per te, non ti aspetti più niente e non desideri più. Il sociologo parlava di un secondo sussurro, quello dei giovani: *"L'altro, che prendeva i giovani sulla soglia dell'entrare nei riti del vivere, in preda a una infelicità desiderante, che prende chi tutto può desiderare nella società dello spettacolo ma poco e nulla riesce a prendere, e allora sconfitto ed estenuato si inoltra nella malaombra"*<sup>98</sup>. Molti giovani, depressi e senza speranza, incarnano la figura della infelicità desiderante: di fronte al supermercato delle possibilità vogliono tutto, consumano ciò che è possibile ma non prendono nulla. Finché non hanno accesso nel mondo del lavoro desiderano tutto senza poter avere niente. Potremmo aggiungere anche molti adulti imbrigliati in questa situazione patologica legata alla propria volontà. Forse un peccato grave da cui guardarci, una malattia mortale da cui guarire è proprio la morte della nostra volontà. Viene in nostro aiuto la guarigione di un infermo alla piscina di Betzà (Gv 5,1-11). L'uomo del brano evangelico in questione è infermo da 38 anni: con questa informazione l'autore vuole dirci che la situazione di malattia è cronica, senza speranza di guarigione almeno agli occhi della medicina o delle possibilità umane. Ma qual è il vero problema di quest'uomo? E' nella malattia del corpo? La domanda di Gesù è indicativa: *"Vuoi guarire?"*. Essa si incentra sulla volontà: come sta la volontà di quest'uomo? La sua risposta è molto eloquente: *"Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me"*. Quest'uomo è malato prima di tutto nella sua volontà: non spera più nella guarigione, non vuole più. Nella risposta data dall'infermo a Gesù si evidenziano due approcci alla vita conseguenti alla patologia della volontà. Il primo è una concezione magica: tutto dipende dall'acqua miracolosa della piscina. Quante persone tribolate con la stessa concezione vanno in cerca dei sacramentali come se la loro guarigione dipenda dal numero di benedizioni, dall'acqua benedetta o dall'esorcista (o presunto tale) più potente? In realtà l'evangelista non ci dice se l'acqua sia o no miracolosa: anzi c'è un versetto non riportato nella Traduzione Ecumenica della Bibbia (TOB), perché assente in un numero importante tra i manoscritti più antichi, che reciterebbe così: *"che aspettavano il movimento dell'acqua. Un angelo, infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto"*. Potremmo quasi anche dire: la magia potrebbe esistere, le acque di quella piscina potrebbero essere veramente miracolose, ma se guarisce il corpo e rimane malata la volontà, la persona non potrà mai dirsi guarita. Il secondo è il fatalismo: dipende tutto da un colpo di fortuna, dalla casualità di qualcuno che si trovi a passare al momento giusto. In questa cultura dilagante della paura trasmissioni televisive come "Il gioco dei pacchi" o "L'eredità", i tanti miliardi di euro che se ne vanno per le lotterie, l'enalotto o i "gratta e vinci", il sempre maggiore numero di persone che cade nella dipendenza del gioco, non confermano questa visione fatalistica dell'esistenza? Un colpo di fortuna, la vincita di 500.000 euro e la vita cambia. L'uomo di questo brano di vangelo incarna insomma una situazione che accomuna molti anziani, infermi, tribolati o anche giovani, adulti con una vita apparentemente "normale": una volontà che ha smesso di

---

<sup>98</sup> *Ibid.*, 13

volere, che di fronte alle malattie, alle sofferenze, alle responsabilità, al futuro, a mete esigenti ed alte dice: *“non mi aspetto più niente, è finita, non voglio più nulla, vivo alla giornata, non ho sogni o progetti, lascio, mi ritiro, è impossibile, non lo spero, non ci provo più, mi arrendo, la fortuna mi ha girato le spalle, tutto agli altri e a me niente ...!”*. Una piccola luce risplende nella risposta data dall’infermo a Gesù: l’invocazione *kurie*, il termine con cui i primi cristiani invocavano e riconoscevano il Risorto. Quest’uomo, anche se solo, riconosce la presenza del Signore, lo incontra. Gesù fa leva proprio sull’invocazione dell’infermo, su questo barlume di fede e dona la sua Parola: *“Alzati, prendi la tua barella e cammina!”*. All’istante l’uomo guarì: si alza da solo, nessuno lo aiuta o lo sorregge, neanche Gesù, e riprende a camminare. Che cosa è avvenuto? Prima di tutto è guarita la volontà di quell’uomo: si è potuto rialzare perché ha invocato il Signore, perché ha creduto alla sua Parola e ha voluto guarire. L’accoglienza della Parola ha guarito la volontà: egli ha voluto la guarigione e la fede lo ha reso protagonista di essa e della sua vita. Non c’è più bisogno dell’acqua miracolosa della piscina, non dipende più dalla felice coincidenza di qualcuno che passa al momento giusto per buttarlo in essa, ma tutto dipende dalla sua fede e dalla sua volontà guarita. Tutto è grazia di Dio, ma Egli ci ama a tal punto che ci fa vivere e camminare come se tutto fosse merito nostro. Sappiamo nella fede che tutto dipende da Lui ma è anche vero che con la sua grazia nulla accadrà se noi non lo vogliamo. La Parola di Dio dovrebbe renderci come il rovetto ardente nel quale Dio si manifesta a Mosè: dovrebbe cioè riaccendere in noi quella passione a servizio degli uomini nel nome di Cristo che non ci consuma, così come ha riacceso la volontà di Mosè per ritornare in Egitto a liberare i suoi consanguinei ancora schiavi (Es 3,3-6). Zaccheo ha diversi elementi oggettivi che potrebbero renderlo impermeabile alla salvezza ma ha un desiderio che vive. Noi potremmo invece avere diversi elementi oggettivi che potrebbero favorire la fede ma potremmo anche avere il nostro desiderio ormai spento ed essere caduti nell’accidia egoista.

Zaccheo vedrà il suo desiderio realizzato: riuscirà a distinguere chi, in mezzo alla folla, è Gesù, non perché Gesù è vestito in maniera particolare o ha qualche originale segno di riconoscimento o è circondato da una scorta di guardie del corpo, ma perché si percepirà guardato da Gesù. Quale forza ti è capitato o ti accade di costruire nei confronti di Gesù, della Parola di Dio e degli altri? Quali sono le tue ricchezze o le tue forme di potere? Quale rapporto vivi con i tuoi limiti e i tuoi fallimenti? Per poter vedere Gesù Zaccheo corre avanti e sale su un sicomoro. Il salire su un sicomoro da parte di Zaccheo può essere letto come gesto che esprime la superbia e l’orgoglio di Zaccheo, abituato a guardare gli altri dall’alto in basso e a trovare continue strategie per mascherare i propri limiti. Ma può anche essere letto in senso positivo: Zaccheo ha coraggio, quella mattina, arrampicandosi sul sicomoro; ha dimostrato di essere disposto anche a perdere la faccia agli occhi della gente pur di vedere Gesù. Quel sicomoro è comunque l’albero che in quel giorno permette a Zaccheo di incrociare lo sguardo di Gesù, cosa che sarebbe stata impossibile se egli non vi fosse salito. S. Basilio Magno commenta così il sicomoro: *“Il sicomoro è un albero, che produce moltissimi frutti. Ma non hanno nessun sapore, se non li si incide accuratamente e non si lascia fuoriuscire il loro succo, cosicché diventano gradevoli al gusto. Per questo motivo, noi riteniamo, è un simbolo per l’insieme dei popoli pagani: esso forma una gran quantità, ma è allo*

*stesso tempo insipido. Ciò deriva dalla vita secondo le abitudini pagane. Quando si riesce ad inciderla con il Logos, si trasforma, diviene gustosa e utilizzabile”<sup>99</sup>. Egli declina l’immagine del sicomoro per descrivere l’incontro del Vangelo e delle culture, noi cerchiamo di declinarla per la nostra vita. Che cosa, o chi, oggi per me, costituisce il sicomoro, quello strumento o quel contesto che mi permette di incrociare lo sguardo di amore di Gesù per la mia vita? E’ la nostra comunità religiosa? È per un presbitero il suo presbiterio? La sua Chiesa locale? È la parrocchia in cui vivo e porto avanti un ministero ed in cui ho incontrato testimonianze umili ma eroiche di santità? È la comunità formativa in cui opero? Per uno sposo o una sposa non può essere la sua famiglia? Noi che frutti siamo in questo momento? Ci stiamo lasciando incidere dalla Parola di Dio per essere gustosi e utili?*

---

<sup>99</sup> BASILIO MAGNO, *Commentario a Is 9,10*.

## **Decima meditazione: “Zaccheo, Scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5b).**

Diamo uno sguardo allo stile di Gesù con Zaccheo. Quest'ultimo sale su un sicomoro nel punto in cui Gesù doveva passare. Probabilmente conosceva il possibile itinerario che il maestro di Nazareth avrebbe fatto e lui sperava di poterlo guardare da lontano senza che Gesù se ne accorgesse. In realtà Gesù decide di passare in quel posto perché sa che lì, su quella via, in alto, sul sicomoro, c'è Zaccheo. Gesù è venuto a Gerico non per fare miracoli (ne ha fatto uno alle porte), non per incontrare i malati (per quanto sappiamo che gli stavano molto a cuore), non per radunare folle a cui insegnare o raccontare parabole (in altre occasioni lo ha fatto), ma proprio per incontrare Zaccheo. Non è lo sguardo di Zaccheo che si posa su Gesù, ma è lo sguardo di Gesù che si alza e si ferma su di lui. S. Agostino meditando su questo brano ci ricorda: *“E il Signore vide proprio Zaccheo. Fu visto e vide; ma se non fosse stato veduto, non avrebbe visto. ... Siamo stati veduti perché potessimo vedere; siamo stati amati affinché potessimo amare. Il mio Dio, la sua misericordia mi precederà”*<sup>100</sup>. Forse l'evangelista Luca cerca di farci capire in profondità come è avvenuta la guarigione del cieco nell'episodio appena precedente (**18,35-43**), come può nascere la fede nel cuore della persona, come è possibile cioè vedere. Forse talvolta è capitato anche a te che, in un contesto affollato, ti sia accorto di qualcuno in particolare perché ti scopri guardato da lui. E se si tratta di uno sguardo di amore o di interesse o di simpatia, probabilmente sei invogliato a corrispondere anche tu con uno sguardo di tenerezza e di simpatia. Chissà se è accaduto così quando ti sei innamorato o innamorata, ma il modo in cui ti guarda la persona che ami e che magari ti ha spinto a innamorarti non è lo stesso modo in cui ti guarda un amico, o un semplice conoscente, o un estraneo. Così è accaduto quel giorno. Gesù ha parlato alla vita di Zaccheo prima di tutto con uno sguardo, con uno sguardo preciso di elezione (proprio te cercavo, solo ora mi do pace che ti ho visto, ti ho tanto cercato ...), con uno sguardo di amore (ho piacere di guardarti, non mi fai ridere perché sei basso o perché ti vedo arrampicato su un sicomoro ...), uno sguardo esigente che vuole anche chiedere (oggi mi concentro su di te, andiamo in profondità nella tua vita). E' proprio come dice S. Agostino: la sua misericordia, il suo amore ci precedono sempre, fanno sempre il primo passo verso di noi. Le parole di Gesù non fanno altro che esplicitare il senso di quello sguardo. Prima di tutto lo chiama per nome: **Zaccheo**. Che cosa vede Gesù in Zaccheo? La folla non menziona il nome di Zaccheo, per la folla Zaccheo è *“un peccatore”*. La folla sa tutto il resto di quell'uomo, il lavoro che fa, dove abita, quanti soldi ha, soprattutto la sua posizione nei confronti della Legge giudaica, ma ha dimenticato il suo nome. Come quando noi oggi di qualcuno diciamo: è un convivente, è un divorziato, non può fare la comunione, non è neanche cresimato ..., ma Zaccheo non è solo questo. Per Gesù quell'uomo è prima di tutto Zaccheo, cioè una persona che ha una vocazione precisa, per la quale non è ancora detta l'ultima parola, anche se sembra compromessa. Riguardo il nome Zaccheo ho trovato due possibili etimologie: *“il puro”*, che sembra

---

<sup>100</sup> AGOSTINO, *Discorsi* 174, 4.4; tr. it. di M. RECCHIA, *Discorsi*, Città Nuova, Roma 1990, XXXI/2, 847.

la più probabile e la più fondata, o *“Dio ricorda”*, che sembra la meno probabile e la più forzata. Potrebbe essere suggestivo averle presenti entrambe. Zaccheo, per Gesù, è sempre il puro anche se la sua attuale situazione di vita sembra contraddire in maniera stridente questa vocazione. Gli abitanti di Gerico non ritengono più possibile per Zaccheo essere *“il puro”* e non lo chiamano più con il suo nome. Per lo sguardo di Gesù, invece, che non si ferma alle apparenze, ma va al cuore, questa vocazione è ancora presente e rimane ancora possibile per questa persona. Gesù ci crede ancora, ci scommette ancora: per questo chi guarda la propria storia, le situazioni e le persone con lo stesso suo sguardo spera contro ogni speranza, come il nostro padre Abramo (**Rm 4,18**), di cui Zaccheo rimane comunque figlio. Anch’egli, per Gesù, è figlio di Abramo, non lo sono solo i farisei e i sadducei che si presumono tali per difendersi dalle invettive del Battista (**Mt 3,9**). Anche se ci trovassimo in una situazione estrema di peccato e di smarrimento, anche se gli altri arrivassero a non scommettere più un centesimo di stima su di noi, Dio si ricorderà sempre del nostro nome e della nostra vocazione, scritti a partire dal giorno del Battesimo per sempre nel libro della vita, come ci fa pregare la liturgia della Chiesa in occasione alla celebrazione dei battesimi: *“Ricordati anche dei nostri fratelli che oggi hai liberato dal peccato e rigenerato dall’acqua e dallo Spirito Santo: tu che li hai inseriti come membra vive nel corpo di Cristo, scrivi i loro nomi nel libro della vita”*<sup>101</sup>. Con quale sguardo ti rivolgi alla tua vita, alle altre persone? Fin dove arriva la tua speranza su di te e su di loro? Noi siamo purtroppo abituati a definire, a giudicare: ne abbiamo sicuramente bisogno per conoscere scientificamente, per orientarci nella vita, per affrontare e risolvere problemi. Ma la persona non può essere ricondotta alle nostre categorie logiche, non può essere racchiusa nel nostro giudizio, non può essere definita, pena il farle violenza. Per il Padre che ci ha creati, per il Figlio che ci ha redenti, per lo Spirito che ci ha santificati ognuno di noi rimane sempre una promessa, mai diventa un dato. Nessuno di noi si identifica totalmente con il suo passato, tanto meno può essere identificato con i propri errori o con i propri peccati. Ognuno di noi è prima di tutto colui che può ancora o sempre più diventare grazie all’amore e per amore, ognuno di noi è prima di tutto il suo futuro possibile, in vista del quale c’è un passato, in vista del quale è vissuto il presente. Non solo i giovani o da giovani, ma sempre ognuno di noi rimane davanti a Dio una promessa.

Alla pronuncia del nome, da parte di Gesù, segue un invito: **Scendi!** Lo sguardo invoca un rapporto di reciprocità, alla pari: Gesù non può stare a parlare con Zaccheo sempre con il naso in su, e non si accontenta di una curiosità superficiale. Scendi, non ti vergognare di me così come io non mi vergogno di te, non mordo, non ti condanno, non mi metti in imbarazzo, guardiamoci faccia a faccia. Gesù non vuole rimanere superiore a noi, non è venuto per comandare su di noi, ma è venuto per costruire con noi un rapporto alla pari, di amicizia: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi”* (**Gv 15,13-15**). Gesù chiede a Zaccheo di diventare suo amico, gli vuole offrire la sua amicizia, vuole condividere con lui ciò che

---

<sup>101</sup> Messale Romano, 399.



ha sentito su di lui dal Padre suo, cioè che anch'egli, la persona persa, in realtà è figlio di Abramo. Un rapporto alla pari è possibile per la sconcertante umiltà di Gesù: una persona orgogliosa e ricca come Zaccheo, abituata a guardare gli altri dall'alto in basso e ad arrampicarsi sempre per sopperire alle proprie debolezze, incontra Gesù sotto di sé, ai suoi piedi, come è successo a Pietro la sera dell'ultima cena con Gesù: "Signore, tu lavi i piedi a me?" (**Gv 13,6**). Signore, Dio, io dovrei essere ai tuoi piedi, non tu ai miei. Non sia mai! Eppure Gesù Cristo si è spogliato della sua vita da Dio e con Dio non solo per diventare uno di noi, ma per farsi nostro schiavo (**Fil 2,7**). Per questo devo scendere e guardare sotto di me se voglio incontrarlo, non solo perché lui mi chiede di essere umile, ma prima di tutto perché Lui è umile e si mette ai miei piedi per servirmi.

Il verbo è seguito da un avverbio: **subito**! Tale avverbio non esprime la fretta di un Gesù che ha una giornata piena di impegni e deve lasciare quanto prima Gerico, non vuol dire cioè a Zaccheo: sbrigati, ho tante cose da fare, non voglio perdere tempo con te, ti devo dire alcune cose velocemente. Questa è la dimensione della frenesia, in cui talvolta cadiamo anche noi: un tempo estremamente ritmato, pieno a livello quantitativo, ma vuoto di qualità, di relazioni, l'ansia di dover continuamente dire: non ho tempo per ... . L'avverbio esprime invece il grande desiderio di Gesù di incontrare Zaccheo. Gesù vuol dire a Zaccheo: ti ho cercato per tutta la città, sono qui proprio per te, non vedevo l'ora che arrivasse questo giorno, non vedo l'ora di incontrarti, non farmi aspettare ancora, fammi dono della tua presenza. Ho percorso con passo veloce questa grande città, perché non vedevo l'ora di incontrarti. Come vivi il tempo dedicato al servizio e il tempo stesso della vita? È un tempo frenetico in cui il servizio aggiunge altre cose alle tante che hai già da fare, o è un tempo donato, in cui non vedi l'ora di incontrarti con gli altri, in cui ti fermi davanti alla vita dell'altro? Gesù vuole anche ricordare a Zaccheo come è prezioso il tempo che ci è concesso: esso non può essere sprecato. È come se gli dicesse: fino a quando vuoi continuare a sprecare il tuo tempo vivendo per i soldi e per il potere?

Gesù continua con un altro avverbio di tempo l'invito rivolto a Zaccheo: **oggi** (*semeron*). Questa parola è molto importante per l'evangelista Luca. Se Baglioni cantava che "La vita è adesso", Luca ci dice che la salvezza è oggi, la vita nuova che porta Gesù è oggi, il perdono dei peccati che tanto desideriamo perché oppressi dalla colpa è oggi, la felicità di una vita bella e piena è oggi, l'incontro decisivo della nostra vita è oggi. La salvezza non è ieri, non è cioè il ricordo nostalgico di qualche esperienza forte e bella o di tempi passati presunti migliori che non ritornano più, e non è neanche domani, un'attesa estenuante proiettata nel futuro e sempre più irraggiungibile. La salvezza non consiste nel dire: un domani, se farai certe cose, se sarai perfetto, se abbandonerai certi vizi o certe brutte abitudini, allora ... . Oggi è ogni giorno della propria vita, al di là di come comincia la giornata, al di là di come mi sento, al di là di quello che provo, perché ogni giorno Gesù mi cerca finché non mi trova per incontrarmi, in qualsiasi situazione. Certo, quella giornata non è cominciata tanto bene per Zaccheo: era uscito di casa con un forte desiderio di vedere Gesù, aveva calcolato anche in quale via sarebbe passato ma, una volta arrivato sul posto, ecco già tanta folla che non lo fa passare, che gli impedisce la visuale, che gli fa pesare la sua piccola statura, per la quale egli è invisibile, che lo costringe ad arrampicarsi, ... . Eppure, gli dice Gesù, proprio questa

giornata che è cominciata come è cominciata, è la tua giornata, è il giorno che può cambiare la tua vita, è il giorno in cui puoi incontrare la gioia. Per la folla, determinante nella considerazione di Zaccheo è il suo passato, ciò che Zaccheo ha fatto ed è stato fino alla sera prima, fino ad un minuto prima di quell'incontro con Gesù: è un peccatore. Oggi non sarà diverso da ieri, rimarrà sempre un peccatore. Eppure Gesù annuncia a Zaccheo di lasciar perdere il passato, che è possibile per lui, a partire da oggi, di essere diversamente e nuovamente, che oggi è il giorno decisivo per cambiare vita. Per Zaccheo, molto probabilmente, prima di incontrare Gesù è molto importante il futuro, il domani. Immagino che una volta che la giornata si è messa come si è messa, egli abbia pensato: fammi un po' vedere Gesù che passa, vediamo se farà qualcuno dei miracoli che gli sono attribuiti, vediamo se avrà qualcosa da dire, ma, una volta passato, fammi subito scendere da questo scomodo sicomoro e tornare immediatamente ai miei affari. Ho tante cose da fare domani. Il ricco, ci ricorda l'evangelista Luca, è molto proiettato sul domani, fa molti progetti per il domani: *"Che farò, perché non ho dove riporre i miei raccolti? ... Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano ed i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni: riposati, mangia, bevi e datti alla gioia"* (Lc 12,17.18-19). Ma Dio ricorda all'uomo ricco, che vuole appropriarsi anche del futuro, che questa è stoltezza, perché il domani potrebbe non esserci, e quella gioia potrebbe rimanere non provata. Il futuro non potrà mai essere un possesso, ma sempre un dono. Per questo Gesù annuncia a Zaccheo: non aspettare domani, perché puoi incontrare la gioia già oggi. Per chi vive schiavo dei propri bisogni la gioia è sempre domani, mai oggi. Quale rapporto viviamo con il tempo?

All'oggi Gesù aggiunge: **devo**, è necessario che io venga a casa tua. Anche qui si manifesta l'amore sconcertante di Gesù per i peccatori: Gesù non dice a Zaccheo *"Tu devi ... per me"*, e ne avrebbe validi motivi, vista la sua condotta, ma dice: *"Io devo ... per te"*. Il verbo *dei* in Luca ricorre tutte le volte che Gesù annuncia il mistero della sua passione, morte e risurrezione (9,22; 12,50; 13,33; 24,26). In questi contesti il verbo sottolinea che per giungere alla gloria della Risurrezione e per salvare tutti gli uomini, per Gesù è necessario soffrire molto. La sofferenza e la morte non sono incidenti di percorso, ma diventano necessarie, scelte da Gesù nell'ottica dell'amore. Per questo tale verbo scandalizza chi lo ascolta: Pietro, come i due che vanno verso Emmaus. Ma chi ama entra nella gloria solo percorrendo la via della sofferenza, altrimenti si tratta di una gloria effimera, data dagli uomini o addirittura da Satana (4,6). Chi ama vince il male e la violenza solo mediante la sofferenza, se non vuole anche lui come i discepoli reagire con la spada e diventare altrettanto violento (22,49-50). Ora, come è necessario a Gesù per amore di entrare nella sofferenza, così è necessario per Lui entrare a casa di Zaccheo. L'amore per questa persona è così forte che non può farne a meno, la volontà del Padre che la salvezza raggiunga proprio tutti è così determinata che la visita a casa di Zaccheo è costitutiva della missione del Figlio dell'uomo. Gesù non può giungere a Gerusalemme per compiere l'opera della salvezza senza aver messo piede a casa di questo arcipubblicano. Gesù è molto chiaro riguardo la volontà del Padre: *"E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno"* (Gv 6,39). Fin dalle origini della Chiesa, la croce di Cristo ha significato solidarietà: *"Che la croce sia solidarietà, la Chiesa antica l'ha sempre visto nella forma stessa della*

*croce: questa si estende infatti verso tutte le dimensioni del mondo e con le sue braccia vuole abbracciare tutto*<sup>102</sup>. *“Per questo egli erediterà molti e dividerà le spoglie dei forti come ricompensa poiché fu consegnata alla morte la sua anima, e fu considerato tra i malvagi”*, commenta la *Didaché*<sup>103</sup>. E ancora, troviamo in Cirillo di Gerusalemme: *“Sulla croce allargò le sue mani per abbracciare, con il Golgota, posto proprio al centro della terra, tutto il mondo fino ai suoi estremi confini. ... Era venuto per salvare tutti e dovette patire tutto questo”*<sup>104</sup>. Il crocifisso è il compimento dell’essere uomo: *“La figura umana non differisce da quella degli animali irrazionali in nient’altro che in questo, cioè nella posizione verticale e nella capacità di stendere le mani”*<sup>105</sup>. Nel cristianesimo non c’è posto per una logica sacrificale che vuole includere alcuni, i presunti migliori, ed escludere altri, i presunti cattivi. Prima del giudizio giusto e necessario che spetta solo a Dio nel tempo che solo Lui decide, c’è il tempo dell’infinita pazienza di Dio che permette a grano e zizzania di crescere insieme per non recare danno in alcun modo al buon grano, in quanto l’uomo inevitabilmente sbaglia quando vuole giudicare lui e farlo prima dei tempi di Dio (**Mt 13,24-30**). Anche nel terzo Vangelo c’è una parabola sconcertante riguardo la pazienza di Dio, proprio perché egli vuole e spera fino all’ultimo che tutti possano salvarsi (**13,6-9**). Essa riguarda un fico che ha già avuto il privilegio di essere piantato all’interno del terreno dove è piantata una vigna. Il fico è un albero meno nobile rispetto alle viti ed in genere veniva piantato esternamente rispetto alle vigne, proprio perché non sfruttasse il medesimo terreno destinato a nutrire le più nobili viti. Da tre anni il padrone viene a cercare frutti su questo fico e non ne trova. Così era prescritto: *“Quando sarete entrati nella terra e vi avrete piantato ogni sorta di alberi da frutto, ne considererete i i frutti come non circumcisi; per tre anni saranno per voi come non circumcisi: non se ne dovrà mangiare. Nel quarto anno tutti i loro frutti saranno consacrati al Signore, come dono festivo. Nel quinto anno mangerete il frutto di quegli alberi; così essi continueranno a produrre per voi. Io sono il Signore, vostro Dio”* (**Lv 19,23-25**). Stando a questa prescrizione e alle parole del padrone della vigna, questo fico privilegiato da almeno sei anni sfrutta la vigna senza portare frutti. Il dialogo rappresentato nella parabola ci introduce al mistero della vita trinitaria e dell’amore di Dio per noi: il padrone della vigna è il Padre, il vignaiolo è il Figlio, la pianta di fico siamo noi. Di fronte alla nostra sterilità il Padre rimane esigente e non può accettare che noi sfruttiamo il terreno della vita che Lui ci ha donato senza portare frutti. Del resto, chi ci asseconda sempre e non ci chiede mai di rendere conto non ci ama veramente, perché non ci aiuta a crescere, e ci fa abituare alla sterilità e al male. Egli mette alla prova il Figlio a cui ha rimesso ogni giudizio (**Gv 5,22**): taglia, recidi quest’albero perché non continui a sfruttare il terreno. Il Figlio è sempre vivo, risorto, per intercedere a nostro favore (**Eb 7,25**): egli chiede al Padre ancora tempo, ancora un anno. La misericordia è il dono continuo del tempo, è il dono di una ulteriore possibilità. Il Figlio non chiede solo tempo al Padre, Egli promette di fare la sua parte, di continuare a prendersi cura di noi, a nutrire la nostra esistenza: gli zapperò, metterò ulteriore concime. Concimare il terreno di un vigneto, che di per sé è già di buona qualità, è operazione insolita.

<sup>102</sup> H. U. V. BALTHASAR, *op. cit.*, 119.

<sup>103</sup> *Didaché* XVI,6; in *I Padri Apostolici*, tr. it. di A. Quacquarelli, Città Nuova Ed., Roma 1989, 60.

<sup>104</sup> CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le Catechesi*, XIII, 28. 29; tr. it. di C. Raggi, Città Nuova Ed., Roma 1993, 276. 277.

<sup>105</sup> GIUSTINO, *Prima Apologia*, 55; in GIUSTINO, *Apologie*, tr. it. di G. Girgenti, Rusconi, Milano 1995, 147.

Ulteriore spreco di fatica è continuare a zappargli incontro. Eppure così è l'amore di Dio per noi: è lo spreco di doni e di energie del Figlio perché possiamo portare frutto, è lo spreco di tempo e di pazienza del Padre che acconsente alla proposta del Figlio e dona ancora futuro e, se questo fico non porterà ancora frutti, sarà il Figlio, e non Lui a tagliarlo. Lo Spirito santo in noi è il testimone di questo dialogo continuo tra il Padre e il Figlio riguardo la nostra persona, è il nostro Paraclito che, da una parte, ci esorta con l'esigenza del Padre a portare frutto e, dall'altra, ci consola con l'amore e la cura verso di noi del Figlio che determina l'ulteriore pazienza del Padre. Proprio perché nessuno si perda di quelli affidati dal Padre al Figlio, proprio, cioè, perché tutti siano salvi, proprio perché Dio è amore, il Figlio vuole farsi solidale fino in fondo con coloro che vuole salvare, trarre dalla morte alla vita, e ciò determina la drammaticità del compimento della sua missione: *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio"* (2 Cor 5,21). La visita a casa di Zaccheo, a casa di colui che è nella perdizione, è preambolo necessario, anticipa questo estremo e totale epilogo per far giungere l'amore del Padre e del Figlio anche ai perduti.

Cosa deve fare Gesù? **Rimanere a casa di Zaccheo**. Il verbo usato, *menein*, non induce a pensare ad una visita breve, frettolosa, con uno scopo preciso, ma ad un trattenersi con calma, a lungo, quasi un pernottare. Al **cap. 15 di Giovanni** ricorre molto questo verbo. Gesù più volte ripete: *rimanete in me, rimanete nel mio amore, se le mie parole rimangono in voi*. Rimango là dove ho piacere di stare, con chi ho piacere di stare. Al contrario di ciò che prova la folla, Gesù ha piacere di stare con Zaccheo, a casa sua. Ci si trattiene volentieri, lasciando fuori dalla porta la preoccupazione in merito all'opinione della gente. *"Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi, in noi"*, ci ricorda **Gv 1,14**. Il Verbo è venuto in mezzo agli uomini/negli uomini per rimanerci, per essere sempre con noi fino alla fine dei tempi (**Mt 28,20**). All'inizio Gesù è l'ospite e Zaccheo colui che lo ospita a casa sua, ma il rimanere di Gesù capovolge la situazione: Zaccheo diventa ospite del suo amore e del suo piacere, lui che sicuramente non era abituato ad ospitare e ad essere ospitato nel cuore e nelle case altrui. Per questo Gesù aveva detto ai settantadue inviati in missione: *"Restate in quella casa"* (**Lc 10,7**).

La gente, pur travisando, coglie comunque questo atteggiamento di Gesù: *"E' andato ad alloggiare da un peccatore"*. Il verbo greco che traduciamo con alloggiare, *katalysai*, esprime l'idea del riposo. Gesù è andato a riposare a casa di Zaccheo. Non in tutti i luoghi riusciamo a riposare. Riposiamo solo lì dove ci sentiamo al sicuro, tranquilli, lì dove abbiamo piacere a stare. I luoghi del riposo, spesso, vengono cercati con una certa fatica, sono i luoghi in cui si crea intimità con se stessi e con qualcuno. Gesù mostra a Zaccheo che a casa sua Egli finalmente può riposare, perché ci sta bene, e non è più stressato dalla calca della folla che continuamente gli stava addosso per le strade di Gerico. Zaccheo percepisce sicuramente la sua casa, consueto luogo di lavoro, di affari, probabilmente di frenesia, sotto una luce diversa: è il luogo scelto da Gesù per riposare. Quali sono i luoghi in cui Gesù ha riposato, Lui che non ha dove posare il capo (**Lc 9,58**)? Il primo luogo, che Luca indica con il nome greco *katalyma* (da *katalyo*, appunto), è sì un luogo di riposo, ma per persone con possibilità economiche, in cui Gesù non trova posto (**2,7**). In quel caso Egli trova

riposo in una mangiatoia, dove è stato depresso da Maria e Giuseppe. È un luogo povero e precario, nel quale però Gesù gode delle cure di Maria e Giuseppe, e dell'adorazione dei pastori e dei Magi. Gesù non trova riposo tra i ricchi per bene, ma tra i poveri, con gli ultimi, come i pastori, o con i peccatori o ricchi – peccatori come Zaccheo. Semmai Gesù stana le persone ricche come i Magi a cercarlo in questi luoghi e tra queste persone. Poi Luca usa il termine *katalyma* a proposito della stanza riservata a Gesù per celebrare la Pasqua con i suoi discepoli (22,11), perché Gesù ha desiderato ardentemente vivere la festa di Pasqua con loro, prima della Passione (22,15). Più che di luogo, potremmo chiederci: quali sono le condizioni perché Gesù abbia a riposarsi? Per riposarsi Gesù non sceglie alberghi o località di villeggiatura, Egli può riposare solo dopo essersi fatto vicino ad ogni uomo, anche a quelli difficilmente raggiungibili perché emarginati dagli altri, come i pastori, i poveri, dopo aver finalmente raggiunto il cosiddetto “caso disperato” come Zaccheo. Solo allora Gesù può riposare, nell’ “ora” in cui giunge a donare totalmente la sua vita per la salvezza di tutti, perché tutti possano diventare i suoi.

Gesù approfondisce a casa di Zaccheo l'annuncio esplicitato con il suo atteggiamento di rimanere con piacere. Alla voglia e alla gioia di intrattenersi con lui, Egli aggiunge che quell'incontro ha prodotto un effetto che durerà oltre quel giorno. Non si tratta solo di un evento particolare che si apre e si chiude, ma in quel giorno e a partire da quel giorno la vita di Zaccheo è cambiata, è salva, ha acquistato un nuovo senso, un nuovo valore, una nuova dignità. Da quel giorno per Zaccheo diventa possibile vivere un rapporto nuovo con i soldi, con le persone, con i poveri. La gioia di quel giorno può accompagnare quell'uomo per tutti i restanti giorni della sua esistenza terrena. La salvezza non è solo per Zaccheo, ma per la sua casa. Nella Scrittura la casa non indica solo l'edificio dove uno abita, ma la famiglia stessa. Gesù prima o poi ripartirà dalla casa di Zaccheo, ma per quest'ultimo la sua famiglia, con lui convertita e salvata, rimane un sostegno importante per continuare a vivere da credente e da salvato. La Chiesa, la comunità o il gruppo ecclesiali dove siamo inseriti, coinvolti con noi in un dinamismo di continua conversione, sono la famiglia che ci sostiene nel vivere e testimoniare la fede, nell'essere tutti pietre vive dell'edificio spirituale che il Signore ha voluto come sua dimora nella storia. L'annuncio portato da Gesù riguarda l'identità profonda di Zaccheo, mai persa del tutto ed ora pienamente ritrovata: anch'egli, seppur escluso dagli altri, è figlio di Abramo. L'annuncio riguarda poi la Chiesa tutta e il mondo intero: il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto, il cosiddetto caso disperato, quella persona per il cui recupero ormai nessuno riesce a fare più niente. Solo giunto a questo punto Gesù può riposarsi. Ognuno di noi, per quanto possa allontanarsi dalla parola di Dio, dai sacramenti, dalla comunità cristiana, dalla morale cattolica, mai sarà dimenticato da Dio o escluso dalla ricerca di Gesù. Nessuna persona, anche se lo diventa per il mondo, può essere esclusa dall'attenzione pastorale della comunità cristiana. Non a caso, oltre a Gesù che lo pronuncia, è l'evangelista Luca a ricordarci che il nome di questo ricco è Zaccheo: è l'occhio credente della comunità cristiana che si sporge oltre le apparenze per scorgere la dignità propria di ogni persona, la dignità di essere figlio amato da Dio, la conseguente vocazione di ogni persona. Quando e come ho fatto l'esperienza della misericordia di Dio? Che rapporto vivo con il sacramento della penitenza? In che misura sono il segno di Colui che è venuto a cercare e a salvare ciò che era

perduto? Per Gesù è necessario andare a cercare colui che è venuto a trovarsi nella situazione di maggiore lontananza possibile dalla Legge. Come riesce allora Gesù a portare la salvezza a casa di Zaccheo? Egli non ricorre per niente alla Legge o alla morale, non pronuncia nessun *“tu devi ...”* o *“vengo da te a patto che ...”*. Egli esprime per Zaccheo amore gratuito e incondizionato attraverso lo sguardo, l’atteggiamento che manifesta la gioia e il piacere di intrattenersi con lui, che dagli altri è allontanato perché peccatore, accompagnati dall’annuncio della bella notizia che anch’egli è figlio di Abramo. Con quale stile evangelizzo o accompagno nella vita cristiana? Quante volte ricorro alla morale, al *“tu devi”*?

Commenta opportunamente S. Ambrogio: *“Zaccheo, sul sicomoro, è il nuovo frutto della nuova stagione”*<sup>106</sup>. Zaccheo è il primo frutto perché si lascia incidere dall’annuncio di Gesù, dalla sua Parola. La gioia che prova Gesù nel vederlo e nel volerlo incontrare diventa la gioia con cui Zaccheo lo accoglie a casa, la fretta, che non è frenesia, che ha Gesù per poter stare con quest’uomo diventa la fretta con cui Zaccheo scende dall’albero per andargli incontro, il coraggio con cui Gesù sfida l’opinione della gente manifestando il desiderio di incontrare questo peccatore è il coraggio con cui Zaccheo scende e non si vergogna di averlo a casa. Gesù ha il piacere di fermarsi da Zaccheo, quest’ultimo ha il piacere di stare alla presenza di Gesù. Zaccheo risponde alla presenza e all’annuncio portato da Gesù. Nel Primo Testamento è prescritto: *“Il ladro dovrà dare l’indennizzo: se non avrà di che pagare, sarà venduto in compenso dell’oggetto rubato. Se si trova ancora in vita e ciò che è stato rubato è ancora in suo possesso, si tratti di bue, di asino o di montone, restituirà il doppio ... Quando un uomo dà in custodia al suo prossimo denaro e oggetti e poi nella casa di costui viene commesso un furto, se si trova il ladro, quest’ultimo restituirà il doppio”* (Es 22,3.6). Il libro del **Levitico** così si regola: *“Quando qualcuno peccherà e commetterà un’infedeltà verso il Signore, perché inganna il suo prossimo riguardo a depositi, a pegni e a oggetti rubati, oppure perché ricatta il suo prossimo, o perché trovando una cosa smarrita, mente in proposito e giura il falso riguardo a una cosa in cui uno commette peccato, se avrà così peccato, si troverà in condizione di colpa. Dovrà restituire la cosa rubata o ottenuta con ricatto o il deposito che gli era stato affidato o l’oggetto smarrito che aveva trovato o qualunque cosa per cui abbia giurato il falso. Farà la restituzione per intero, aggiungendovi un quinto, e renderà ciò al proprietario nel giorno in cui farà la riparazione”* (5,21-24). Il libro dei **Numeri** così prescrive: *“Quando un uomo o una donna avrà fatto qualsiasi peccato contro qualcuno, commettendo un’infedeltà contro il Signore, questa persona sarà in condizione di colpa. Dovrà confessare il peccato commesso. Restituirà per intero ciò per cui si è reso colpevole, vi aggiungerà un quinto e lo darà a colui verso il quale si è reso colpevole”* (5,5-7). Se abbiamo fatto attenzione alle quantificazioni dei risarcimenti, ci accorgiamo che Zaccheo si impegna ben oltre ciò che è richiesto dalla Legge: non solo un quinto, ma quattro volte tanto. Di fronte all’amore grande, gratuito ed incondizionato di Gesù per la sua vita, Zaccheo si fa da solo la morale per andare oltre la morale, oltre le esigenze della Legge, per compiere la Legge nell’amore verso i poveri. Zaccheo non vuole solo riparare un’ingiustizia commessa nei confronti dei poveri, ma vuole amare i poveri. Egli, abituato a contare per

---

<sup>106</sup> AMBROGIO, *op. cit.*/2, VIII, 90; 357.

risparmiare, per non perdere o tutt'al più pareggiare in vista di un guadagno futuro, ora non calcola più, conta per perdere e largheggiare. La logica sacrificale non va oltre il calcolo "economico": superarla vuol dire aprirsi alla logica della gratuità. Come misuriamo il tempo e le forze dedicati agli altri? Siamo solamente attenti a non perdere o a pareggiare? Ti sembra troppo o poco quello che stai donando?